



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI MILANO



# OSSERVATORIO SULLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

Rivista di Studi e Ricerche  
sulla  
Criminalità Organizzata



## INDICE

### *Presentazione*

|                            |   |
|----------------------------|---|
| QUESTO NUMERO (N.d.C)..... | 1 |
|----------------------------|---|

### *Recensione/dibattito 1*

|                                                                                                                                                    |   |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---|
| <b>RIFLESSIONI SPARSE SUL DELITTO DI ASSOCIAZIONE MAFIOSA. A PARTIRE DALLA TERZA EDIZIONE DEL LIBRO DI GIULIANO TURONE</b><br>di Fabio Basile..... | 3 |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---|

### *Recensione/dibattito 2*

|                                                                                                              |    |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| <b>UNA QUESTIONE DI LIMITI. A PROPOSITO DI “FINE PENA: ORA” DI ELVIO FASSONE</b><br>di Davide Galliani ..... | 13 |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----|

### *La ricerca 1*

|                                                                     |    |
|---------------------------------------------------------------------|----|
| <b>LA MOBILITATION ANTIMAFIA DE 1992</b><br>di Charlotte Moge ..... | 32 |
|---------------------------------------------------------------------|----|

### *La ricerca 2*

|                                                                                                     |    |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| <b>TRA NARCOS E STATO. LE FORME DELLA RESISTENZA CIVILE IN MESSICO</b><br>di Thomas Aureliani ..... | 61 |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------|----|

### *Note e problemi*

|                                                                                                                                 |    |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| <b>A PROPOSITO DI MAFIA CAPITALE. SPUNTI PER TIPIZZARE IL FENOMENO MAFIOSO NEI SISTEMI DI COMMON LAW</b><br>di Anna Sergi ..... | 96 |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----|

### *Storia e memoria*

|                                                                       |     |
|-----------------------------------------------------------------------|-----|
| <b>IL MAXIPROCESSO DI PALERMO</b><br>a cura di Sarah Mazzenzana ..... | 117 |
|-----------------------------------------------------------------------|-----|

**Comitato scientifico**

*Fabio Basile, Nando dalla Chiesa, Alessandra Dino, Ombretta Ingrascì, Monica Massari, Mariele Merlati, Stefania Pellegrini, Christian Ponti, Virginio Rognoni, Rocco Sciarrone, Carlo Smuraglia, Alberto Vannucci, Federico Varese*

**Redazione**

Nando dalla Chiesa (direttore), Ombretta Ingrascì, Sarah Mazzenzana, Mariele Merlati, Roberto Nicolini, Christian Ponti

Avvertenza: Le note bibliografiche sono redatte in conformità con gli usi delle discipline di appartenenza degli autori

## QUESTO NUMERO

I bei libri. Sulla mafia, sul carcere. I libri che insegnano, che suscitano dibattito e fanno riflettere. Quando escono si può scegliere di riservare loro una scheda di recensione oppure di farli salire in palcoscenico, tanto più se si capisce che sono in grado di cambiare lo stato degli studi e la sensibilità degli studiosi. È la ragione per cui questo terzo numero della Rivista, il primo del volume del 2016, si apre con due lunghi interventi sui recenti importanti contributi di Giuliano Turone ed Elvio Fassone, entrambi ex magistrati noti per i loro spessore dottrinario oltre che per il loro impegno civile. Giuliano Turone ha pubblicato negli scorsi mesi la terza edizione aggiornata de *Il delitto di associazione mafiosa*, ormai diventato il massimo punto di riferimento per gli studi sulla materia. Elvio Fassone ha pubblicato invece *Fine pena: ora*, un testo a metà tra diritto e letteratura dedicato al suo carteggio con un detenuto da lui stesso condannato all'ergastolo con l'accusa (fra le altre) di associazione mafiosa. Due testi fondamentali commentati da Fabio Basile e Davide Galliani, giuristi dell'Università di Milano particolarmente impegnati sui temi trattati rispettivamente da Turone e Fassone.

Seguono due ricerche. Entrambe su forme storicamente rilevanti di mobilitazione civile contro la criminalità organizzata. La prima è di Charlotte Moge, professoressa aggregata presso la facoltà di Lingue di Lione, sui movimenti palermitani di reazione alle stragi del 1992. La seconda è di Thomas Aureliani, ricercatore di Cross, sulle forme della resistenza civile in Messico, una resistenza il cui valore attende ancora di essere compreso in tutta la sua drammaticità dall'opinione pubblica internazionale. In tutti e due i casi si tratta di oggetti del tutto nuovi o relativamente nuovi per le scienze sociali.

A esse si accompagna un contributo teorico di Anna Sergi, del Dipartimento di Sociologia dell'Università di Essex, sul processo "Mafia Capitale". L'intento

dell'autrice, che prende le mosse dal dibattito aperto sullo scorso numero della "Rivista", è di cogliere i suggerimenti che vengono dall'inchiesta della Procura della Repubblica di Roma alla definizione del concetto di mafia, con uno sguardo privilegiato alle possibili implicazioni per i paesi di Common Law. La sezione "Storia e memoria" viene infine dedicata al Maxiprocesso di Palermo in occasione del suo trentennale. Vengono ripubblicati stralci storici dell'ordinanza di rinvio a giudizio alla quale lavorarono come clandestini, nell'isola dell'Asinara, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Fu il punto di partenza di un processo che avrebbe costituito un autentico spartiacque nella lunga storia dei rapporti tra Stato e mafia.

*N.d.C*

## **RIFLESSIONI SPARSE SUL DELITTO DI ASSOCIAZIONE MAFIOSA. A PARTIRE DALLA TERZA EDIZIONE DEL LIBRO DI GIULIANO TURONE**

Fabio Basile

1. Anche per i più esperti conoscitori della materia penale, la tematica del “delitto di associazione mafiosa” risulta sempre fonte di un certo disagio: non si può, infatti, parlare, scrivere, ragionare di criminalità mafiosa – anche se lo si fa nel contesto di una rivista scientifica e in una prospettiva squisitamente giuridica – senza avvertire qualche brivido: il brivido che proviene dalla consapevolezza che stiamo parlando di una forma di criminalità che si intreccia con il destino del nostro paese; una forma di criminalità che ha segnato vicende, tragiche e fondamentali, della recente storia italiana; una forma di criminalità capace di compromettere seriamente la prospettiva di poter vivere in una società a democrazia matura, libera, solidale, con un mercato aperto e trasparente, in cui a tutti i consociati siano offerte reali *chances* di una vita felice e soddisfacente.

Più forte di qualsiasi disagio è, tuttavia, la convinzione che della mafia bisogna parlare: la mafia va studiata, la mafia va conosciuta, la mafia va illustrata, nei suoi termini reali e concreti, ad un pubblico il più ampio possibile, perché una corretta conoscenza è un primo, fondamentale anticorpo contro la diffusione del letale *virus* mafioso. Ed il libro di Giuliano Turone, dedicato al “delitto di associazione mafiosa”<sup>1</sup> offre indubbiamente un fondamentale contributo per una corretta conoscenza della mafia. Grazie alla sua completezza, all’organicità e alla profondità dell’analisi, questo libro ci aiuta, infatti, a guardare la mafia non da lontano, come si fa con le stelle, ma da vicino, come bisogna fare per la gramigna e le altre erbacce infestanti!

---

<sup>1</sup> Giuliano Turone, *Il delitto di associazione mafiosa*, III ed. aggiornata, Giuffré, Milano, 2015.

2. Il libro in parola costituisce, in effetti, un testo di imprescindibile riferimento per lo studio e la conoscenza del delitto di associazione mafiosa, analizzato qui in una rigorosa prospettiva giuridica, particolarmente attenta anche alle novità giurisprudenziali e legislative intervenute negli ultimi anni. A questo proposito va segnalato, infatti, che nel libro di Turone troviamo, tra l'altro, una trattazione, critica e ragionata, di vicende giudiziarie recentissime, quali quella relativa al caso Contrada o alla fase cautelare del processo denominato "mafia-capitale"; vi troviamo un'accurata analisi del delitto di scambio elettorale politico-mafioso (art. 416 *ter* c.p.), così come riformulato dal legislatore nel 2014; vi troviamo alcune dense pagine dedicate al nuovo delitto di autoriciclaggio (art. 648 *ter*.1 c.p.), in vigore dal 1° gennaio 2015, e al suo possibile impiego – rispetto al quale l'Autore nutre perplessità – per contrastare le operazioni di riciclaggio compiute dalla mafia sui proventi delle proprie attività criminali; vi troviamo, infine, un costante e serrato confronto con la giurisprudenza, anche quella più recente, di legittimità e di merito, di cui si prendono in considerazione non solo le massime (talora parziali e fuorvianti) ma, cosa assai pregevole, le relative motivazioni: Turone, da fine giurista, sa bene, infatti, che "le norme penali", come notava ormai quarant'anni fa Marcello Gallo, "valgono non tanto per il nero che è scritto sul bianco di un foglio stampato, ma valgono per il modo in cui sono intese, interpretate e applicate dalla giurisprudenza dominante".<sup>2</sup>

3. Il libro di Turone è, peraltro, un libro scritto da un "bravo scrittore". Per assicurare il successo di una monografia in termini di diffusione delle idee ivi sostenute, non basta, invero, curare la qualità e il pregio scientifico dei contenuti, ma occorre anche trasfondere tali contenuti in una veste stilistico-formale gradevole e agevolmente fruibile per il lettore. E Giuliano Turone centra appieno tale obiettivo.

In particolare, notevole è l'abilità del nostro Autore nel condensare concetti e ragionamenti, anche molto complessi, in formule semplici, capaci di fissarsi nella mente del lettore e, quindi, di entrare, pressoché definitivamente, nel suo patrimonio di conoscenze.

---

<sup>2</sup> Marcello Gallo, *Relazione*, in AA.VV., *Orientamenti per una riforma del diritto penale – Relazione di Marcello Gallo, interventi a un dibattito, testi*, ESI, Roma-Napoli, 1976, p. 24.

**3.1.** Si pensi, ad esempio, alle pagine dedicate da Turone all'analisi tecnico-giuridica del terzo comma dell'art. 416 *bis* c.p., ove il legislatore descrive il c.d. "metodo mafioso" con le parole "forza di intimidazione del vincolo associativo", e "condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva":<sup>3</sup> una locuzione legislativa complessa, irta di nodi problematici, che Turone cerca, però, di sciogliere in formule brevi ed efficaci.

La forza di intimidazione, la condizione di assoggettamento e omertà vengono, così, paragonate nel libro agli "*attrezzi da lavoro*"<sup>4</sup> dell'associazione mafiosa, attrezzi di cui gli associati devono necessariamente disporre, ma che non necessariamente devono sempre e in ogni occasione utilizzare.

In particolare, poi, la "forza di intimidazione" viene paragonata da Turone ad una sorta di "*avviamento commerciale*"<sup>5</sup> di quella particolare impresa – indubbiamente, un'impresa *criminale* – che è l'associazione mafiosa.<sup>6</sup> Come ogni avviamento commerciale, infatti, anche la "forza di intimidazione" scaturisce da una pregressa, consolidata attività: ma nella specie – ahinoi – tale pregressa, consolidata attività non consiste certo nella preparazione di piatti prelibati e nell'abilità di servirli con gentilezza ed eleganza (ciò che potrebbe creare l'avviamento commerciale di un ristorante): nel caso dell'associazione mafiosa il suo avviamento commerciale poggia sulla pregressa, consolidata pratica di violenza e minaccia, sistematicamente coltivata.

**3.2.** Ancora a proposito di formule, semplici ed efficaci, utilizzate nel libro per illustrare anche i passaggi più complessi, pensiamo alle pagine ivi dedicate ai profili probatori del delitto di associazione mafiosa, e segnatamente alla difficoltà di

---

<sup>3</sup> Per comodità del lettore si riporta qui di seguito il testo del comma terzo dell'art. 416 *bis* c.p.: "*L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgano della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri, ovvero al fine di impedire od ostacolare il libero esercizio del voto o di procurare voti a sé o ad altri in occasione di consultazioni elettorali*".

<sup>4</sup> Giuliano Turone, *op. cit.*, p. 121.

<sup>5</sup> Giuliano Turone, *op. cit.*, p. 128.

<sup>6</sup> In tal senso v. pure Giovanni Maria Flick, *L'associazione a delinquere di tipo mafioso: interrogativi e riflessioni sui problemi proposti dall'art. 416 bis c.p.*, in *Riv. It. Dir. Proc. Pen.* 1988, p. 855.



provare l'esistenza di un'associazione che persegua, in termini idonei e concreti, un programma criminale: ebbene, "la particolare difficoltà nella raccolta delle prove" – scrive qui Turone, sviluppando alcune riflessioni già formulate in un saggio scritto nel 1983 insieme a Giovanni Falcone<sup>7</sup> – "può essere affrontata efficacemente (...), *senza l'illusione di false scorciatoie*, solo attraverso l'applicazione di tecniche di indagine adeguate, le quali non trascurino (...) l'accertamento di specifici fatti delittuosi (reati-fine), e perseguano la costruzione di *pazienti mosaici probatori*": e tra tali tecniche di indagine dovrebbe primeggiare, conclude Turone, "l'investigazione patrimoniale, data la notevole dimensione imprenditoriale che contraddistingue i gruppi mafiosi", in quanto "il vero *tallone d'Achille* per la mafia sta proprio nei grandi movimenti di denaro illecito e nelle tracce che [tali movimenti] lasciano dietro di sé"<sup>8</sup>.

4. Un ulteriore punto di forza del libro qui presentato consiste nella *confluenza*, in esso, di una *pluralità di saperi*.

4.1. Vi confluiscono, in primo luogo e ovviamente, *saperi giuridici*: immancabilmente, diritto penale e procedura penale, che nel libro dialogano e si confrontano serratamente, sia pur talora scontrandosi e ammassandosi a vicenda, ma senza subire quella artificiosa separazione che talvolta, nei testi accademici, condannano il diritto penale e la procedura penale a vivere in compartimenti stagni tra loro non comunicanti.

In questo libro c'è poi anche tanto diritto amministrativo: il che, tuttavia, non deve sorprendere, giacché la criminalità mafiosa può essere contrastata efficacemente – talora, addirittura più efficacemente – anche senza ricorrere allo strumento della pena, ma prevenendo e ostacolando la sua opera di inquinamento dell'amministrazione pubblica, svolta soprattutto a livello locale: tra l'altro, impedendo la partecipazione agli appalti pubblici di soggetti implicati in fatti di mafia; non concedendo, o, se già concessi, revocando a tali soggetti permessi, licenze

---

<sup>7</sup> Giovanni Falcone, Giuliano Turone, *Tecniche di indagine in materia di mafia*, in *Cass. pen.* 1983, p. 1038 ss.

<sup>8</sup> Giuliano Turone, *op. cit.*, p. 16.

o altre autorizzazioni amministrative; prescrivendo determinati requisiti per l'elettorato passivo nelle elezioni amministrative; infine, sciogliendo i consigli comunali che abbiano irrimediabilmente subito l'infiltrazione mafiosa.

**4.2.** Oltre ai vari saperi giuridici anzidetti, nel libro di Turone – che pure è un testo scritto da un giurista per un pubblico formato, principalmente, da giuristi – confluiscono anche *saperi extra-giuridici*: saperi storici, sociologici, antropologici, rielaborati in una prospettiva criminologica.

Si tratta di una confluenza indispensabile, giacché il delitto di associazione mafiosa – quale fenomeno giuridicamente rilevante, incriminato dall'art. 416 *bis* c.p. – non può essere correttamente inquadrato e compreso *senza* il supporto di questi saperi extra-giuridici.

L'art. 416 *bis* c.p. presenta, infatti, una peculiarità, che emerge con pari intensità solo in pochi altri articoli del nostro codice penale (ad es., nell'art. 612 *bis* c.p. che punisce lo *stalking*, o nell'art. 600 c.p. che prevede il delitto di schiavitù): vale a dire, la specifica pregnanza criminologica dei termini ivi utilizzati.

Detto altrimenti: non possiamo comprendere appieno il significato delle parole impiegate dal legislatore nell'art. 416 *bis* c.p. (“forza di intimidazione”, “assoggettamento”, “omertà”), finché non le proiettiamo sullo schermo formato da un complesso di conoscenze criminologiche, provenienti da indagini sociologiche, resoconti etnografici, studi antropologici, ricostruzioni storiche del fenomeno “mafia”.<sup>9</sup>

---

<sup>9</sup> Considerazioni analoghe valgono anche per gli altri due articoli del codice penale richiamati sopra nel testo, ovverossia la norma incriminatrice del delitto di *stalking* e la norma incriminatrice del delitto di riduzione in schiavitù: talune locuzioni ivi utilizzate (nell'art. 612 *bis* c.p.: “perdurante e grave stato di ansia o di paura”, “fondato timore per l'incolumità”, “costrizione ad alterare le proprie abitudini di vita”; nell'art. 600 c.p.: “stato di soggezione continuativa”, “approfittamento di una situazione di vulnerabilità”) possono, infatti, essere correttamente intese solo alla luce di un bagaglio di conoscenze *criminologiche* sul fenomeno dello *stalking* (in particolare, dello *stalker* e della sua vittima) e sul fenomeno della schiavitù (ancora una volta, sia nella prospettiva dell'autore, sia nella prospettiva della vittima del reato). In generale, sul contributo che la criminologia può offrire per l'interpretazione e l'applicazione delle disposizioni penali, sia consentito rinviare a Fabio Basile, *Diritto penale e criminologia: prove di dialogo*, in *Il contributo della criminologia al sistema penale: alla ricerca del nuovo 'volto' della pena*, Raffaele Bianchetti (a cura di), Maggioli, Santarcangelo di Romagna, 2016, p. 93 ss., leggibile anche *online* su [www.dirittopenalecontemporaneo.it](http://www.dirittopenalecontemporaneo.it).

Infatti, dalla ricostruzione dei lavori preparatori dell'art. 416 *bis* c.p.<sup>10</sup> risulta chiaramente che la *mafia quale fenomeno penalmente rilevante* nasce, è figlia, della *mafia quale fenomeno di indagine storica, sociologica, antropologica*.

E poiché non si può conoscere bene la figlia se non si conosce anche la madre, Turone si premura di fornire al suo lettore un'accurata panoramica (nel secondo capitolo) e plurimi riferimenti (sparsi in tutta l'opera) dell'"elaborazione culturale operata dalla criminologia, e in genere dalle scienze sociologiche e storiche, sui fenomeni della mafia, della camorra e della 'ndrangheta".<sup>11</sup>

Ma, attenzione: se per conoscere bene la figlia dobbiamo guardare alla madre, non dobbiamo nemmeno dimenticare che la figlia è soggetto autonomo e indipendente dalla madre, che la figlia, una volta partorita, vive di vita propria.

Insomma, da un lato, c'è la "mafia", oggetto di indagine della storia, della sociologia, dell'antropologia; dall'altro, c'è la "mafia" penalmente rilevante, la "mafia" che entra nelle aule giudiziarie e finisce nelle sentenze di condanna *solo se e nella misura in cui* risultino integrati gli elementi di fattispecie descritti dal codice penale.

Oggi – è ancora Turone a parlare – grazie all'art. 416 *bis* c.p., "i termini «mafia» e «mafioso» hanno (...) una loro precisa accezione tecnico-giuridica, necessariamente generale e astratta, che si identifica e si esaurisce nella definizione contenuta nel terzo comma dell'art. 416 *bis*, e che, a rigore, può oggi considerarsi del tutto indipendente da qualsiasi elaborazione metagiuridica sul fenomeno mafioso".<sup>12</sup>

Insomma, oggi – sia consentita la seguente semplificazione – per essere un "mafioso", perseguibile ai sensi dell'art. 416 *bis* c.p., non occorre parlare un dialetto meridionale, non occorre portare la coppola, non occorre andare in giro con la lupara. Come forse sarebbe opportuno ricordare a coloro che storcono il naso davanti all'applicazione dell'art. 416 *bis* c.p. fuori dai contesti geografici tradizionali (si pensi a talune reazioni "stupite" di fronte alle indagini su "mafia capitale"), per essere un "mafioso", penalmente perseguibile, è necessario e sufficiente partecipare ad un'associazione che possenga i requisiti scolpiti nell'art. 416 *bis* c.p.

<sup>10</sup> Su tali lavori preparatori, v. diffusamente Giuliano Turone, *op. cit.*, p. 24 ss., nonché, da ultimo, Giovanni Caruso, *Struttura e portata dell'associazione di tipo mafioso*, in *Le associazioni di tipo mafioso*, Bartolomeo Romano, Giappichelli, Torino, 2015, p. 27 ss.

<sup>11</sup> Giuliano Turone, *op. cit.*, p. 33 s.

<sup>12</sup> Giuliano Turone, *op. cit.*, p. 30.

5. Volgiamo ora verso la conclusione; prima di farlo risulta, tuttavia, doveroso sottolineare un ulteriore pregio del libro di Turone: la grande attenzione in esso riservata ai principi costituzionali del diritto penale.

**5.1.** Tale attenzione emerge, prima di tutto, là dove Turone muove un'argomentata critica a quegli orientamenti giurisprudenziali che, specie in passato, miravano a punire la mafia e i mafiosi ricorrendo alla logica del "diritto penale d'autore", spostando, quindi, il baricentro dell'indagine giuridica verso la "mafiosità" del sodalizio e dei suoi componenti (nella dimensione criminologica sopra accennata), *più che* sulla concreta finalizzazione di tale sodalizio al compimento di attività illecite.<sup>13</sup>

Una siffatta tendenza è rilevabile, ad esempio, in quelle indagini degli anni Sessanta e Settanta che, anche a causa dell'assenza, all'epoca, dell'art. 416 *bis* c.p., risultavano focalizzate sulla condotta e lo stile di vita, sulle abitudini, sui rituali, sull'ambiente circostante, sulle frequentazioni degli indagati/imputati, *più che* sui fatti di reato dagli stessi commessi.

Al modello del "diritto penale d'autore" – incompatibile coi principi costituzionali, ed esposto ad interpretazioni troppo soggettive e arbitrarie, che hanno peraltro determinato ripetuti insuccessi giudiziari delle indagini condotte con tale modello – Turone contrappone il modello del "diritto penale del fatto": si punisce l'uomo per quel che fa, e non per quel che è; si punisce la persona perché, con il suo concreto agire, ha offeso o può offendere beni tutelati dall'ordinamento, mentre non si punisce la persona perché, per destino o per scelta, corrisponde ad una determinata tipologia criminologica (quella del "mafioso", nel nostro caso; quella del "clandestino", dello "zingaro", della "prostituta", in altri possibili esempi, talora non rimasti solo sulla carta).<sup>14</sup>

<sup>13</sup> Giuliano Turone, *op. cit.*, p. 15 ss.

<sup>14</sup> Sulla contrapposizione tra il modello del "diritto penale d'autore" e il modello del "diritto penale del fatto", si veda la lucida analisi di Giorgio Marinucci, *Soggettivismo e oggettivismo nel diritto penale. Uno schizzo dogmatico e politico-criminale*, in *Riv. It. Dir. Proc. Pen.* 2011, p. 3 ss.

Insomma, come scrive Turone in un passaggio centrale del suo libro, l'art. 416 *bis* c.p. punisce "un fatto determinato ed estrinsecantesi materialmente nel mondo esterno, e non già (...) un modo di essere delle persone".<sup>15</sup>

**5.2.** Fedeltà ai principi costituzionali del diritto penale Turone la esprime anche attraverso la costante attenzione prestata, in fase di esegesi dell'art. 416 *bis* c.p., al principio di legalità che qui potrebbe trovarsi esposto al rischio di erosione sul fronte della precisione/tassatività del precetto penale.<sup>16</sup>

Turone cerca, infatti, di offrire al lettore un'interpretazione dell'art. 416 *bis* c.p. che metta al riparo tale norma da possibili interventi creativi o manipolativi di questo o quel giudice: giacché i confini del reato – del reato di associazione mafiosa, come di qualunque altro reato – devono essere fissati dalla legge, e non possono arbitrariamente essere spostati dal singolo giudice in relazione al singolo caso concreto, con ciò che ne conseguirebbe in termini di pregiudizio per i principi di uguaglianza e prevedibilità dell'esito dei processi.

Solo la legge, solo la legge del Parlamento con le sue garanzie è, infatti, espressione della volontà dell'intero popolo, della dialettica tra maggioranza e minoranze: solo la legge può, pertanto, imporre quella drastica, e talora perfino atroce, limitazione della libertà dei cittadini che deriva dalla previsione di un fatto come reato.<sup>17</sup>

**5.3.** È quanto mai opportuno sottolineare questa grande attenzione di Turone per i principi costituzionali del diritto penale, in quanto una siffatta attenzione segna la *cifra* di una lotta contro la mafia veramente degna di uno Stato di diritto e di una democrazia matura.

Riprendendo una bella metafora formulata dall'(allora) Presidente della Corte Suprema israeliana, Aharon Barak, dobbiamo infatti ricordarci che una democrazia deve lottare, anche contro i suoi più temibili nemici, "con una mano legata dietro la

<sup>15</sup> Giuliano Turone, *op. cit.*, p. 17.

<sup>16</sup> In dottrina, ben sottolinea tale rischio, tra gli altri, Costantino Visconti, *Contiguità alla mafia e responsabilità penale*, Giappichelli, Torino, 2003, p. 284 ss.

<sup>17</sup> Sul principio di legalità, all'interno di una lettura (giustamente) sconfinata, si vedano le recenti, acute riflessioni di Francesco Palazzo, *Legalità fra law in the books e law in action*, in *Diritto penale contemporaneo* (rivista online), 13 gennaio 2016.

schiena”: non tutti i metodi impiegati dai suoi nemici sono utilizzabili da una democrazia per rispondere agli attacchi.<sup>18</sup>

Così pure il nostro Stato, nel fronteggiare la mafia, non può utilizzare qualsiasi metodo; in particolare, non può utilizzare strumenti che sconfessino i principi costituzionali e i diritti fondamentali: grave errore sarebbe, ad esempio, ricorrere alla tortura per procurarsi informazioni su pericolosi boss mafiosi latitanti<sup>19</sup>, o, al fine di bloccare qualsiasi movimento economico in odore di mafia, procedere alla confisca a prescindere dalla verifica di qualsivoglia correlazione pertinenziale e temporale tra l'acquisizione dei beni confiscandi e l'appartenenza alla mafia dei soggetti che di tali beni hanno la disponibilità.<sup>20</sup>

Tali strumenti, derogatori dei principi costituzionali e dei diritti fondamentali, potrebbero portare buoni risultati nel breve periodo, ma, nel lungo periodo, trasfigurerebbero il volto dello Stato di diritto, lo priverebbero di legittimazione morale a perseguire l'illegalità, spargerebbero i germi della sfiducia e dell'insicurezza.

Parafrasando, allora, le parole del giudice Aharon Barak (parole originariamente riferite al terrorismo che affligge lo Stato di Israele), potremmo dire che la lotta contro la mafia non va condotta al di fuori della legge, ma al suo interno, utilizzando gli strumenti che la legge mette a disposizione di uno Stato democratico. Il contrasto alla mafia non giustifica il ripudio di norme giuridiche condivise: questo è ciò che ci distingue dai mafiosi. Questi ultimi agiscono contro la legge, violandola e calpestandola, mentre uno Stato democratico agisce all'interno di un quadro giuridico e in conformità alla legge.<sup>21</sup>

---

<sup>18</sup> Aharon Barak, *The Supreme Court and the Problem of Terrorism*, in *Judgements of the Israel Supreme Court. Fighting Terrorism within the Law*, Gerusalemme, 2005, p. 9. Sul c.d. “modello Barak”, v. le limpide osservazioni di Federico Stella, *La giustizia e le ingiustizie*, il Mulino, Bologna, 2006, p. 226 ss.

<sup>19</sup> Sul divieto di tortura e sulle sue plurime implicazioni, v., *ex multis*, Colella Angela, *C'è un giudice a Strasburgo. In margine alle sentenze sui fatti della Diaz e di Bolzaneto: l'inadeguatezza del quadro normativo italiano in tema di repressione penale della tortura*, in *Riv. It. Dir. Proc. Pen.* 2009, p. 1801 ss.; più di recente, v., della stessa Autrice, *La repressione penale della tortura: riflessioni de iure condendo*, in *Diritto penale contemporaneo* (rivista online), 22 luglio 2014.

<sup>20</sup> La necessità di tale correlazione, la cui assenza risulterebbe incompatibile con i parametri costituzionali in tema di tutela dell'iniziativa economica e della proprietà privata (artt. 41 e 42 Cost.), è stata di recente ribadita da Cass., S.U., 22 febbraio 2015, n. 4880, imp. Spinelli.

<sup>21</sup> Aharon Barak, *op. cit.*, p. 13; sul punto v. ancora Federico Stella, *op. cit.*, p. 235.

Insomma, nessuna legge Pica,<sup>22</sup> nessuna Guantanamo,<sup>23</sup> nessuna legge di polizia per contrastare la mafia: se la lotta alla mafia vuole essere una lotta per garantire appieno le libertà democratiche, l'uguaglianza, formale e sostanziale, di tutti i cittadini, la concorrenza dei mercati, il buon andamento e l'imparzialità della pubblica amministrazione, allora tale lotta non può avvenire attraverso strumenti che rinneghino i fini e costituiscano una deviazione da quei principi costituzionali che si vogliono, invece, affermare.

Ed anche questo è un insegnamento che traiamo dal bel libro di Giuliano Turone!

---

<sup>22</sup> Sulla "famigerata" legge Pica (legge 15 agosto 1863, n. 1409, "Procedura per la repressione del brigantaggio e dei camorristi nelle Province infette"), v., per tutti, Mario Sbriccoli, *La commissione d'inchiesta sul brigantaggio e la legge Pica*, in Id., *Storia del diritto penale e della giustizia: scritti editi e inediti*, 1972-2007, Tomo I, Giuffrè, Milano, 2009, p. 467 ss.

<sup>23</sup> Per alcune riflessioni in chiave giuspenalistica sulla vicenda "Guantanamo", v. Francesco Viganò, *Terrorismo, guerra e sistema penale*, in *Riv. It. Dir. Proc. Pen.* 2006, p. 648 ss.

## UNA QUESTIONE DI LIMITI. A PROPOSITO DI “FINE PENA: ORA” DI ELVIO FASSONE

Davide Galliani\*

### 1. Contesti differenti, problematiche simili

È in corso, in moltissimi paesi, una profonda rivisitazione degli strumenti che il legislatore disciplina per il contrasto alla criminalità.<sup>1</sup> Siffatto ripensamento non sta avvenendo solo a causa dell'attuale momento storico caratterizzato da un incredibile sviluppo tecnologico. Il caso dei dati acquisibili dalle schede telefoniche sul traffico anteriore all'inizio delle indagini è solo uno dei tanti. Non di meno, insegna molto. Indica che la rivisitazione alla quale stiamo assistendo deve necessariamente affrontare un problema (essenzialmente costituzionale) su tutti gli altri, il problema dei limiti, che si può così riassumere: fino a che punto è possibile spingersi per contrastare la criminalità?

Non esiste, evidentemente, una sola risposta. Esiste però una sorta di bussola che può soccorrere. È il nuovo diritto costituzionale penale, che si nutre di comparazione, è influenzato dall'esperienza materialmente costituzionale sovranazionale, non può prescindere dall'apporto giurisprudenziale e si fonda

---

\* L'Autore desidera esprimere un sincero ringraziamento a Eugenio De Marco, Andrea Pugiotto, Sara Pelicci e Cecilia Sabbadini, che hanno letto questo contributo, offrendo importanti e stimolanti spunti di riflessione.

<sup>1</sup> Come esistono una politica universitaria, una politica pensionistica, una politica militare, una politica estera, esiste anche una politica criminale. Forse il termine non è dei più adeguati, necessiterebbe di un ripensamento, appare sicuramente troppo influenzato dalla tradizione anglosassone, che non è l'unica esistente al mondo, ma il significato sostanziale è abbastanza chiaro: ci si riferisce, quando si discute della politica criminale, agli strumenti che il legislatore disciplina per prevenire e contrastare la commissione di reati. Dietro ai problemi terminologici si nascondono sempre questioni più profonde. Il termine politica criminale deriva da *criminal law*, che è il modo con il quale la tradizione anglosassone definisce quello che altre esperienze chiamano il diritto penale. In *criminal law* l'accento cade sul crimine, mentre in diritto penale sulla pena. Non sarebbe meno problematico utilizzare il termine politica penale, ma, anche in questo caso, non solo per una questione puramente terminologica. In ogni caso, qualunque sia la tradizione di riferimento, reato e pena devono stare insieme, non possono essere considerati distintamente, come fossero due mondo separati, non comunicanti.



sull'importanza di ogni singolo essere umano, più in particolare sulla dignità umana di ciascun individuo, dentro le mura di un penitenziario, fuori nella società libera. Questo nuovo diritto costituzionale penale è veramente cosmopolitico. Sarebbe semplicemente sbagliato, oggi, pensare che i problemi dello *ius terribile* possano essere affrontati entro il recinto di ogni singola esperienza statale. I problemi di casa nostra, con tutte le loro peculiarità, sono problemi sui quali molti paesi democratici, chi più chi meno, stanno discutendo. Che poi esista tra gli Stati un vero dialogo è un altro problema. Come è un'altra questione il grado di vincolatività della giurisprudenza sovranazionale. Il punto è che i problemi sono comuni, anche se come termini di paragone si fa riferimento a Stati le cui culture (politiche, costituzionali, penali) sembrano apparentemente condividere poco.<sup>2</sup>

## 2. Mai più minori irrecuperabili per legge

Non possiamo pertanto non dedicare alcuni cenni a quanto sta accadendo negli Stati Uniti, un grande serbatoio dal quale, a volte anche a loro insaputa, altri paesi nutrono la propria cultura. Sotto tutte le accezioni possibili che questo termine può avere, quindi ricomprendendovi anche la cultura politica, quella costituzionale e quella penale.

L'indiscussa influenza statunitense non è a senso unico. Il momento attuale ad esempio sembra promettere bene. Niente rivoluzioni, permangono problematiche strutturali, anche culturali, d'indiscussa delicatezza. Eppure qualcosa si sta muovendo, piccoli e meno piccoli segnali, ispirati da un nuovo diritto costituzionale penale, iniziano a farsi più significativi.

Come fossero due attori che recitano uno stesso copione, il Presidente e la Corte Suprema degli Stati Uniti sono alle prese con una serie di problemi che potrebbero essere tranquillamente *mutatis mutandis* problemi di casa nostra.

---

<sup>2</sup> Tanto è vero che, per riprendere la nota precedente, quella che a volte è una vera e propria incomunicabilità tra diversi paesi è spesso dovuta alla difficoltà di intendersi proprio da un punto di vista terminologico. Ci si dovrebbe sforzare di utilizzare, negli ambiti del nuovo diritto costituzionale penale, dei termini il più possibile neutri, che in quanto tali potrebbero più facilmente circolare. Incominciando proprio dai modi con i quali ci si riferisce usualmente ai penitenziari (termine neutro), ossia carceri, prigionieri, galere (termini non neutri).

Per prima, è stata la Corte Suprema a intervenire. Il nuovo diritto costituzionale penale degli Stati Uniti, hanno affermato i giudici della Corte Suprema, non può più ammettere che il legislatore definisca giuridicamente irrecuperabili i minorenni che commettono determinati reati. Per loro, deve sempre esistere, indipendentemente dai reati che commettono, la possibilità di rivolgersi a un giudice o a un organo apposito (*parole board*) per poter essere “ri-giudicati”. Il nuovo giudizio potrà anche arrivare dopo parecchi anni, ma non può mancare, altrimenti non avrebbe senso alcuno pretendere dalla persona ristretta un determinato comportamento piuttosto che un altro.

Il giudice o l'organo apposito restano ovviamente liberi di decidere come meglio ritengono, utilizzando il bagaglio di esperienza e di professionalità che possiedono. Sarà, la loro, una scelta particolarmente difficile, ma è pur sempre meglio di una decisione presa a tavolino dal legislatore per tutti e una volta per sempre.

E la Corte Suprema ha aggiunto: la dichiarazione d'incostituzionalità della pena dell'ergastolo senza possibilità di accedere alla liberazione condizionale (*Life Imprisonment Without Parole, LWOP*), quando irrogata a minori al momento del reato e quando prevista come pena obbligatoria ed automatica, deve avere effetto retroattivo, quindi vale *pro futuro* ma anche per chi attualmente sta scontando quella pena, una pletora di circa 3.000 detenuti, alcuni dei quali in carcere da mezzo secolo, sin da quando erano minorenni.<sup>3</sup>

---

<sup>3</sup> È quanto accaduto proprio nel caso a fronte del quale la Corte Suprema ha dichiarato la retroattività dell'incostituzionalità dell'ergastolo senza condizionale obbligatorio ed automatico nei confronti di minori al momento dell'arresto: cfr. *Montgomery v. Louisiana*, 577 U.S. \_ (2016). Il ricorrente, Montgomery, era in carcere dal 1963, da quando aveva 17 anni. Al 2016, pertanto, aveva 69 anni, 52 dei quali trascorsi in carcere. Gli altri due casi ai quali si è fatto riferimento nel testo sono *Graham v. Florida*, 560 U.S. 48 (2010) (ergastolo senza condizionale ai minori al momento del reato per reati diversi dall'omicidio) e *Miller v. Alabama*, 567 U.S. \_ (2012) (ergastolo senza condizionale automatico e obbligatorio ai minori al momento del reato). Tutte le decisioni sono state particolarmente sofferte: *Montgomery* e *Graham* sono state prese sei voti contro tre, mentre *Miller* cinque voti contro quattro. Al momento in cui *Montgomery* è stato deciso dalla Corte Suprema, la metà degli Stati avevano ritenuto *Graham* e soprattutto *Miller* validi retroattivamente. In sostanza, dei circa 3.000 detenuti minorenni al momento del reato, circa la metà avevano già ottenuto la riduzione della pena (quindi, l'ergastolo con condizionale). Dopo *Montgomery*, gli Stati non possono più tergiversare, proprio perché la Corte Suprema ha risolto in modo definitivo la questione della retroattività di *Graham* e *Miller*. A seconda della sensibilità del legislatore, gli Stati decideranno un tempo più o meno lungo prima di poter accedere alla condizionale, ma il punto è che prima o poi deve esserci questa possibilità. In attesa dell'intervento legislativo, potrebbero anche essere direttamente i giudici statali a ridurre la pena, tuttavia in questo caso dipende molto dai singoli Stati, poiché ne esistono alcuni nei quali la *Parole* è stata semplicemente abrogata.

Queste persone hanno riottenuto, grazie alla Corte Suprema, il diritto di sperare che il legislatore aveva loro sottratto. Una cosa è scontare un ergastolo senza possibilità di accedere alla liberazione condizionale, altra è essere ristretti a fronte di un ergastolo che ammette, anche se molto in là negli anni, la possibilità di accedere alla condizionale, quindi che un giudice o un organo apposito possano effettivamente valutare se la rieducazione ha fatto il suo corso oppure se la pericolosità sociale è ancora presente.

Alcuni, a ragione, potrebbero evidenziare che, oggi, crimini anche efferati vedono protagonisti minorenni. Ebbene, andrebbe però altresì rilevato che quella particolarissima pena della quale si è detto, l'automatico e obbligatorio ergastolo senza condizionale per i minori al momento del reato, dopo essere stata dichiarata incostituzionale negli Stati Uniti, esiste ora in un solo paese al mondo, la Somalia. E che non esiste paese al mondo che prevede e pratica la pena di morte per i minori al momento del reato, ancora una volta con una sola eccezione: l'Iran. E, se proprio si vuole essere precisi, in moltissimi paesi, tra i quali l'Italia, è stato dichiarato incostituzionale anche l'ergastolo ordinario, quello quindi con la possibilità di accedere alla condizionale, verso i minori al momento del reato.

Insomma, i minori commettono sicuramente delitti anche particolarmente efferati, ma il nuovo diritto costituzionale penale appare molto chiaro: no alla pena di morte, no all'ergastolo senza condizionale, sì parziale all'ergastolo con condizionale, il che significa mai più minorenni irrecuperabili per legge.

### **3. Il riformismo di Barack Obama**

Incastonate tra le date delle decisioni della Corte Suprema, sono presto sopraggiunte le iniziative e le riforme del Presidente degli Stati Uniti.

In primo luogo, Barack Obama ha fatto il massimo (o comunque molto) di quello che la Costituzione gli consentiva di fare da solo, concedere la grazia e commutare le pene. Prima otto casi, poi, in un continuo crescendo, ventidue e dopo addirittura quarantasei. Se è vero che tra i destinatari delle clemenze individuali non figuravano autori di reati violenti, essendo tutti reati legati alla droga, è però anche vero che, in

non pochi casi, si trattava di persone (maggioirenni) condannate, ancora una volta, all'ergastolo senza possibilità di accedere alla condizionale.

A livello federale, questi detenuti hanno solo tre possibilità per vedersi ridotto l'ergastolo. La grazia e la commutazione, la scarcerazione per motivi umanitari (in pratica, malattie terminali a certo e brevissimo esito infausto) e la collaborazione con la giustizia (la *substantial assistance*, ai sensi della quale il governo – e solo il governo – può, con una specifica mozione, chiedere al giudice la riduzione della pena, anche dopo l'irrogazione, nel caso in cui la persona collabori nelle *investigations* – indagini – e nelle *prosecutions* – imputazioni – di altre persone).

Come la Corte Suprema, anche il Presidente ha ritenuto che, entro il nuovo diritto costituzionale penale, non possano trovare molto spazio le scelte del legislatore che letteralmente producono persone giuridicamente irrecuperabili, alle quali si nega il diritto di sperare che un giorno qualcuno possa valutare rieducazione e pericolosità e consequenzialmente decidere se meritano di tornare libere o invece di rimanere ristrette.

In secondo luogo, Barack Obama è stato il primo Presidente in carica, in tutta la storia degli Stati Uniti, a recarsi fisicamente in un penitenziario. Il 16 luglio 2015, al *El Reno Federal Correction Institution*, nello Stato dell'Oklahoma. Un gesto molto simbolico, non vi è dubbio, ma egualmente significativo.

Infine, il terzo intervento. Sicuramente ha molto pesato la (a dir poco) incredibile esperienza raccontata in prima pagina sul *New York Times* da Rick Raemisch, una storia che non smetterà di far riflettere per generazioni.<sup>4</sup> Cosa ha fatto Barack Obama? Il Presidente ha completamente riformato il regime dell'isolamento nei

---

<sup>4</sup> Il Governatore del Colorado aveva intenzione di riformare il regime dell'isolamento nei penitenziari statali. Si affidò a Rick Raemisch, nominandolo direttore del penitenziario statale. Egli, tuttavia, non sapeva come procedere. Scelse una strada che non ha bisogno di commenti. Indossò l'uniforme dei detenuti, si fece ammanettare le mani dietro la schiena, volle anche le gambe legate, insomma, era sua ferma intenzione sentirsi un vero e proprio detenuto. Alle 18.45 del 23 gennaio 2014 entrò nell'area delle celle. Si fece mettere in isolamento, nella cella numero ventidue. Divenne a tutti gli effetti un R.F.P., *Remove From Population*. Niente televisione, niente giornali, niente di niente. Era lui, la sua uniforme e la sua cella di sette piedi per tredici, circa due metri per quattro. Avrebbe voluto stare in quelle condizioni almeno venti ore, niente rispetto alla media in Colorado, ossia ventitré mesi (con casi anche di persone in R.F.P. da venti anni). Alle 15 del giorno dopo decise di interrompere anticipatamente l'esperimento. Voleva solo capire meglio come riformare il regime di isolamento, come intervenire, soprattutto, per evitare, ha scritto nel suo resoconto *My Night in Solitary*, pubblicato sul *New York Times* del 20 febbraio 2014, che le persone escano dal penitenziario peggio di come sono entrate.

penitenziari federali perché *overused* (eccessivamente utilizzato) e causa di complicazioni psico-fisiche non più accettabili (sono sue parole). Si è mosso lungo tre direttrici. Primo: ha completamente abolito l'isolamento per i detenuti minorenni. Secondo: ne ha vietato l'uso per fini disciplinari. Terzo: ha ridotto da un anno a due mesi il periodo massimo in isolamento (sono consentite le proroghe, ma, appunto, non più di anno in anno ma di due mesi in due mesi).

Non vi è molto da dire a questo proposito. Si tratta di provvedimenti perfettamente compatibili con il nuovo diritto costituzionale penale, che non vieta l'isolamento, su questo si deve essere molto chiari, non si possono negare i problemi che intende fronteggiare, ma lo ammette solo se ragionevolmente giustificato (e quindi *de jure* e *de facto* non generalizzato ma individualizzato) e chiaramente limitato, ferma l'esistenza di taluni casi dove ricorrervi è inumano e degradante, contrario al senso di umanità, semplicemente *cruel*.<sup>5</sup>

#### 4. “Fine pena: ora” di Elvio Fassone

Voglia scusare il lettore se si è sentito il bisogno di partire da così lontano, addirittura da oltreoceano. Non si sono trovate altre vie per dimostrare che i nostri problemi non sono solo nostri.

La pena dell'ergastolo senza condizionale, il giudizio a tavolino del legislatore circa la irrecuperabilità di una persona, la problematica sottrazione di ruolo e funzioni al giudice, la necessità di riformare il regime detentivo prima di tutto per rendere la società più sicura: questi e altri temi sono obbiettivamente temi anche di casa nostra.

---

<sup>5</sup> Appunto i minorenni, ma non sarebbe difficile immaginare altri casi simili, altri soggetti particolarmente deboli: una donna in gravidanza, un non vedente, una persona in carrozzina, una persona affetta da seri disturbi psichici abituale a estremi gesti autolesionistici e tentativi di suicidio? Vero che è difficile stilare un elenco, poiché contrasterebbe con la individualizzazione. Lo stesso problema esiste per i casi di differimento obbligatorio-facoltativo della pena. Non si nega che cristallizzare in un elenco i casi di *default* incompatibili con la detenzione e con il carcere duro appare molto difficile, tuttavia l'esempio di Barack Obama mostra che in talune circostanze deve prevalere un senso di umanità generalmente condiviso, al quale del resto i giudici non mancano di riferirsi a fronte di determinate patologie.

Il libro “Fine pena: ora” di Elvio Fassone, edito da Sellerio e pubblicato nel novembre 2015, non è un caso letterario. Anzi, forse lo è, ma non è questa la sua più importante caratteristica.

Se si dovesse chiedere cosa rappresenta il nuovo diritto costituzionale penale, la risposta potrebbe essere questa: ogni riga, ogni pagina, ogni capitolo di questo libro parla del nuovo diritto costituzionale penale.

Si proceda con ordine, cercando di fornire al futuro lettore di questo libro tutte le più essenziali informazioni, partendo da qui: il libro parla essenzialmente di limiti, di quali siano i limiti che un ordinamento deve rispettare quando decide di punire una persona, non solo nell’interesse di questa persona, ma anche in quello più generale di tutti noi.

Non esiste, anzi, un noi e un loro: il rispetto dei limiti è a vantaggio di tutti, di coloro che scontano una pena e di coloro che vivono da liberi. Non è buonismo, pietismo, ingenuità. No. Porsi dei limiti è una garanzia (costituzionalmente necessaria) che opera per tutti, dentro e fuori un penitenziario.

Questo libro, in senso metaforico, è un atto di ribellione, che vuole letteralmente sbattere in faccia al lettore un incredibile bagaglio di conoscenza ed esperienza che l’autore ad un certo momento ha sentito il bisogno di condividere. È un libro che vuole far conoscere, che dovrebbe trovare spazio nella biblioteca di ogni persona non rassegnata, di chi vuole sì cambiare le cose ma non senza prima aver davvero cognizione delle questioni. Senza conoscenza non esiste decisione che possa dirsi ragionevole, anche quella di chi, legittimamente, intende non cambiare ma preservare.

La platea dei potenziali destinatari del libro di Fassone, da questo punto di vista, è particolarmente estesa: la classe politica, gli interpreti del diritto (giudici, pubblici ministeri, avvocati, funzionari, studiosi) e, più in generale, l’opinione pubblica, quella che necessita (forse) più di altri di conoscenza.<sup>6</sup>

---

<sup>6</sup> I massimi funzionari del Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria, in passato e oggi, si sono espressi su molte delle questioni al centro del libro, in molti casi sollevando perplessità simili a quelle di Elvio Fassone.

## 5. Un autore *sui generis*

Due parole sull'autore. Elvio Fassone, ora in pensione, è stato giudice per molti anni, poi membro del Consiglio Superiore della Magistratura e infine senatore per due legislature.

Non bastasse questo *curriculum*, il lettore deve sapere che Elvio Fassone non è affatto nuovo alla scrittura. Vanta una cospicua bibliografia, fatta di libri ma anche di articoli e saggi, molti dei quali ospitati in alcune delle riviste scientifiche più autorevoli dell'intero panorama italiano.

Dalla lettura di molti dei suoi scritti, emergono, tra gli altri, due tratti differenziali di particolare rilevanza, uno formale e l'altro sostanziale. Nel primo senso, l'autore non manca mai di riferirsi al dibattito scientifico del momento, utilizzando opere di costituzionalisti, penalisti, processualpenalisti, ma anche civilisti, filosofi del diritto, grandi pensatori politici. Nel secondo senso, la cifra degli argomenti che si espongono è il dialogo. Difficile non capire quale sia l'idea che l'autore ritiene più persuasiva, ma appunto solo di questo si tratta. Non manca mai di problematicizzare, di esporre tutte le tesi, quelle più vicine (al) e quelle più lontane (dal) suo orientamento. Cosicché il lettore possa, acquisito un ampio bagaglio di ulteriori conoscenze, farsi la propria idea.

Il libro del quale stiamo parlando, tuttavia, non è stato scritto solo dalla persona della quale abbiamo brevemente tracciato un primissimo profilo. Si raccontano ventisei anni di corrispondenza epistolare che l'autore ha intrattenuto con un detenuto. Non solo. Si tratta della persona alla quale lo stesso autore, da giudice, ha irrogato la pena. L'autore racconta, vuoi in prima persona vuoi lasciando spazio direttamente al pensiero del detenuto, le cui lettere sono citate tra virgolette, cosa è accaduto in tutti questi anni, quasi trenta.

Dagli inizi alla fine, dal loro primo incontro, avvenuto durante il maxiprocesso che determinò la condanna, all'ultima corrispondenza poiché il detenuto, ad un certo punto, perdendo ogni speranza, ha deciso che era arrivato il momento del fine pena e ha cercato di togliersi la vita. Dall'inizio alla fine, il lettore riesce a comprendere non solo la concretezza della detenzione, con tutti i suoi spiragli di speranza che costantemente si alternano a motivi di profondo sconforto, ma anche i più

importanti eventi di natura politico-istituzionale che, nel corso di tre decenni, hanno accompagnato il diritto costituzionale penale nel nostro ordinamento.

Tutti, senza alcuna eccezione. Dai primi maxiprocessi, che l'autore riesce a far intendere cosa realmente significhino, in particolare quanto spesso i principi del rito penale risultino rimanere sulla carta, alle fasi iniziali della detenzione, in questo caso, come in molti altri, quelle più difficili e rischiose. Dalle difficoltà di iniziare un primo percorso verso la rieducazione, che dovrebbe includere una maggiore possibilità di mantenere gli indispensabili legami familiari, fino alle brusche variazioni nel regime detentivo, dovute alle severe risposte che la classe politica del momento ritenne di adottare. Dalle speranze che si sono fatte concrete, con l'acquisizione di diplomi, il coltivare interessi, il prodigarsi in mestieri, finanche il lavoro (vera resurrezione delle anime, in carcere come fuori), alle incredibili vicende processuali seguenti, che hanno fatto ripiombare nel baratro il detenuto che pur aveva dato segni di positivo miglioramento. E tanto altro ancora.

Dato che l'autore è un giudice, il filtro degli eventi non può che risultare particolarmente interessante per chi ricopre il medesimo ruolo, per chi ha quotidianamente a che fare con il giudice, il pubblico ministero, ma anche per gli avvocati. Le premesse c'erano tutte e il risultato va oltre ogni più rosea aspettativa: lo studioso che intendesse confrontarsi con questo libro non potrebbe che trarne beneficio, almeno lo studioso che non sia interessato al solo testo di una legge ma che intenda approfondirne anche il contesto e la concreta applicazione.

Le leggi, oramai si dovrebbe sapere, sono quelle che sono, non ne esiste una perfetta. Serve valutarle per quello che dicono, per il rapporto che hanno con altre leggi, *in primis* con la Costituzione. È necessario confrontarle con la giurisprudenza, capire quindi in che rapporto si collocano con il diritto vivente. Tutto questo però non è sufficiente. Deve essere fatto, ma si deve fare anche altro. Contano molto il contesto politico più generale, le motivazioni che hanno spinto il legislatore a fare quella scelta piuttosto che un'altra, comprese le pressioni alle quali si è deciso di cedere, non sempre in modo lungimirante. E, allo stesso modo, conta anche la concretezza della loro applicazione, gli effetti che producono sui diretti destinatari, ma più in generale sulle persone nel loro complesso, ancora una volta, non solo quelle



direttamente interessate (nel caso, i detenuti), ma anche quelle indirettamente coinvolte (nel caso, le persone libere).

## 6. Una pena *sui generis*

Non solo la scena è quanto meno singolare: un giudice che, tramite una corrispondenza pluridecennale con un detenuto, offre la sua lettura di alcuni tra i più importanti pilastri del nuovo diritto costituzionale penale.

La questione di particolare rilevanza risiede nel fatto che le intere vicende narrate nel libro risentono in modo significativo del cosiddetto regime dell'ostatività, il quale, se applicato alla pena perpetua, fa dell'ergastolo una pena molto simile, scontate le inevitabili differenze, a quel *Life Imprisonment Without Parole* al quale si è fatto riferimento all'inizio rispetto al caso statunitense.

In cosa consiste l'ergastolo ostativo? I lettori più informati lo conoscono bene. In genere, tuttavia, non è molto conosciuto. È la pena perpetua che, al 12 ottobre 2015, scontavano 1.174 persone, ossia il 72,5% del totale degli ergastolani italiani, che erano, sempre a quella data, 1.619.

In cosa differisce l'ergastolo ostativo dall'ergastolo ordinario? Nel secondo caso, il detenuto può accedere alle misure alternative alla detenzione,<sup>7</sup> a determinate scadenze temporali,<sup>8</sup> nel caso in cui il giudice valuti positivamente i requisiti legislativamente previsti e attestati, direttamente o indirettamente, che la persona non risulta socialmente pericolosa.<sup>9</sup> Nel primo caso, invece, l'accesso a tutti i benefici risulta legislativamente precluso, a meno che il detenuto non abbia utilmente collaborato con la giustizia.<sup>10</sup>

Una delle caratteristiche principali dell'ergastolo ostativo è che può essere disposto solo nei confronti di autori di determinati reati, quelli ostativi. Appena introdotti, nel

---

<sup>7</sup> Permesso premio, semilibertà, liberazione condizionale.

<sup>8</sup> Dieci anni per i permessi, venti per la semilibertà, ventisei per la condizionale.

<sup>9</sup> Perché ha tenuto regolare condotta (permesso premio), ha compiuto progressi nel corso del trattamento che legittimano un graduale reinserimento nella società (semilibertà), è sicuramente ravveduto (liberazione condizionale).

<sup>10</sup> Vale a dire si sia adoperato per evitare che l'attività delittuosa sia portata a conseguenze ulteriori, ovvero, abbia aiutato concretamente l'autorità di polizia o quella giudiziaria nella raccolta di elementi decisivi per la ricostruzione dei fatti e per l'individuazione o la cattura degli autori dei reati.

1991, non erano molti, con il tempo l'elenco si è allungato. Nel momento in cui il reato di cui si è imputati o condannati rientra in questo elenco e la pena prevista è la pena perpetua, questa diviene ostativa, da qui appunto l'ergastolo ostativo.

Né il permesso premio, né la semilibertà, né la liberazione condizionale possono essere concessi dal giudice nel momento in cui non è stata offerta utile collaborazione con la giustizia. Il sistema normativo prevede espressamente che il giudice, se il detenuto non ha offerto la propria collaborazione, non possa tenere in considerazione alcun requisito richiesto per accedere alle misure alternative.

Detto in altro modo: se hai tenuto regolare condotta, hai compiuto progressi nel corso del trattamento, sei sicuramente ravveduto, ma non hai collaborato utilmente con la giustizia, non puoi uscire mai dal carcere, né momentaneamente (permesso premio), né in modo quasi definitivo (semilibertà), né in modo definitivo (liberazione condizionale, salva la libertà vigilata). Il che significa che il legislatore ha deciso, ricorrendo ad una presunzione legislativa di tipo assoluto, che la non collaborazione equivale a non rieducazione e che la collaborazione equivale a rieducazione.<sup>11</sup>

È anche di questa pena che il libro di Elvio Fassone si occupa. L'autore vuole problematicizzare. A parte alcuni passaggi della finale Appendice, non ci sono mai critiche drastiche, osservazioni radicali a senso unico. L'autore riesce a far intendere tutto il suo tribolamento interno a fronte di una pena come questa che obiettivamente non può lasciare indifferenti, una qualche riflessione ulteriore obbliga a fare.

Il racconto che si offre nel libro narra anche di come la detenzione scorra nel momento in cui il detenuto ha deciso che non collaborerà con la giustizia. L'autore discute quindi di e con una persona che, dopo continui alti e bassi, piccole aperture cui seguono grandi delusioni, ha perso la speranza di uscire un giorno dal penitenziario. Questo è il cuore del libro: il travaglio interiore di due persone a fronte di una pena, della quale tutto si può dire, tranne che non sia particolare.

---

<sup>11</sup> Vi sarebbero altre specificità da richiamare, ma la sostanza della previsione è questa, anche perché l'ulteriore requisito di cui al comma 1 *bis* dell'art. 4 bis dell'ordinamento penitenziario, la necessità di provare l'inesistenza di attuali collegamenti con la criminalità organizzata, un classico esempio di prova diabolica, si intende soddisfatto nel momento in cui si accerta l'utile collaborazione con la giustizia.

Non serve molto per comprenderlo. È prima di tutto il buon senso che autorizza a pensare che possano esistere delle persone rieducate non collaboranti e delle persone collaboranti non rieducate.

Sono casi non solo ipotetici ma anche reali. Ma anche fossero solo immaginari, una cosa sarebbe domandare agli autori di determinati reati il soddisfacimento di ulteriori requisiti rispetto a quelli ordinari, che il giudice dovrebbe valutare sentendo il parere di esperti sia delle forze dell'ordine sia degli operatori della rieducazione.<sup>12</sup> Un'altra cosa, invece, è escludere il giudice da ogni possibilità di valutazione, privandolo così della possibilità di offrire un giudizio individualizzato, caso per caso, che rimane una garanzia non solo nei confronti del detenuto, ma anche dell'intera collettività, che normalmente aspira ad accogliere persone rieducate punto e basta, non persone che hanno collaborato e per questo il legislatore (e non il giudice) ha ritenuto rieducate.

## ***7. Un vademecum sulla pena perpetua***

Smessi i panni del narratore, finita come sappiamo la storia, l'autore, in una trentina di pagine, espone le sue riflessioni più generali sull'ergastolo. Una prima sensazione che la lettura dell'Appendice restituisce è la seguente: vi si possono leggere talune riflessioni sulla pena perpetua che potrebbero essere ritenute ragionevoli e persuasive anche da chi non ha mai seriamente pensato alla necessità di un profondo ripensamento della pena perpetua.

Accade un po' quello che sta succedendo negli Stati Uniti in riferimento alla pena di morte. Molti, come si sa, sono favorevoli alla pena di morte, tuttavia iniziano a nutrire almeno qualche perplessità se riflettono in modo più approfondito su alcune attuali peculiarità, come la tremenda attesa prima dell'esecuzione (dall'irrogazione all'esecuzione passano in media ventidue anni), tra l'altro in regime di pressoché completo isolamento.

---

<sup>12</sup> Sarebbe del resto plausibile riflettere attorno alla possibilità di inserire, tra questi ulteriori requisiti, anche taluni nuovi strumenti della giustizia riparativa.

Lo stesso accade, dopo aver letto l'Appendice, in riferimento alla pena dell'ergastolo: talune sue sfaccettature, alcune sue odierne complicazioni, in effetti, potrebbero far riflettere anche chi, legittimamente, in buona fede, ritiene la pena perpetua giusta, utile, necessaria, fosse anche solo il minore dei mali.

Con un termine che non ci soddisfa appieno, potremmo dire che l'Appendice rappresenta la parte più scientifica dell'intero volume. Non è che il resto non lo sia, chiunque, per farsi un'idea maggiormente approfondita di alcuni strumenti della politica criminale e del loro rapporto con il nuovo diritto costituzionale penale, non può prescindere dal sapere cosa questi strumenti concretamente significhino.

Sarebbe del resto imbarazzante non ricordare che i due Presidenti che la nostra Assemblea Costituente ha avuto, prima Giuseppe Saragat e dopo Umberto Terracini, sono stati entrambi in carcere e hanno quindi prima vissuto sulla propria pelle la concretezza della pena e dopo contribuito alla scrittura e all'approvazione della Costituzione.<sup>13</sup> Chiaro pertanto che se si usa la Costituzione come faro del nuovo diritto costituzionale penale non si può che approfondire anche nel concreto cosa realmente significhi una pena, per valutarla poi compatibile o meno con quel senso di umanità del quale discute il testo costituzionale.

Va da sé, però, che, ad un certo momento, si sente l'esigenza di distaccarsi dalla concretezza di una pena, per prenderla di petto da un punto di vista intellettuale, per come è scritta nei testi legislativi, per come è stata interpretata dai giudici (non solo italiani) e per come si è collocata nel contesto più generale, tanto rispetto alle scelte politiche quanto rispetto all'opinione pubblica. Ma non solo, perché valutare il contesto nel quale una pena si colloca significa anche occuparsi di Abele, troppo spesso visto come opposto a Caino, quando, invece, sono entrambi partecipi di uno stesso destino, quello di contribuire ad una società migliore, più sicura perché più umana e più umana perché più sicura.

Elvio Fassone non manca nessuno degli argomenti che si prefigge di approfondire. Ecco una brevissima anticipazione di alcuni argomenti che il lettore troverà nell'Appendice.

---

<sup>13</sup> Il primo, Saragat, non fece molti anni di detenzione, ma quelli che fece li passò anche nella sezione di Regina Coeli riservata ai condannati a morte. Il secondo, Terracini, di anni ne fece a sufficienza, passati anche al confino prima a Ponza e dopo proprio all'ergastolo di Santo Stefano.

Primo. Una premessa fondamentale, che solo chi è favorevole alla pena di morte può ritenere non persuasiva. Non esistono persone irrecuperabili perché nessuno è mai tutto in un gesto che compie, buono o cattivo che sia. Il punto di partenza dell'autore è chiaro, è uno degli architravi del nuovo diritto costituzionale penale, che è nuovo anche perché (ora e non ieri) prevede un divieto assoluto della pena capitale, almeno nel nostro paese, ma oramai in pratica in quasi tutti i paesi democratici al mondo.

Secondo. Esistono, invece, fortissime resistenze emotive contro un serio ripensamento della pena perpetua, per non dire rispetto alla sua abrogazione. Alcune di queste vengono immediatamente considerate non meritevoli di approfondimento. In realtà, anche con queste forti resistenze emotive l'autore si misura. Una, in particolare, quel "non è il momento" che così spesso ripetono le persone con le quali si interloquisce sul problema dell'ergastolo. Ha gioco facile l'autore quando sostiene che il solo invocare di continuo questo argomento costituisce la sua più evidente smentita: "non è il momento" diviene "non è mai il momento", finendo quindi per diventare un vero e proprio non argomento.

Terzo. La questione dei precedenti. Le resistenze all'abrogazione, in alcuni casi, sono sfociate in clamorosi esiti referendari. Quello del 1981, in Italia, è stato, ammette l'autore, una batosta per il fronte dell'abrogazione dell'ergastolo (del 79,4% degli aventi diritto recatosi alle urne, il 77,4% si esprime in senso contrario).

L'effetto è stato talmente forte che si è fatto sentire anche nelle aule parlamentari di molti anni dopo, entro le quali il nostro autore sedeva quando, nel 1997, si riprovò, questa volta utilizzando la via legislativa. Il racconto, in questo caso, è analitico, minuziosissimo. E dimostra ancora una volta tutta la maestria di cautela ed equilibrio del nostro autore allora legislatore.

Partita troppo radicale, la riforma è stata corretta proprio da Elvio Fassone, in termini obbiettivamente ragionevoli. Non è servito, approvata al Senato venne affossata alla Camera impaurita dai sondaggi di opinione.<sup>14</sup>

---

<sup>14</sup> In breve, questi i fatti. La maggioranza ha i numeri. Presenta un disegno di legge di questo tipo: alla pena dell'ergastolo è sostituita quella di anni trenta. Non si comprese che la pubblica opinione, sono parole dell'autore, non era ancora pronta per immaginare un autore di reati molto gravi fuori dal carcere dopo sette-otto anni dalla condanna. Grazie al giudizio abbreviato (che decurta di un terzo), alla liberazione anticipata (che sforbicia 45 giorni ogni semestre) e altri benefici, in ipotesi poteva accadere proprio questo. Chi intervenne? Proprio Elvio Fassone, che propose una ragionevole modifica: la pena perpetua scompare, la pena massima diviene trenta anni, tuttavia rimanevano

Quarto. Riformare poco per ottenere abbastanza. Questa in sintesi la nuova strategia dell'autore. Come se riprendesse da dove si era fermato, Elvio Fassone accetta la sfida e propone un delicato ma ancora una volta ragionevole primo intervento riformatore. L'autore suggerisce un graduale ma deciso sfoltimento dei casi nei quali un delitto è punito con la pena dell'ergastolo.<sup>15</sup>

## 8. L'architrave di tutto il ragionamento

È però l'ultimo intervento proposto quello sul quale il lettore è chiamato ad una ancora più seria meditazione.

In questo caso, Elvio Fassone non sembra molto disposto a problematicizzare, come è invece solito fare. Espone il suo ragionamento in uno scontro a volte acceso con la Corte costituzionale, che fino ad ora è sì intervenuta per porre alcuni ritocchi, ma ha sempre salvato questo tipo di pena riferendosi alla possibilità di scelta che l'ordinamento lascia in capo all'individuo, che rimane giuridicamente e naturalisticamente in grado di porre termine alla pena perpetua. La Corte costituzionale, del resto, ha da tempo chiarito il suo pensiero in merito all'ergastolo ordinario, che ritiene costituzionalmente legittimo poiché esistono le misure

---

cristallizzati i limiti temporali per accedere alle misure alternative alla detenzione, come se ancora ci fosse la pena perpetua, che invece non esisteva più. Non bastò. Il Senato riuscì ad approvare in prima lettura la nuova proposta, congegnata dal nostro autore, ma la Camera, che pur aveva ancora molti anni dinanzi, non la considerò sul serio e venne affossata. Nel libro l'autore esprime il proprio rammarico, non solo per la proposta in sé, ma anche perché sostiene che pesarono i sondaggi che le forze politiche fecero, che le spinsero a desistere.

<sup>15</sup> In alcuni, non si può che convenire con l'autore: non è la razionalità che lo impone, è la logica pura e semplice, poiché si tratta di delitti dei quali risulta che nessun giudice se ne sia mai dovuto occupare. Anche quando è successo, nessuno è mai finito in galera, per riprendere testualmente l'autore. Si tratta di tutti i delitti prima sanzionati con la pena di morte e oggi con l'ergastolo che si risolvono in un attentato contro lo Stato. Per il sabotaggio di opere militari, posto che nessuno è mai stato condannato per questo, è davvero necessario mantenere la pena dell'ergastolo? Oltre a questo primo intervento chirurgico, Elvio Fassone ne propone un altro, questo sì che avrebbe potuto portare ad avere meno ergastoli e quindi meno ergastolani. Si riferisce all'omicidio, la cui pena base è da 21 a 24 anni, che in molti casi ragionevoli si trasformano in pena perpetua, ma in altri, invece, più problematici, potrebbero anche risolversi diversamente. Si può convenire o meno con i singoli casi, ma serve comunque partire dal presupposto che non è possibile prevedere la stessa pena a fronte di reati obiettivamente differenti. Per non dire poi di altri casi, quelli nei quali è prevista la pena perpetua anche nei casi di tentativo, ad esempio per il reato di strage. In questi casi, oltre al principio di eguaglianza, è chiaramente stratonato anche il diritto penale del fatto, che costituisce uno dei principi più rilevanti del nuovo diritto costituzionale penale.

alternative alla detenzione, in particolare poiché dal 1962 gli ergastolani possono accedere alla liberazione condizionale.

Elvio Fassone evidenzia la contraddittorietà del ragionamento della Corte. Se, da un lato, la possibilità di accedere alla condizionale è l'unico elemento che salva l'ergastolo dalla incostituzionalità, come è possibile, dall'altro lato, non considerare la problematicità del regime ostativo, che è vero non nega categoricamente le misure alternative, tra le quali la condizionale, ma le collega non ad un giudizio del giudice circa il ravvedimento e la pericolosità, bensì ad una preventiva e assoluta (è questo l'aspetto più importante) presunzione legislativa per la quale solo se collabori sei rieducato? E quella persona con la quale si sono sviluppati tre decenni di corrispondenza? E tutti quelli che si sono adoperati affinché il percorso trattamentale portasse qualche buon frutto?

Il lettore non troverà in nessuna pagina del libro un accenno critico allo strumento della collaborazione con la giustizia. Non è mai contestato in sé. Sa benissimo, l'autore-giudice, che, insieme alle intercettazioni, è proprio la collaborazione uno degli strumenti più importanti per sconfiggere talune forme di criminalità organizzata. Ma quello che vuole dire l'autore lo dice molto chiaramente. Se è accettabilissimo che il giudice, prima della sentenza di condanna, valuti anche l'apporto alle indagini da parte della persona. Se, egualmente, è accettabile che questo avvenga dopo la sentenza di condanna, anche fosse a distanza di molti anni dai fatti per i quali si è stati dichiarati colpevoli. Quello che invece risulta problematico è privare il giudice della possibilità di valutare, insieme alla collaborazione, anche altri fattori.

Essenzialmente, è una questione di limiti. Si potrà anche tenere in considerazione se la persona ha o meno utilmente collaborato, è la tesi conclusiva dell'autore, ma il mestiere del giudice deve rimanere il mestiere di giudicare, di valutare, di comprendere, di ispezionare. Il legislatore impedisce questo e pertanto l'ostatività non è un problema in sé, è piuttosto un problema essenzialmente costituzionale di limiti.

Basterebbe far diventare da assoluta a relativa la presunzione, restituendo finalmente la parola al giudice, così indirettamente dando maggiore dignità a tutti quelli che lavorano con dedizione in questi settori così delicati, poiché il giudice

potrà finalmente tenere conto delle relazioni degli educatori, dei rapporti della polizia penitenziaria, dei verbali dei direttori dei penitenziari. Tutte informazioni che, con l'ostatività, il giudice non può considerare. Certo che valuterà anche la pericolosità e quindi le informazioni fornite dal pubblico ministero, dal comitato dell'ordine e della sicurezza pubblica, dalle procure specializzate. Ma è proprio questo ciò che l'autore chiede: che il giudice possa tornare a fare il giudice, valutando i *pro* e i *contra* al permesso, alla semilibertà, alla condizionale.

Non è forse cardine del nuovo diritto costituzionale penale, recuperato anche in altre esperienze a prima vista molto distanti dalla nostra, il principio molto semplice e allo stesso fondamentale in base al quale a decidere se la restrizione della libertà personale debba continuare o possa anche (provvisoriamente, parzialmente, definitivamente) concludersi deve essere un giudice e non il potere politico? Si tratta di una questione essenzialmente di limiti, oltrepassare i quali diviene problematico, anche quando, sul piano performativo, lo strumento della politica criminale in questione (questo, come altri) si fosse rivelato o si rivelasse assolutamente indispensabile.

Esistono buone ragioni per oltrepassare ogni tanto questo limite? In questo caso, il soccorso è prestato da un concetto relativamente recente del nuovo diritto costituzionale penale, che ne costituisce per alcuni il fulcro, l'essenza: sicuramente è problematica, i contorni appaiono sfumati, ma la dignità umana di una persona serve proprio per evitare che quella persona, anche la più cattiva tra i cattivi, possa essere usata come strumento per raggiungere alcuni fini, fossero anche (come sono) i più meritevoli di tutela.

Lo ha detto la Corte costituzionale, lo ha ripetuto più volte la Corte europea dei diritti dell'uomo, lo ha affermato la Corte Suprema degli Stati Uniti nella sua giurisprudenza che ha progressivamente ancorché parzialmente cancellato la pena di morte e che sta iniziando a limitare la pena fino alla morte, insomma, lo hanno sostenuto, dopo Beccaria e Kant, giudici e Corti di mezzo mondo: l'uomo è fine, non può essere mai utilizzato come mezzo, nemmeno quando sono in gioco interessi supremi.

Perché il nostro legislatore non inizia ora una seria riflessione sulla necessità di restituire lo scettro al giudice, prima di essere costretto a farlo dopo una sentenza



di condanna da parte della Corte europea dei diritti dell'uomo? C'era bisogno di attendere un giudizio di Strasburgo per sapere che detenere una persona in meno di tre metri quadrati rappresentava un caso di scuola che materializza quei trattamenti contrari al senso di umanità che sono vietati, prima ancora dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo, dalla nostra Costituzione? Allo stesso modo: devono essere i giudici di Strasburgo a dire che una presunzione legislativa assoluta, che toglie al giudice la possibilità di giudicare, non è perfettamente in regola con il nuovo diritto costituzionale penale? Passi, forse, se la pena è a termine, ma che dire quando è invece perpetua?<sup>16</sup>

Questo chiede Elvio Fassone, rivolgendosi anche a chi crede nella bontà del retribuzionismo *sic et simpliciter*, che non sembra possa dirsi del tutto soddisfatto né da una pena come quella perpetua (in quanto pena fissa, può essere davvero conforme al principio di proporzionalità, moderno portato della retribuzione?), né da una pena perpetua ostativa, la quale osteggia in radice il postulato base della retribuzione, non tanto per via dell'innescio di una misura premiale (non certo congeniale al retribuzionista), quanto soprattutto poiché nega al giudice di parametrare la pena scontata con il reato commesso.

## 9. E il futuro?

Ci sono altri aspetti che meriterebbero attenzione, tutti approfonditi nel volume, che non manca neppure di riferirsi in modo puntuale alla più recente giurisprudenza della Corte di Strasburgo.

Particolarmente importanti appaiono le ultime pagine del libro, dedicate alle persone che più di altri potrebbero beneficiare di una detenzione più umana e di una

---

<sup>16</sup> Questo non significa che un eventuale giudizio di Strasburgo appaia già oggi pressoché scontato, non di meno esiste sicuramente una giurisprudenza consolidata della Corte europea dei diritti dell'uomo, in base alla quale la persona deve essere a conoscenza, sin dal momento della condanna, di come deve comportarsi per poter un giorno domandare la scarcerazione anticipata. Il margine di apprezzamento statale esiste ed è importante: spetta agli Stati decidere sia dopo quanto tempo (la Corte si limita a suggerire 25 anni, sulla scorta dello Statuto della Corte penale internazionale di Roma) sia l'organo incaricato di compiere la valutazione, se il giudice o altro apposito, come il *parole board*. Quello che però gli Stati non possono prevedere, altrimenti violano l'articolo 3 della Convenzione, che vieta la tortura e i trattamenti inumani e degradanti, è una pena perpetua senza possibilità di accedere alla condizionale o comunque che non dia la possibilità, sin dal momento della condanna, di sapere come comportarsi per aspirare un giorno alla scarcerazione anticipata.

pena che dia effettivamente la possibilità di demandare ad un giudice se si è svolto il percorso rieducativo oppure se ancora la pericolosità sociale permane, vale a dire gli individui che vivono nella società libera. Compresa le vittime dei reati, alle quali stoltamente (sono parole dell'autore) i giornalisti si rivolgono appena il delitto è compiuto, salvo poi finire nel dimenticatoio per "omissione di soccorso" da parte della classe politica, che prima li sfrutta senza pudore e poi se ne dimentica senza tanto clamore. Anche in questo caso, l'autore non manca di indicare talune riforme, già da domani traducibili in atti concreti.

Merita ad ogni modo concludere con una sorta di piano di lavoro futuro che il libro sembra suggerire o quanto meno i cui indirizzi corrispondono ad alcune delle traiettorie di analisi sviluppate dall'autore. Chi intenda occuparsi di queste tematiche – dell'umanità dei penitenziari e delle pene in un'ottica di nuovo diritto costituzionale penale – non potrà fare a meno di approfondire questi aspetti: a) i dibattiti occorsi durante i lavori dell'Assemblea Costituente, in particolare sugli articoli 13 e 27 della Costituzione; b) la relativa giurisprudenza della Corte costituzionale, insieme a quella sugli strumenti del diritto penale d'autore nel corso del tempo dichiarati incostituzionali; c) i lavori preparatori della riforma dell'ordinamento penitenziario del 1975 e della successiva legge Gozzini, per giungere alla legislazione introdotta nel 1991 e nel 1992 e poi istituzionalizzata nel 2002; d) la normativa europea, compresa quella recentissima dell'Unione ed in specie la giurisprudenza, iniziando dalla Corte europea dei diritti dell'uomo; e) la comparazione: se è vero che solo una quarantina di Stati al mondo hanno abrogato l'ergastolo, è anche vero che sono sempre solo una quarantina quelli che lo prevedono senza condizionale; ed, infine, f) i regimi detentivi differenziati, i quali, quando accoppiati alle massime pene, possono perseguire anche ulteriori scopi rispetto a quelli ufficiali, legittimi e accettabili, specie se i regimi speciali sono disposti dal potere politico (ministeriale) con un possibile intervento solo *ex post* del giudice.

Di tutte queste tematiche il libro di Elvio Fassone ne parla a sufficienza, offrendo una prospettiva di riflessione molto suggestiva. Non crediamo comunque di sbagliarci se diciamo che la sua più importante intenzione, alla fine, era innestare un dibattito, stimolare riflessioni. Diffondere conoscenza.

## LA MOBILITATION ANTIMAFIA DE 1992

Charlotte Moge

“Moins la mémoire est vécue collectivement, plus elle a besoin d’hommes particuliers qui se font eux-mêmes des hommes-mémoire”.<sup>1</sup> Si nous faisons nôtre cette analyse de Pierre Nora, le manque de mémoire collective autour de la violence mafieuse révèle un besoin de figures tutélaires : les victimes de la mafia apparaissent comme le support d’une mémoire qui se construit et se consolide après leur mort. La mémoire de l’antimafia est ainsi fondée sur un martyrologe et, dans le cadre de notre recherche de doctorat, nous avons donc choisi de nous concentrer sur quatre victimes : Pio La Torre, Carlo Alberto dalla Chiesa, Giovanni Falcone et Paolo Borsellino, dont les assassinats constituent l’apogée des deux plus grandes crises de violence mafieuse dirigée contre des représentants de l’État.<sup>2</sup>

Les assassinats de Pio La Torre et de Carlo Alberto dalla Chiesa constituent deux temps forts de la crise de violence mafieuse de 1982. Ces deux meurtres ont déclenché de fortes réactions médiatiques et civiles, tranchant ainsi avec l’inertie des gouvernants qui ont des difficultés à faire face à la violence mafieuse. Si les

---

<sup>1</sup> Pierre Nora, “Histoire et mémoire. La problématique des lieux”, in Pierre Nora (dir.), *Les lieux de mémoire*, Paris, Gallimard, 1997, vol. 1, p. 34.

<sup>2</sup> Pio La Torre – député communiste, ancien membre de la Commission parlementaire antimafia et secrétaire du PCI sicilien – est abattu avec son chauffeur, Rosario Di Salvo, à Palerme le 30 avril 1982. Son assassinat accélère la nomination du général Carlo Alberto dalla Chiesa – qui avait conduit avec succès la lutte contre le terrorisme – au poste de préfet de Palerme. Ce dernier sera tristement rebaptisé le “préfet des cent jours” après son assassinat, trois mois plus tard, le 3 septembre 1982, avec son épouse Emanuela Setti Carraro et le policier d’escorte Domenico Russo. Après ce triple meurtre, le gouvernement adopte enfin le projet de loi, déposé par Pio La Torre deux ans auparavant, instituant le délit d’association mafieuse dans le code pénal. Grâce à cette loi, les magistrats palermitains, emmenés par Giovanni Falcone et Paolo Borsellino, peuvent mener une solide instruction qui débouche sur le premier procès de grande ampleur contre la mafia. La condamnation des plus grands chefs mafieux est perçue comme une victoire historique pour l’État italien mais, en 1992, le juge Giovanni Falcone, son épouse Francesca Morvillo et trois policiers d’escorte (Rocco Di Cillo, Vito Schifani, Antonio Montinaro) sont assassinés dans un attentat à la bombe spectaculaire le 23 mai 1992. Moins de deux mois plus tard, son collègue et ami Paolo Borsellino est assassiné, avec cinq policiers d’escorte (Walter Eddie Cosina, Vincenzo Li Muli, Emanuela Loi, Agostino Catalano, Claudio Traina), dans un attentat à la voiture piégée en plein Palerme.

réactions suite à l'assassinat de La Torre et de son chauffeur sont presque toutes confinées à la seule sphère militante, les obsèques de dalla Chiesa et de sa femme sont un moment de forte tension entre une partie de la société et la classe politique, jugée responsable de sa mort. L'action antimafia du préfet, bien que limitée dans le temps, semble avoir donné un nouveau souffle à une partie de la population, qui commence à se mobiliser et à dénoncer publiquement la mafia. On peut donc parler de véritable tournant non seulement car l'État démocratique promeut enfin une loi pour condamner le délit d'association mafieuse, mais surtout car une frange des Palermitains décide de s'engager en s'appropriant les valeurs de légalité et de refus de la violence promues par les victimes avant leur mort. Cependant, l'engagement de l'État comme celui des citoyens fléchit au cours des années 1980. Ainsi, le "Printemps de Palerme" est balayé par la "Saison des venins", qui crée une ambiance délétère qui favorise l'élimination des juges Falcone et Borsellino.

L'année 1992 apparaît comme une année charnière dans l'histoire de l'Italie républicaine car plusieurs événements viennent fragiliser l'État. L'assassinat de Falcone intervient dans un contexte politique tourmenté, où la mafia tente de trouver de nouveaux référents politiques<sup>3</sup> et où les rapports entre une partie de la société et des représentants politiques commencent à se détériorer suite aux révélations de l'opération "*Mani Pulite*". L'explosion de violence mafieuse ne fait qu'envenimer la situation et les représentants des autorités sont pris à parti aux funérailles des victimes du massacre de Capaci. L'assassinat de Borsellino, 57 jours plus tard, est un nouveau choc pour cette partie de la société civile déjà mobilisée après la mort de Falcone. Les tensions constatées aux obsèques de Falcone sont exacerbées et se cristallisent même à l'intérieur des institutions (magistrature et forces de l'ordre). Ainsi, le massacre de via d'Amelio constitue un véritable point de rupture, largement médiatisé, entre une partie de la société, des gouvernants et certains secteurs des forces de l'ordre. C'est dans ce contexte que se met en place une mobilisation antimafia civile inédite qui dépasse largement le seul cadre sicilien. Ainsi, traiter ensemble ces quatre victimes, assassinées à dix ans d'écart, nous a

---

<sup>3</sup> Salvo Lima, référent politique de *Cosa nostra* au sein de la DC depuis les années 1950, est assassiné le 12 mars 1992, quelques semaines après la confirmation en Cassation du verdict du maxi-procès le 30 janvier 1992.

permis de mesurer combien il s'agit de deux étapes d'un même processus qui, en 1982, a favorisé l'émergence d'une conscience antimafia civile et, en 1992, a porté à la consolidation du mouvement antimafia civil tel que nous le connaissons aujourd'hui. Selon Jacques Le Goff, le "traumatisme collectif" est une notion qui "doit prendre place parmi les formes principales de discontinuité historique"<sup>4</sup> car les grands événements ont en général un effet traumatique sur les peuples et provoquent des interruptions dans l'histoire d'un pays. On pourrait être tenté d'appliquer ce concept de "discontinuité historique" à la situation italienne parce que les massacres de 1992 marquent un tournant fondamental dans les rapports entre une partie de la magistrature, de la politique et de la société. Il importe donc de voir dans quelle mesure l'essor du mouvement antimafia civil en 1992 peut être considéré comme une "discontinuité historique" qui fait suite au "traumatisme collectif" provoqué par les assassinats des quatre figures.

Tout d'abord, l'année 1992 est un moment clé qui marque le bouleversement des équilibres internationaux et la fin du système des partis tel qu'il a caractérisé la République italienne depuis sa création. Puis, les massacres de Capaci et via d'Amelio constituent également deux temps forts car ils modifient sensiblement le rapport entre une partie de la société et les représentants politiques. Ainsi, la mobilisation civile qui s'en suit contre la mafia semble naître de cette rupture entre une frange de la société et les gouvernants, qu'il convient par conséquent d'analyser. Nous verrons donc quelles formes prend cette mobilisation antimafia et comment les figures de Falcone et Borsellino sont proposées comme de nouveaux référents moraux.

---

<sup>4</sup> Jacques Le Goff, *Histoire et mémoire*, Paris, Gallimard, 1988, pp. 247-248.

## 1. Un moment charnière dans l'histoire de l'Italie républicaine

### 1.1 L'effondrement du système politique

Comme l'ont souligné de nombreux historiens, la guerre froide et le jeu des alliances qui caractérisaient le monde bipolaire ont fortement conditionné le système politique italien mis en place après la Seconde Guerre mondiale. En effet, pendant près de quarante ans, la Démocratie Chrétienne a gouverné de manière hégémonique grâce au soutien des États-Unis qui voyaient en elle un rempart contre le communisme, incarné par le PCI. On parle donc de "*bipartitismo imperfetto*"<sup>5</sup> puisque, malgré une forte base électorale (entre un quart et un tiers des suffrages exprimés), le PCI n'a jamais participé à un gouvernement. Ainsi, la chute du mur de Berlin le 9 novembre 1989 et l'éclatement de l'URSS provoquent un bouleversement géopolitique qui a des répercussions en Italie. La fin de l'équilibre bipolaire international signifie aussi la fin de l'équilibre du système politique italien qui répercutait à l'échelle nationale l'opposition est-ouest. Sous l'égide d'Achille Occhetto, le PCI change de nom en 1991 pour devenir le PDS,<sup>6</sup> provoquant une scission avec l'aile gauche qui veut continuer de revendiquer l'héritage communiste.<sup>7</sup> L'anticommunisme devient inutile et la DC perd non seulement l'élément structurant des coalitions mais, ajouté à la sécularisation grandissante de la société italienne, elle perd surtout sa raison d'être.

Le scandale de Tangentopoli arrive donc à point nommé et assène le coup de grâce à un système politique déjà à bout de souffle. Tous les principaux partis politiques italiens disparaissent entre 1991 et 1994<sup>8</sup> et on remarque la montée significative de nouveaux partis, comme la Ligue du Nord. Créé à partir des différentes ligues régionales qui ont commencé à émerger en Vénétie et en Lombardie dès 1983, ce parti iconoclaste est basé sur l'identité régionale et se construit en opposition aux partis classiques. Les révélations sur la corruption généralisée des partis de

<sup>5</sup> Giorgio Galli, *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1966.

<sup>6</sup> *Partito dei democratici di sinistra*.

<sup>7</sup> *Rifondazione comunista*.

<sup>8</sup> PCI, PSI, PRI, PLI, DC, MSI.

gouvernement offre l'occasion rêvée à la Ligue du Nord pour devenir le porte-étendard de la contestation du système traditionnel. Par une rhétorique populiste, incisive et bien souvent raciste, Umberto Bossi se pose en alternative capable de renouveler la morale politique. Le discours de stigmatisation de l'État centralisateur évolue en dénonciation des mœurs des partis politiques. Aux élections législatives d'avril 1992, la Ligue du Nord devient le deuxième parti de l'Italie septentrionale et finit en tête en Lombardie, signe que la contestation des partis traditionnels trouve un écho auprès de la population. Selon Paul Ginsborg, "per l'Italia si trattò del più significativo risultato elettorale dal 1948 in poi. [...] Nel complesso, i risultati del 1992 contenevano tutti gli elementi di uno storico voto di protesta, non ancora orientato verso qualcosa o qualcuno in particolare, ma diretto soprattutto contro i vecchi partiti di governo e i loro leader"<sup>9</sup>.

### **1.2 La perte de crédibilité et de légitimité de l'État**

Ce vote de sanction des partis traditionnels trouve son origine dans le contexte politique des années précédentes. Après les scandales à répétition, le début de l'opération "*Mani Pulite*" exacerbe le sentiment de ras-le-bol. Selon Ilvo Diamanti, *Tangentopoli* n'aurait pas pu prendre une telle ampleur sans le soutien de la presse de tout bord :

"I primi, i più forti sostenitori del pool di Milano, i più efficaci sostenitori di Tangentopoli, i creatori del mito che accompagna Tangentopoli sono loro. I *media*. I direttori di giornali, anche quelli che oggi deprecano e condannano ciò che è avvenuto nel 1992. E anche questo serve a spiegare il significato del cambiamento che travolge tutto, in quella fase. Tangentopoli senza i *media* non sarebbe stata possibile. Perché allora diventa evidente e deflagrante l'importanza del rapporto tra la comunicazione e la politica, tra la comunicazione e la società. Per questo *quel* ceto politico collassa. Perché non capisce e non sa gestire l'importanza della televisione e della

---

<sup>9</sup> Paul Ginsborg, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato 1980-1996*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 480-481.

comunicazione".<sup>10</sup>

Pour Diamanti, la presse joue donc un rôle central dans la dégradation de l'image de la classe politique. En affichant son soutien à la magistrature, elle devient une caisse de résonance : la médiatisation contribue à affaiblir encore un peu plus une classe politique qui peine à saisir les enjeux et la portée des révélations qui émergent de l'enquête<sup>11</sup> et alimentent la colère d'une partie de la population.

La presse joue également un rôle essentiel en dénonçant la violence mafieuse – au lendemain des *omicidi eccellenti* – et l'inertie de la classe politique, mettant cette dernière face à ses incohérences en matière de lutte contre la mafia. Entre 1982 et 1992, la place accordée à la parole politique au lendemain des événements traumatiques diminue fortement au profit de la parole civile. Après l'assassinat de Carlo Alberto dalla Chiesa (ayant plus d'écho au niveau national que celui de La Torre), la presse en général concentre son attention sur les mesures du gouvernement et apparaît donc comme la caisse de résonance des discours de la classe politique. En revanche, en 1992, les journalistes rapportent beaucoup plus les mots et les attitudes de la "foule" des Palermitains pour représenter – et souligner – le désaccord entre la masse et l'élite politique. Ce déplacement de la focale reflète de manière emblématique la perte de légitimité morale du politique et la position grandissante accordée à la mobilisation civile. La dénonciation de l'immobilisme politique et de la corruption d'une part, ainsi que la médiatisation de la colère exprimée par une large partie de la société palermitaine d'autre part, font de la presse un observatoire privilégié pour étudier ce transfert de légitimité, sur lequel nous reviendrons plus avant. Les assassinats de Falcone et Borsellino provoquent une indignation proportionnelle au caractère spectaculaire des attentats qui finit de détériorer le rapport de confiance, déjà chancelant, entre les dirigeants politiques et une frange de plus en plus large de la société.

Au lendemain de l'assassinat de Borsellino, de nombreux articles analysent la

<sup>10</sup> Ilvo Diamanti, 1992, *Tangentopoli*, in *Novecento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 233.

<sup>11</sup> Les hommes politiques mis en cause arborent une ligne de défense qui acte l'existence pluri-décennale d'un système de corruption généralisée et discréditent ainsi plus de quarante ans de pratiques politiques: « Nous sommes tous adaptés à un système qui marche depuis les années cinquante. »: Jean-Louis Briquet, *Le système des pots-de-vin. Normes et pratiques des échanges corrompus dans l'Italie de Tangentopoli*, 2012, texte disponible on-line: [http://hal.archives-ouvertes.fr/docs/00/90/34/44/PDF/Echanges\\_corrompus\\_Italie-JL\\_Briquet.pdf](http://hal.archives-ouvertes.fr/docs/00/90/34/44/PDF/Echanges_corrompus_Italie-JL_Briquet.pdf)



situation et soulignent qu'il s'agit d'un moment historique pour la république italienne :

“Siamo sull'orlo dell'abisso. La nostra Italia, povera patria, ha perduto se stessa. Con le auto e i corpi di Falcone e Borsellino, dei ragazzi in divisa sono saltate per aria molte cose importanti per un paese civile : la fiducia nella giustizia, la convinzione che il male che una società genera possa essere sconfitto. [...] La mafia dichiara guerra allo Stato. Ma il governo che dovrebbe guidare la giusta guerra si è mostrato, da molto tempo, incapace di farlo. Indeciso a tutto, diviso, frastornato. [...] E le parole, le assicurazioni, le promesse giungono da un potere entrato in crisi di legittimità. Ecco l'abisso su cui l'Italia danza. La criminalità impazza, il sistema politico appare delegittimato dai suoi stessi comportamenti, la crisi finanziaria dello Stato assume proporzioni tali da spaventare, linee di secessione, di divisione del paese, corrono dentro la crisi della vecchia politica. La prima repubblica chiude la sua storia sfaldandosi, non generando, come dovrebbe, una nuova fase”.<sup>12</sup>

Walter Veltroni – alors directeur de *L'Unità* – dresse le constat d'une crise de légitimité politique, aggravée par une crise financière et par la violence mafieuse, révélant une crise identitaire qui met en cause la pérennité des institutions. Pour Veltroni, l'Italie arrive à la fin d'un cycle et, fidèle aux craintes de l'ancien PCI, il met en garde contre un possible tournant autoritaire, exploitant ainsi la crainte générée par le bon résultat de la Ligue du Nord aux élections législatives. Bien que l'interprétation diverge quant à la possibilité d'un coup d'État, le *Corriere della Sera* souligne la gravité de la situation en pointant le risque d'effondrement de la république :

“Se una sua possibile prossima fine è un pericolo reale, tanto più occorre che lo Stato venga accanitamente difeso, soprattutto da chi è stato formato, nella sua coscienza civile, dal senso risorgimentale della sua unità nazionale [...] La corruzione dei politici è oggi più che mai irresponsabile, anche perché

---

<sup>12</sup> Walter Veltroni, *Un paese ormai sull'orlo dell'abisso*, in “L'Unità”, 21 juillet 1992, p. 1.

mina alle radici la fiducia nelle istituzioni e nella politica stessa. È dunque più che mai giusto reagire al sentimento di resa e disfatta, che favorise il processo di disgregazione".<sup>13</sup>

En faisant appel à la "conscience civile" et en jugeant les pratiques déviantes de la politique comme étant "irresponsables", Claudio Magris déplace le débat dans le domaine de la morale publique. La classe politique n'est pas à la hauteur du passé car elle divise la société et, par un système de vases communicants, la perte de crédibilité et de légitimité de la classe politique se répercute sur les institutions, mettant en danger la survie du régime républicain. Ainsi, les assassinats de Falcone et Borsellino constituent un moment historique où, selon Giorgio Napolitano, "*sentimmo scricchiolare le istituzioni repubblicane*".<sup>14</sup>

### **1.3 La rupture entre la société civile et le monde politique**

Le massacre de Capaci arrive donc à un moment de crise politique, institutionnelle et économique sévère. Le contexte intérieur de la dernière décennie a alimenté le désamour des Italiens envers une politique jugée trop politicienne, conditionnée par les jeux d'alliances et par les scandales politico-financiers. Au fil des révélations de l'opération "*Mani pulite*", ce désamour se transforme en rejet profond des représentants politiques et de leurs pratiques. Les assassinats mafieux sont souvent l'occasion, pour une partie des Palermitains, de montrer leur mécontentement en prenant les responsables politiques à parti, comme lors des funérailles du préfet dalla Chiesa. Toutefois, la mobilisation civile de 1982 est bien en deçà de la contestation de 1992, caractérisée par un véritable *crescendo* entre les assassinats de Falcone et de Borsellino qu'il nous faut analyser.

Au lendemain du massacre de Capaci, la chapelle ardente est le théâtre d'une première contestation des représentants politiques. Les articles de presse relatent

<sup>13</sup> Claudio Magris, *Il pessimismo e la verità*, in "Corriere della Sera", 27 juillet 1992, article publié dans le recueil *Falcone e Borsellino 1992-2012. Il coraggio e l'esempio, Le parole* (vol. 1), Milano, MediaGroup, 2012, p. 212.

<sup>14</sup> Discours prononcé à Palerme le 23 mai 2009, in *Il patto che ci lega*, Bologna, Il Mulino, 2009.

les protestations des citoyens présents qui dénoncent la responsabilité des représentants politiques, en les traitant d’*“assassini”*, de *“mafiosi”* et de *“complici”*.<sup>15</sup> Dans *Repubblica*, Giuseppe D’Avanzo insiste sur la présence de *“la solita piccolissima Palermo degli onesti”*,<sup>16</sup> reprenant ainsi l’expression écrite par un anonyme sur un écriteau déposé sur les lieux de l’assassinat du préfet dalla Chiesa dix ans plus tôt.<sup>17</sup> Au vu du contexte national, la constitution de ce groupe des *“onesti”* évoque nécessairement une opposition aux représentants politiques, dont les pratiques sont décriées car malhonnêtes. De plus, les rangs du groupe des Palermitains honnêtes sont grossis par les fonctionnaires (comme certains agents d’escorte) qui se désolidarisent de l’État qu’ils représentent et confèrent une nouvelle légitimité à la mobilisation civile, renforçant ainsi son statut de communauté de victimes. Le rejet des politiques est tel que, pour Giuseppe D’Avanzo, il s’agit d’un véritable tournant dans l’histoire italienne :

“La Repubblica italiana a Palermo è morta. È morta in un giorno appiccicoso nello spettrale androne di marmo di Palazzo di Giustizia seppellita dagli sputi, dagli insulti, dalla pioggia di monetine [...]. La Repubblica italiana è morta accompagnata dalle urla dei poliziotti, dal disgusto dei magistrati. È morta dinanzi a cinque bare con bandiera tricolore sistemate su trespoli al termine di una guida rossa lisa, sfilacciata qui, sfioracchiata là. [...] La Repubblica italiana a Palermo non è morta di rabbia, non è morta di furore, non è morta di vergogna. È morta nell’indifferenza [...] di una città assente fuori dalla camera ardente. È morta del disprezzo – un disprezzo cupo, solido, senza speranza – che ha accolto i poveri cristi e le facce di pietra venute a Palermo in nome della Repubblica italiana”.<sup>18</sup>

Le constat dramatique de la mort de la République, amplifié par le recours à l’anaphore, vise à acter l’importance de la contestation des autorités officielles. Le massacre de Capaci est perçu d’emblée comme un événement qui marque au fer

<sup>15</sup> “Assassini”, “mafiosi”, “complici”: Giuseppe D’Avanzo, *Vergogna, vergogna, assassini*, in “Repubblica”, 25 mai 1992, pp. 2-3.

<sup>16</sup> “La solita piccolissima Palermo degli onesti”: *Ibidem*.

<sup>17</sup> “Qui è morta la speranza dei palermitani onesti”.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

rouge l'histoire nationale car il provoque une rupture entre, d'un côté, certains citoyens et des fonctionnaires et, de l'autre, les représentants de l'État. Chassés au cri de "*Sciacalli, andate via : lo Stato non siete voi*",<sup>19</sup> les hommes politiques sont perçus comme des hypocrites et les citoyens présents leur retirent leur pouvoir de représentation de l'État pour n'avoir pas su être à la hauteur des responsabilités qui étaient les leurs. La contestation grandit lors des funérailles qui rassemblent près de dix mille Palermitains sous la pluie battante. L'intervention de Rosaria Schifani,<sup>20</sup> qui fait référence à la ville comme bien commun ("*la nostra città di Palermo*"), donne à la ville le statut de victime de la mafia, comme l'avait fait Orlando lorsque la municipalité s'était portée partie civile pendant le maxi-procès. La violence en germe contenue dans les protestations à l'égard des hommes politiques aux obsèques de Falcone va littéralement exploser après le massacre de via d'Amelio. La proximité temporelle des deux événements tragiques renforce, dans la presse de tout bord, l'image d'un État fantoche, représenté par une classe politique moribonde et incapable d'assurer la sécurité de ses fonctionnaires. Quelques heures seulement après l'attentat de via d'Amelio, les attroupements de citoyens grandissent et rejoignent le cortège des policiers d'escorte qui se rendent à la Préfecture. Les heurts qui s'en suivent montrent une nette dégradation de la situation : la violence verbale est accompagnée par la violence physique.<sup>21</sup> L'incapacité des représentants officiels à endiguer la violence mafieuse relance la polémique sur l'utilité des escortes. Un homme confie à un journaliste les propos tenus à son frère, policier d'escorte :

"Non devi morire per questo Stato di merda. Morire per Falcone o per Borsellino sì. Loro erano eroi. Erano i nostri eroi. Ma per questo Stato no. Non merita la nostra pelle".<sup>22</sup>

La rupture que l'on pourrait définir d'interne car entre deux corps qui représentent l'État – les représentants des autorités et les membres des forces de l'ordre – provoque une distanciation avec l'État, qui ne mérite plus les sacrifices des policiers

<sup>19</sup> Saverio Lodato, *Rabbia nel Palazzo dei veleni*. "*Sciacalli, andate via: lo Stato non siete voi*" in "*L'Unità*", 25 mai 1992, p. 3.

<sup>20</sup> Veuve de l'agent d'escorte Vito Schifani.

<sup>21</sup> Walter Rizzo, *Scontri tra scorte e agenti della prefettura*, in "*L'Unità*", 20 juillet 1992, p. 2.

<sup>22</sup> Gian Antonio Stella, *Allerta militare nella città ferita*, in "*Corriere della Sera*", 21 juillet 1992, p. 5.

et des magistrats. Ainsi, la violence des policiers et d'une partie de la population à l'égard des hommes politiques est interprétée de manière unanime par les journalistes comme le "*punto di rottura*"<sup>23</sup> qui coïncide avec le renforcement du groupe des "*onesti*", auquel se sont ajoutés aussi les magistrats.

Afin d'éviter que la situation ne s'envenime au sein de la magistrature après la démission collective des substituts de Pietro Giammanco, le président Scalfaro lance un appel à l'unité nationale devant le CSM,<sup>24</sup> lors de la commémoration de Paolo Borsellino. Cet appel ne s'adresse pas qu'aux magistrats mais aussi à la classe politique, dont il souligne à nouveau le déficit de crédibilité. Comme lors de son intervention à la télévision, il fustige la corruption en dénonçant "*la sete di potere e di denaro [che è diventata] irrefrenabile*".<sup>25</sup> Le président de la République profite également de ce discours pour s'en prendre aux médias. Il critique les récits des obsèques publiés dans la presse écrite qui ont dépeint la colère de la foule, tente de minimiser la contestation et nie avoir été insulté. Il affirme avoir été invité non pas en tant que simple citoyen mais bien en tant que chef de l'État, comme pour apaiser le ressentiment d'une partie de la société civile envers la classe politique en garantissant de sa personne puisqu'il est désormais le seul à être crédible et donc audible. Plus qu'un discours commémoratif, il s'agit d'une exhortation à résister, comme le pays l'avait fait contre le fascisme et le terrorisme. Cette référence à une période certes sombre mais qui s'est soldée par une victoire de la démocratie a pour but de réactiver un patriotisme basé sur des valeurs collectives positives capables de fédérer la population. Selon Marcello Ravveduto, "*lo stragismo di Cosa nostra spostata il movimento antimafia nel campo della Resistenza*",<sup>26</sup> ce qui donne une dimension éminemment patriotique à la lutte contre la mafia. Enfin, le président de la République appelle aussi à la "*ricostruzione dei valori morali*".<sup>27</sup> En reconnaissant le manque de moralité de la vie publique, Scalfaro légitime ainsi la contestation des

<sup>23</sup> Gianni Rocca, *Al punto di rottura*, in "Repubblica", 22 juillet 1992, p. 1.

<sup>24</sup> Sandra Bonsanti, *L'appello di Scalfaro "Nuova Resistenza"*, in "Repubblica", 23 juillet 1992, p. 3; Gabriella Monteleone, *Uniti contro la mafia*, in "Il Popolo", 23 juillet 1992, p. 3.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> Marcello Ravveduto, *La religione dell'antimafia. Vittime, eroi, martiri e patrioti della resistenza civile*, in Marcello Ravveduto (dir.), *Strozzateci tutti*, Roma, Aliberti, 2010, p. 552.

<sup>27</sup> Gabriella Monteleone, *Uniti contro la mafia*, in "Il Popolo", 23 juillet 1992, p. 3.

Palermitains que le maire Aldo Rizzo avait défini comme une “*rivolta morale*”.<sup>28</sup> En somme, la rupture entre une partie de la société et la classe politique reflète une cassure plus profonde avec les dirigeants de toute sorte, puisqu’on la retrouve aussi dans la police et la magistrature. La constitution du mouvement antimafia se fait donc en opposition aux autorités, à travers la réappropriation de la parole et de l’espace publics et passe par la revendication du statut de victime pour la communauté tout entière.

## 2. Une mobilisation civile sans précédent après les massacres de Capaci et via d’Amelio

### 2.1 De nouveaux acteurs pour une mobilisation civile inédite

Les deux anthropologues américains Jane et Peter Schneider<sup>29</sup> ont étudié la construction du mouvement antimafia à Palerme du milieu des années 1980 à la fin des années 1990,<sup>30</sup> notamment à travers l’observation participante. Leur analyse sociologique et anthropologique des composantes du mouvement antimafia nous permet de saisir toute son hétérogénéité. Le premier constat est en effet la diversité des traditions mobilisées. Comme après la mort du préfet dalla Chiesa, deux traditions nourrissent le vivier de l’antimafia : les anciens militants de gauche proches du PCI ou de la gauche extraparlamentaire<sup>31</sup> et les catholiques progressistes. Bien qu’elles se soient alliées dans les années 1980 pour donner vie à des initiatives intéressantes, leurs divisions idéologiques ont pris le dessus et la rupture entre catholiques et militants de gauche a considérablement affaibli le *Coordinamento antimafia*.<sup>32</sup> Selon les Schneider, ces tensions sont des “*effetti*

<sup>28</sup> Monica Ricci Sargentini, *Polemica sulla rivolta ai funerali. “Palermo non deve alcuna scusa”*, in “L’Unità”, 23 juillet 1992, p. 3.

<sup>29</sup> Voir Jane C. Schneider & Peter T. Schneider, *Un destino reversibile*, Roma, Viella, 2009.

<sup>30</sup> “Abbiamo vissuto a Palermo per sette estati tra il 1987 e il 1999 e per sei mesi nel 1996” in *Ibid.*, p. 24.

<sup>31</sup> On pense notamment à la figure de Peppino Impastato (candidat pour *Democrazia Proletaria*), dont les amis (Umberto Santino et Anna Puglisi) ont continué leur engagement antimafia après son assassinat, en lui dédiant le *Centro Siciliano di Documentazione* créé en 1977.

<sup>32</sup> Voir Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all’impegno civile*, Roma, Ed. Riuniti, 2009, p. 322.

*collaterali della polarizzazione politica strutturatasi nel corso della guerra fredda*".<sup>33</sup> Ainsi, la fin de l'équilibre bipolaire ouvre la voie à de nouvelles collaborations qui s'affranchissent des traditions politiques dont elles sont issues. On assiste donc à la constitution d'un mouvement hétéroclite regroupant, aux côtés des anciens militants de gauche et des catholiques progressistes traditionnellement sensibles aux problèmes de la classe populaire, notamment des femmes et des jeunes issus pour la plupart de la classe moyenne, même s'il ne faut pas sous-estimer la mobilisation de certaines figures issues de l'ancienne élite agraire comme Orlando. On note donc une évolution entre le mouvement antimafia tel qu'il était depuis l'après-guerre – constitué d'abord essentiellement de paysans, de syndicalistes ou de militants politisés proches du PCI, puis de féministes, d'étudiants, d'universitaires<sup>34</sup> – et tel qu'il renaît sur les cendres du "Printemps de Palerme", après les massacres de Falcone et Borsellino. Dès 1983, Nando dalla Chiesa<sup>35</sup> avait souligné la nouveauté du mouvement antimafia, centré sur l'éducation et la sensibilisation aux problématiques sociales consécutives à la domination mafieuse. On peut supposer que les initiatives lancées dans les écoles et les universités au cours des années 1980 ont créé un terreau favorable pour le développement d'une mobilisation de grande ampleur au sein de la classe moyenne. Selon Roberto Alajmo,<sup>36</sup> si le massacre de Capaci est bien l'élément déclencheur de la mobilisation, l'assassinat de Libero Grassi<sup>37</sup> constitue une étape importante dans l'éveil des consciences palermitaines. Ce dernier dénonce publiquement le racket mafieux et refuse de s'y soumettre. Ses prises de position courageuses montrent que n'importe quel citoyen peut dénoncer la mafia mais l'isolent au sein du patronat

---

<sup>33</sup> «Effetti collaterali della polarizzazione politica strutturatasi nel corso della guerra fredda» in Jane C. Schneider & Peter T. Schneider, *Un destino reversibile*, op. cit., p. 138.

<sup>34</sup> Paul Ginsborg, *L'Italia del tempo presente*, op. cit., p. 491.

<sup>35</sup> Voir Nando dalla Chiesa, *Gli studenti contro la mafia: note (di merito) per un movimento*, in "Quaderni piacentini", n°11, 1983, pp. 39-60.

<sup>36</sup> Journaliste et écrivain palermitain, il a publié un livre sur l'initiative du *Comitato dei lenzuoli*: Roberto Alajmo, *Un lenzuolo contro la mafia. Sono vent'anni e sembra domani*, Palermo, Navarra Editore, 2012.

<sup>37</sup> Entrepreneur palermitain qui a dénoncé la pratique du *pizzo* dans les médias. Son intervention la plus connue a lieu sur le plateau de *Samarconda* en avril 1991, il répond à Michele Santoro qui lui demande s'il est fou et pourquoi il refuse de payer alors que 90% des commerçants payent le *pizzo* à Gela. L'entrepreneur est assassiné par *Cosa nostra*, quelques mois plus tard, le 29 août 1991. Voir Marcello Ravveduto, *Libero Grassi. Storia di un'eresia borghese*, Milano, Feltrinelli, 2012.

sicilien. Son assassinat est très médiatisé et ses proches publient une lettre dans laquelle ils dénoncent non seulement les mafieux, mais surtout la passivité des Palermitains. Pour Alajmo, la population, en proie à la honte et au sentiment de culpabilité, ne réagit pas et déserte l'enterrement de la victime.<sup>38</sup> Il estime que "*il seme di Libero Grassi ha dato i suoi primi frutti nove mesi dopo. La giusta, umana incubazione*"<sup>39</sup>. En faisant de cet assassinat une sorte de choc originel, il tente d'expliquer l'engagement de certains citoyens au lendemain du massacre de Capaci. Cependant, cette lecture – quelque peu idéalisée – sous-estime complètement l'impact des modalités spectaculaires de l'attentat de Capaci sur les Palermitains, donnant l'impression que seule la mort du magistrat, pour ce qu'il incarnait, est l'élément déclencheur de la mobilisation. Or, comme le démontre l'étude de la presse et des réactions politiques,<sup>40</sup> le *modus operandi* provoque l'effroi et est interprété comme une démonstration de force de la part de la mafia. Les attentats spectaculaires déclenchent une mobilisation d'une ampleur inédite et il nous semble donc indispensable de prendre en considération l'aspect spectaculaire, sans pour autant minimiser ce que représentait Falcone aux yeux d'une frange de la population. Ainsi, l'assassinat de Falcone, de sa femme et des trois policiers d'escorte provoque donc un choc moral sans précédent et de nombreux Palermitains changent radicalement d'attitude envers les magistrats.<sup>41</sup> Selon Christophe Traïni, "les engagements qui résultent d'un choc moral peuvent susciter – non pas une simple "mobilisation" – mais bien une constitution de réseaux inédits et parfois même

<sup>38</sup> Voir Roberto Alajmo, *Un lenzuolo contro la mafia. Sono vent'anni e sembra domani*, op. cit., pp. 12-13.

<sup>39</sup> "Il seme di Libero Grassi ha dato i suoi primi frutti nove mesi dopo. La giusta, umana incubazione" in *Ibid.*, p. 13.

<sup>40</sup> Voir Charlotte Moge, *La construction d'une mémoire publique de la lutte contre la mafia, de 1982 à 2012, à partir d'un martyrologe: Pio La Torre, Carlo Alberto dalla Chiesa, Giovanni Falcone et Paolo Borsellino*, thèse de doctorat en histoire contemporaine soutenue publiquement en novembre 2015, réalisée en cotutelle entre l'Université de Grenoble-Alpes et l'Università degli studi di Pisa, chapitres 2-3-4.

<sup>41</sup> "È incredibile quale moto di affetto, solidarietà, passione civile, sotterranei fino ad allora, la strage di Capaci scateni nei palermitani e nei siciliani. Chi crede di conoscere qualche elemento utile alle indagini, chi vede gente sospetta aggirarsi sotto casa di Borsellino sente il bisogno di comunicarglielo. Sono in tanti ad aspettarlo lungo i corridoi di palazzo di Giustizia, al secondo piano dove ha l'ufficio, a piano terra dove va al bar per prendere un caffè : al suo passaggio gli riempiono le tasche di biglietti anonimi zeppi di ipotesi investigative, gli sussurrano all'orecchio nomi di temibili latitanti della mafia che giurano di aver riconosciuto lungo l'autostrada. C'è chi gli porge persino delle immagini sacre perché lo proteggano dal male: "Mi hanno scambiato per un santo" riesce a sorridere mentre racconta." in Umberto Lucentini, *Paolo Borsellino*, Milano, San Paolo, 2003, p. 253.



improbables",<sup>42</sup> ce qui se vérifie à Palerme. Malgré une présence massive devant la chapelle ardente et aux obsèques des victimes, une partie de la population cherche une manière d'intervenir et d'agir.

## 2.2 Un renouvellement des initiatives civiles

Les témoignages dont on dispose sont centrés sur le besoin de dénoncer la violence mafieuse pour s'en démarquer ainsi que sur l'urgence d'agir pour éviter l'oubli et le retour à la normale. Si les activistes des années 1980 reprennent du service, la véritable nouveauté est la constitution de plusieurs groupes de citoyens qui inventent de nouvelles formes d'action collective. Le 26 mai 1992, plusieurs femmes liées par des liens de parenté et d'amitié ont l'idée d'exposer des draps blancs aux fenêtres sur lesquels elles écrivent des slogans<sup>43</sup> pour exprimer leur colère contre la mafia, leur soutien à la magistrature ou leur envie de voir la Sicile se libérer du joug mafieux.

"Era una di quelle idee che volano subito ; attrae l'attenzione di altri, e dei media, perché originale e perché capace di cristallizzare i pensieri e i sentimenti di molti. Il lenzuolo diventa simbolo della cittadinanza onesta in Sicilia : bianco e pulito, può evocare concetti di pace, di non violenza, di case e di donne, del mondo domestico contrapposto a un mondo sporco-politico. Ma appeso al balcone, diventa di dominio pubblico per annunciare la rabbia, il coraggio, la determinazione delle persone che abitano dietro a quel balcone. Che singole famiglie mostrino in modo così aperto i loro sentimenti costituisce un passo in avanti nella lotta alla mafia. Non a caso la stampa e la televisione, sia locale, sia nazionale che internazionale, hanno colto questo fenomeno".<sup>44</sup>

<sup>42</sup> Christophe Traïni, *Choc moral*, in Olivier Fillieule, Lilian Mathieu & Cécile Péchu, *Dictionnaire des mouvements sociaux*, Paris, Les presses de Sciences Po, 2009, p. 103.

<sup>43</sup> "Ora basta!", "Palermo ha capito, e lo Stato?", "Io so, ma non ho le prove", "Falcone sei ancora nei nostri cuori", "Palermo vuole vivere", "Non li avete uccisi: le loro idee camminano sulle nostre gambe" in Paul Ginsborg, *L'Italia del tempo presente*, op. cit., p. 491.

<sup>44</sup> Roberto Alajmo, *Un lenzuolo contro la mafia*, op. cit., p. 35.

Cette analyse de Jane et Peter Schneider révèle donc l'utilisation publique – et même politique – d'un objet privé, ce qui n'est pas sans rappeler le mouvement féministe des années 1970 et l'irruption du quotidien dans les débats politiques. Giovanna Fiume, enseignante à l'université de Palerme et membre du groupe, explique une certaine forme de continuité entre le féminisme et la mobilisation palermitaine :

“La consapevolezza a suo tempo guadagnata dalle femministe del rapporto tra singola donna e grande storia si è generalizzata : l'individuo, rimasto “militante di se stesso”, sente di doversi ugualmente assumere delle responsabilità civili, di fronte a una società civile debole, detiene i poteri forti, che nel sud sono extra-istituzionali e mafiosi”.<sup>45</sup>

Exprimer son indignation et le rejet de la domination mafieuse dans une société longtemps restée passive face à la violence est donc perçu une obligation morale qui devient le moteur de la mobilisation civile. Par sa nouveauté, cette initiative, individuelle et artisanale,<sup>46</sup> séduit de nombreux Palermitains : plusieurs draps apparaissent aux balcons et le groupe décide de constituer un véritable groupe *Comitato dei lenzuoli*. Encore aujourd'hui, cette initiative a profondément marqué les esprits et incarne l'opposition des Palermitains à la mafia, comme le démontre le fait que les draps réapparaissent aux balcons lors des commémorations. Cette forme de mobilisation, pour sa singularité, mériterait une analyse plus poussée à partir d'une enquête de terrain mais, par manque d'éléments, nous ne sommes pas en mesure d'approfondir cet aspect. Cependant, nous souhaitons souligner comment ce comité s'insère dans le mouvement antimafia, jusqu'alors largement monopolisé par les catholiques progressistes et les anciens militants de gauche et d'extrême-gauche. Malgré la forte mobilisation civile, les catholiques progressistes du centre San Saverio<sup>47</sup> sont pessimistes quant à la possibilité d'impliquer les classes populaires dans le mouvement antimafia. Le *Centro Siciliano di Documentazione Peppino Impastato* (CSD) tente à nouveau de fédérer une vingtaine d'associations autour d'une macro-structure appelée le *Cartello* mais les dissensions passées qui ont causé

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 9.

<sup>46</sup> Au début, les femmes contactent leurs amies par téléphone pour leur soumettre l'idée.

<sup>47</sup> Voir Jane C. Schneider & Peter T. Schneider, *Un destino reversibile*, op. cit., p. 143.

l'échec du *Coordinamento* sont encore très présentes dans les esprits. Le *Cartello*, fondé le 12 juin 1992, regroupe plusieurs associations et collectifs et deux propositions émergent de cette réunion. Dans la tradition de gauche, le CSD propose la tenue d'une assemblée pour élaborer une nouvelle stratégie de lutte tandis que l'*Associazione per la Pace* avance l'idée de faire une chaîne humaine pour commémorer le massacre de Capaci le 23 juin 1992. Cette forme de mobilisation, jusqu'alors inédite en Sicile, est empruntée au répertoire de l'activisme international et démontre l'envie d'une partie des membres du *Cartello* de renouveler les pratiques de l'action collective héritées de la mobilisation des années 1968. "*Accolta inizialmente con freddezza, la catena umana fu presto riconosciuta come il necessario complemento "emotivo" all'assemblea "analitica"*".<sup>48</sup> Le parcours choisi pour la chaîne humaine est symbolique : elle partira du Palais de justice pour arriver jusqu'à l'arbre de Falcone, une expression désormais lexicalisée, signe qu'en un mois, les Palermitains se sont appropriés ce lieu qui devient "*una sorta di sacrario spontaneo*"<sup>49</sup> et donc un lieu de mémoire.

Afin de s'insérer dans le mouvement antimafia qui est en train de se constituer, le *Comitato dei lenzuoli* souhaite promouvoir à sa manière la chaîne humaine grâce à trois initiatives. Tout d'abord, ils réalisent de petits spots à diffuser à la télévision – toutes les chaînes ayant accepté de les diffuser gratuitement – pour dénoncer la violence mafieuse en faisant défiler, entre autres, les noms de certaines victimes. Toutefois, cela déclenche une vive polémique puisque le nom de Salvo Lima apparaît dans la liste. Cette décision, fort discutable pour la plupart des militants antimafia, est justifiée par les membres du comité à qui il apparaît nécessaire de dénoncer la violence dans sa globalité, qu'elle frappe des mafieux ou des antimafieux<sup>50</sup>. La polémique qui s'en suit donne l'occasion aux militants traditionnels, déjà mobilisés dans les années 1980, de taxer les nouveaux venus d'amateurisme. Une deuxième initiative, très bien accueillie, est d'imprimer des t-shirts avec deux slogans au choix ("*Ora basta!*" et "*Mafiosi, inginocchiatevi!*"<sup>51</sup>) reprenant ainsi l'invocation de Rosaria

---

<sup>48</sup> *Ibid.*, p. 179.

<sup>49</sup> *Ibidem.*

<sup>50</sup> Voir Roberto Alajmo, *Un lenzuolo contro la mafia*, op. cit., pp. 40-42.

<sup>51</sup> *Ibid.*, p. 46

Schifani. Enfin, les membres du *Comitato dei lenzuoli* réalisent de petits draps en toile blanche, à accrocher comme des badges, sur lesquels ils écrivent les slogans apparus aux balcons. Ils mettent aussi des draps blancs et de la peinture à la disposition des Palermitains à trois endroits de la ville<sup>52</sup> afin de permettre à tout le monde de confectionner son propre drap et donc de s'impliquer concrètement dans le mouvement. Le résultat de la mobilisation du 23 juin dépasse largement les attentes des organisateurs puisque la presse parle de 10 000 personnes présentes<sup>53</sup> et les acteurs du mouvement racontent la journée avec une grande émotion car ils ont été les premiers surpris de voir une telle affluence.<sup>54</sup>

En revanche, le résultat de l'assemblée proposée par le CSD est décevant car, encore une fois, "*non c'è nessuna reale unità*"<sup>55</sup> entre les différentes composantes du mouvement antimafia. Il semble donc que les formes de mobilisation classiques ne fédèrent pas autant que les nouvelles initiatives, qui embrassent un répertoire d'action qui va au-delà de la mobilisation partisane. Enfin, le 27 juin 1992, une grande manifestation est organisée à Palerme à l'appel des syndicats. La grève générale est très suivie et plus de 70 000 personnes viennent de toute l'Italie pour y participer.<sup>56</sup> Après les tensions entre les syndicats et les associations antimafia suite aux manifestations pro-mafia organisées dans la deuxième moitié des années 1980,<sup>57</sup> cette grande manifestation nationale permet aux syndicats de montrer patte blanche et de réintégrer le mouvement antimafia. Ainsi, le massacre de Capaci provoque pour la première fois des actions de grande ampleur qui dépassent

---

<sup>52</sup> L'arbre de Falcone via Notarbartolo ; Piazza Ungheria à Santa Flavia, vers Bagheria ; place devant l'église San Saverio dans le quartier de l'Albergheria, réputé pour sa haute densité mafieuse.

<sup>53</sup> Fait rare qui mérite d'être souligné, le *Popolo* dédie une double page à la chaîne humaine. La nouveauté de l'initiative et son caractère apolitique ont sans aucun doute permis une large médiatisation. Voir Falcone, *seme di giustizia. Catena umana per le vie di Palermo & Coscienza mobilitata contro la cultura mafiosa* in "Il Popolo", 24 juin 1992, pp. 5-6.

<sup>54</sup> Voir Roberto Alajmo, *Un lenzuolo contro la mafia*, op. cit., pp. 51-53.

<sup>55</sup> Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia*, op. cit., p. 373.

<sup>56</sup> Voir Jane C. Schneider & Peter T. Schneider, *Un destino reversibile*, op. cit., p. 184.

<sup>57</sup> Quelques jours avant l'ouverture du maxi-procès, le *Giornale di Sicilia* donne une large place aux manifestations de certains ouvriers, au chômage technique suite à la révocation du contrat – qui durait depuis 47 ans – entre la ville de Palerme et le groupe Cassina, qui s'occupait des égoûts. Les slogans des ouvriers mécontents ("*Vogliamo la mafia*", "*Ciancimino sindaco*", "*Con la mafia si lavora, senza no*") se retrouvent en une du *Giornale di Sicilia*, véhiculant ainsi le mythe d'une bonne mafia qui donne du travail à la population et, par conséquent, d'une antimafia qui pénalise l'activité économique de la ville. Voir *I disoccupati bloccano la città. In tre cartelli: "Viva la mafia"*, in "Giornale di Sicilia", 4 février 1986, p. 1.

l'antimafia traditionnelle pour s'étendre à une large partie de la communauté citoyenne qui affiche désormais son soutien à la magistrature. D'une part, il y a un déplacement de légitimité de la classe politique à la magistrature qui conditionne les rapports de force au point de devenir une clé de lecture pour les décennies suivantes. D'autre part, le mouvement antimafia civil se caractérise d'emblée par son opposition aux représentants politiques et par son soutien affiché à la magistrature, qui devient même un de ses fondements identitaires. Cela montre également combien la singularité du mouvement antimafia – déjà soulignée par Nando dalla Chiesa dans les années 1980<sup>58</sup> – est d'être à la fois pro et anti-système : fondamentalement attaché aux institutions, mais animé par la volonté de chasser du système les "pouvoirs criminels"<sup>59</sup> qui renforcent l'emprise de la mafia.

### ***2.3 De l'indignation à la colère : durcissement de la contestation et de la mobilisation***

Dans ce contexte, le massacre de via d'Amelio est perçu comme le coup de grâce infligé à l'antimafia mais aussi à la ville et à ses habitants. La situation s'aggrave et l'État est jugé définitivement incapable d'assurer la sécurité de ses fonctionnaires et de ses citoyens. Pour Santino, la mort de Borsellino est "*uno dei momenti più attivi e generosi nella nuova fase del movimento*".<sup>60</sup> Un certain Bebo, membre du *Comitato dei lenzuoli*, raconte ainsi le tournant que représente l'assassinat de Borsellino dans le renforcement du mouvement antimafia :

"Sgomento, terribile crisi e senso di impotenza che mi pervadono dalle 18 del 19 luglio mi schiacciano fino a martedì 21, giorno dei funerali degli agenti in cattedrale. Là succederà una cosa straordinaria. Passano in un momento sgomento, crisi e senso d'impotenza. La percezione è que qualcosa di veramente nuovo stia accadendo. Mi rendo conto, guardando e partecipando con la gente che giunge numerosissima malgrado i tentativi istituzionali di

<sup>58</sup> Voir Nando dalla Chiesa, *Gli studenti contro la mafia. Note (di merito) per un movimento*, in "Quaderni piacentini", n°11, 1983, p. 58.

<sup>59</sup> Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia*, op. cit., p. 20.

<sup>60</sup> *Ibidem*.

depistaggio, che c'è un salto di qualità nella testa di tutti : dalla indignazione vigilante del dopo Falcone si passa alla rabbia resistente e militante del dopo Borsellino".<sup>61</sup>

En effet, on note une augmentation significative de la mobilisation civile après l'assassinat de Paolo Borsellino ainsi qu'une diversification des actions collectives. Comme dans le *Comitato dei lenzuoli*, les femmes jouent un rôle moteur et se mettent en première ligne, en empruntant de nouvelles formes de mobilisation au répertoire de l'action collective pacifiste. Dès le 20 juillet, une dizaine de femmes installent des tentes et commencent une grève de la faim piazza Castelnovo, face au théâtre Politeama, pour demander la démission des autorités locales (préfet, procureur de Palerme, chef de la police, du gouvernement régional et du conseil municipal). En quelques jours, elles sont près de 400.<sup>62</sup> Angela Lanza explique qu'il s'agit d'une manifestation de soutien aux substituts du procureur qui ont démissionné après via d'Amelio et justifie ainsi le choix de la grève contre la faim :

"Noi cominciammo in undici l'occupazione della piazza più centrale della città : per non essere cancellate, come voci discordi dalle commemorazioni obsolete delle istituzioni, pretendemmo una grande visibilità. In piazza Castelnovo abbiamo vissuto notte e giorno per un mese. Ci siamo appese addosso un cartoncino giallo con scritto : *Ho fame di giustizia, digiuno contro la mafia*. Con la nostra azione abbiamo costruito un forte valore simbolico di riferimento e, anche se ognuna metteva l'accento su significati differenti che poteva avere, ci siamo ritrovate tutte concordi nell'affermare che il nostro corpo, per generare vita, doveva abolire il nutrimento "di morte" offerto dalla mafia e dai suoi protettori politici".<sup>63</sup>

Par cette initiative, les femmes veulent avant tout se positionner en dehors du cadre commémoratif officiel, jugé "obsolète". Cela implique donc une nouvelle forme d'action collective qui permet d'une part de se réappropriier l'espace public – en

<sup>61</sup> Roberto Alajmo, *Un lenzuolo contro la mafia*, op. cit., p. 76.

<sup>62</sup> Voir Ruggero Farkas, *Niente gente sgradita in chiesa*, in "L'Unità", 24 juillet 1992, p. 5.

<sup>63</sup> Angela Lanza (dir.), *Ho fame di giustizia. La rivolta delle donne a Palermo contro la mafia*, Palermo, Navarra Editore, 2011, pp. 7-8. Cet ouvrage retrace, jour après jour, le mois d'occupation de piazza Castelnovo par ce collectif de femmes.

s'opposant ainsi au contrôle du territoire exercé par la mafia – et d'autre part d'afficher une prise de position publique contre la mafia. Les pancartes, comme les draps aux balcons, sont un support public contenant des revendications éminemment politiques. Bien qu'Angela Lanza souligne le caractère hétérogène du mouvement, la féminité<sup>64</sup> est néanmoins un élément central. Le corps féminin, par sa capacité à donner la vie, devient un moyen de lutte symbolique pour dénoncer et rejeter la subculture mafieuse, la violence ainsi que les collusions politico-mafieuses. Sous la pression, le préfet est limogé et le procureur Giammanco est muté. D'autres initiatives viennent s'ajouter à celles-ci, comme des *sit-in*, des marches aux flambeaux, des manifestations hors de Sicile ou encore une grève générale. La mobilisation collective qui suit les assassinats de Falcone et Borsellino est donc une "*vera rivoluzione*",<sup>65</sup> pour reprendre les mots de Francesco La Licata, car il s'agit d'une prise de position publique de beaucoup de Palermitains qui va l'encontre de la subculture d'omerta. De plus, ces initiatives se trouvant au croisement des répertoires d'action collective hérités des années 1968 et du mouvement pacifiste, elles apportent un nouveau souffle au mouvement antimafia qui s'étend en dehors des deux secteurs traditionnels que nous avons évoqués initialement. On voit donc naître, à travers le *Cartello* ou le collectif *Palermo anno uno* (formé à l'occasion des commémorations du premier anniversaire des assassinats de Falcone et Borsellino), une nouvelle forme de mobilisation civile caractérisée par la formation d'un réseau associatif hétéroclite – Ginsborg parle d'"*alleanza arcobaleno*"<sup>66</sup> – et majoritairement apolitique. Ce nouveau modèle de mobilisation devient ensuite la marque de fabrique du mouvement antimafia civil, qui va se structurer autour de *Libera* dans la deuxième moitié des années 1990.

---

<sup>64</sup> Nando dalla Chiesa parle d'une "*femminilità dell'antimafia*" car "*sono state proprio le donne a promuovere iniziative da cui ha avuto inizio il contrasto a forme locali e nazionali di criminalità organizzata*" dès 1980 avec la création des premières fondations consacrées aux victimes de la mafia et l'*Associazione delle donne siciliane contro la mafia*, promue par Giovanna Giaconia (veuve du juge Cesare Terranova), Caterina Mancuso (veuve de Lenin Mancuso, chauffeur du juge Terranova) et Rita Bartoli (veuve du procureur Gaetano Costa). Voir Nando dalla Chiesa, *La scelta Libera. Giovani nel movimento antimafia*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2014, p. 128.

<sup>65</sup> Entretien avec Francesco La Licata réalisé le 6 juillet 2011 à Rome.

<sup>66</sup> Paul Ginsborg, *L'Italia del tempo presente*, op. cit., p. 491.

### 3. Falcone et Borsellino : emblèmes d'un nouveau modèle éthique

#### 3.1 Une médiatisation qui inscrit l'antimafia dans la tradition patriotique

Enfin, il est important de souligner que toutes ces initiatives sont fortement médiatisées par la presse de tout bord, y compris dans le *Popolo*<sup>67</sup> et le *Giornale di Sicilia*, habituellement peu enclins à relayer les initiatives antimafia. Tous les quotidiens étudiés<sup>68</sup> donnent une grande place à la mobilisation civile qui fait suite au massacre de via d'Amelio et on peut donc supposer que cette médiatisation donne une dimension nationale à la mobilisation antimafia, favorisant ainsi une mobilisation nationale. Au lendemain de l'attentat, le *Corriere della Sera* fait état de deux manifestations regroupant quelques centaines de personnes à Catane et à Trapani le soir de l'attentat.<sup>69</sup> Les jours suivants, comme après le massacre de Capaci,<sup>70</sup> *L'Unità* insiste sur la dimension nationale que prend la mobilisation en consacrant une large place aux initiatives civiles qui se développent sur le continent.<sup>71</sup> De même, le *Popolo* liste les manifestations nationales<sup>72</sup> et le *Tempo* s'attarde sur la mobilisation civile en Lombardie,<sup>73</sup> à Rome<sup>74</sup> et en Calabre.<sup>75</sup> Toutefois, sans surprise, c'est au niveau local que la médiatisation est la plus importante. *L'Ora* ayant cessé de paraître début mai 1992, le *Giornale di Sicilia* dispose désormais d'un monopole sur la Sicile occidentale. Toutefois, malgré sa proximité avec l'élite politico-mafieuse locale, le journal ne peut pas faire abstraction

<sup>67</sup> Le quotidien démocrate-chrétien consacre deux double-pages à la chaîne humaine (voir *Popolo*, 24 juin 1992, pp. 6-7) et à la manifestation nationale du 27 juin (voir *Popolo*, 27 juin 1992, pp. 4-5).

<sup>68</sup> En particulier *Repubblica*, *L'Unità*, *Corriere della Sera*, *Il Popolo*, *La Stampa*, *Il Tempo*, *Il Giornale di Sicilia*, *La Sicilia*.

<sup>69</sup> Enzo Mignosi, *I poliziotti si autoconsegnano e contestano Parisi*, in "Corriere della Sera", 20 juillet 1992, p. 2.

<sup>70</sup> Fabrizio Roncone, *L'Italia che non si arrende*, in "L'Unità", 28 mai 1992, p. 5.

<sup>71</sup> Adriana Terzo, *Rai e Fininvest, silenzio per lutto*, in "L'Unità", 21 juillet 1992, p. 12 & Monica Ricci-Sargentini, *Ore 11, tutta l'Italia si ferma*, in "L'Unità", 22 juillet 1992, p. 7.

<sup>72</sup> *Solidarietà e partecipazione* in "Il Popolo", 22 juillet 1992, p. 4.

<sup>73</sup> Riccardo Scarpa, *La rabbia anche contro Scalfaro*, in "Il Tempo", 22 juillet 1992, p. 3.

<sup>74</sup> Massimo Giraldi, *Una fiaccolata contro la mafia*, in "Il Tempo", 21 juillet 1992, p. I (1) (édition romaine).

<sup>75</sup> Oreste Lo Pomo, *Anche a Reggio Calabria la gente in piazza a reagire contro la violenza mafiosa*, in "Il Tempo", 22 juillet 1992, p. 4.



de la mobilisation civile. Si le ton est toujours polissé, les articles sur les initiatives antimafia sont désormais classés dans la rubrique “Chroniques italiennes”, donnant ainsi une dimension nationale à la protestation, tandis qu’au moment du maxi-procès, quand le *Giornale di Sicilia* était le porte-étendard du *garantismo*, les articles sur la mobilisation civile étaient rassemblés dans une rubrique intitulée “mafia et antimafia”, un titre qui entretenait le flou et mettait sur un même pied d’égalité la mafia et ses opposants. Les assassinats de Falcone et Borsellino sont donc des temps forts qui marquent un tournant dans le traitement médiatique des violences mafieuses et des manifestations civiles dans la presse locale. Sans pour autant devenir un bastion de l’antimafia, le *Giornale di Sicilia* montre l’ampleur de la mobilisation civile par l’utilisation qu’il fait de la photographie.<sup>76</sup> En effet, les slogans omniprésents sur les pancartes et les draps incarnent la colère des Palermitains<sup>77</sup> et leur médiatisation renforce certainement le mouvement. Enfin, la presse véhicule une rhétorique de résistance et inscrit ainsi la mobilisation contre la mafia dans une tradition patriotique. Au niveau local, le *Giornale di Sicilia* publie sur une pleine page “*l’appello ai Siciliani*” lancé par le gouvernement régional le 21 juillet 1992.<sup>78</sup> Il s’agit du premier appel à une “véritable résistance” qui doit impliquer chaque citoyen pour devenir un “*Risorgimento* sicilien” :

“La resistenza alla mafia, più che un dovere, è un diritto di vita. Non più eroi – poveri, carissimi, indimenticabili eroi morti – ma un popolo che prepari la sua grande fuga da una schiavitù ingiusta e umiliante. Un intero popolo che sa risorgere alla vita civile”.<sup>79</sup>

L’appel de Scalfaro au CSM, fortement médiatisé par tous les quotidiens nationaux, fait donc écho, en Sicile, à l’appel lancé par la Région qui, pour la première fois, prend position publiquement pour encourager la population à se mobiliser. De plus, l’omniprésence du mot guerre dans les analyses journalistiques et politiques induit

<sup>76</sup> Voir *Scioperi della fame e occupazioni. Così l’antimafia scende per strada*, in “*Giornale di Sicilia*”, 23 juillet 1992, p. 8.

<sup>77</sup> *Palermo si stringe attorno a Borsellino* in “*Giornale di Sicilia*”, 21 juillet 1992, p. 12; *Dopo un inverno di morte ci sarà una primavera di giustizia*, in *Ibid.*, p. 13; *Palermo odia questo potere*, in *Ibid.*, 23 juillet 1992, p. 8; *Resistenza contro la mafia*, in *Ibid.*, 25 juillet 1992, p. 7.

<sup>78</sup> *Appello ai siciliani*, in “*Giornale di Sicilia*”, 21 juillet 1992, p. 14.

<sup>79</sup> *Ibidem*.

un parallèle avec la guerre civile de 1943-1945, renforcé par les appels à créer un "Comitato di resistenza".<sup>80</sup> La référence aux heures sombres mais glorieuses de l'histoire italienne a pour but de mobiliser la population pour la rendre actrice de son propre destin. La Sicile n'a pas été concernée par la guerre civile donc les journalistes recourent à une référence historique sicilienne prestigieuse. Le *Corriere della Sera* décrit les initiatives antimafia civiles comme les "*nuovi Vespri, di rabbia e speranza*",<sup>81</sup> détournant le nom de l'opération militaire "Vêpres siciliennes" lancée par le gouvernement. La référence aux Vêpres est particulièrement habile puisqu'elle active un imaginaire de résistance à l'occupant qui parle aux Siciliens et évoque un passé glorieux dont ils ont été protagonistes. Ainsi, par les références historiques utilisées, les discours officiels et la presse inscrivent la mobilisation antimafia dans la tradition patriotique, conférant de fait aux victimes le rang de héros nationaux qui incarnent l'idéal républicain. Cette rhétorique patriotique va devenir une des caractéristiques du discours commémoratif antimafia et des représentations des figures de la lutte contre la mafia.

### 3.2 Le prestige de la magistrature

Afin de comprendre la nature de ce processus de nationalisation, il est nécessaire de revenir sur la perte de crédibilité de la classe politique italienne car elle est liée, par un système de vases communicants, à l'augmentation du prestige de la magistrature. Toutefois, l'opération "*Mani Pulite*" ne saurait suffire à expliquer ce phénomène qui, selon Alessandro Silj, commence en réalité dans les années 1970 et se renforce au cours des années 1980 :

"Parallelamente alla caduta di credibilità dei partiti si è verificata, nell'arco

---

<sup>80</sup> "Abbiamo un sogno, in molti: fondare un Comitato di liberazione della Sicilia in cui stiano Pds, Rete, Rifondazione, Verdi, cattolici democratici socialisti stanchi del craxismo e dei voti di Gunnella: un Cln in cui operino diverse tendenze e filoni culturali e politici, capaci per\*\*o di essere la potenza della gente semplice contro la potenza della mafia, del tritolo e del sopruso. Capace di conquistare il territorio, di liberare, anche con l'obiezione delle coscienze, piazze e quartieri, di dichiararli liberi dalla mafia, di farsi Stato - nuovo Stato - contro la dittatura della prepotenza. È giunto il momento di costruire nella realtà questo nostro sogno": Pietro Folena, *Il fronte antimafioso dia il segnale. Creiamo un Comitato di Liberazione*, in "L'Unità", 22 juillet 1992, p. 2.

<sup>81</sup> Felice Cavallaro, *Nuovi Vespri, di rabbia e speranza*, in "Corriere della Sera", 23 juillet 1992, p. 5.

degli ultimi dieci anni<sup>82</sup>, una crescita della presenza della magistratura nella vita del paese. Già negli anni settanta, la magistratura, nella lotta contro il terrorismo, si era acquistata grandi meriti, e molti dei suoi uomini migliori avevano pagato con la vita. Ma non era sola e lo stato non era latitante : contro il terrorismo ci fu una mobilitazione nazionale che coinvolse anche partiti politici e governo, seppure in maniera discontinua e non senza ombre. Ma negli ultimi anni ottanta, contro la mafia, la magistratura è molto più sola, e assume di fatto un ruolo di supplenza dello stato. [...] E naturalmente, la magistratura sarà ancora più sola, dietro la facciata degli elogi e degli incoraggiamenti, nella lotta contro la corruzione di "Tangentopoli". Di qui un ulteriore rafforzamento del suo ruolo di supplenza. D'altronde, non poteva essere altrimenti, poiché la latitanza di settori dello stato, e di settori dei partiti in particolare, è una conseguenza della loro complicità nei reati indagati".<sup>83</sup>

Ainsi, face à un "État agonisant"<sup>84</sup> qui croule sous les affaires, la magistrature apparaît comme l'incarnation de la légalité. L'image très négative d'un État corrompu augmente donc le prestige de la magistrature qui devient alors la seule institution apte à défendre les valeurs de transparence et de légalité revendiquées par une grande partie de la société. On note donc un transfert de légitimité entre la classe politique et la magistrature. Pour reprendre les mots d'Antoine Vauchez, "la justice s'impose comme une institution "à part" dans l'État, porte-parole de la "demande de légalité" portée par la société civile". Les magistrats, mais aussi les professeurs et les technocrates, sont plébiscités car compétents et en dehors du jeu partisan au point de devenir les "nouveaux "représentants" de la société civile au cœur de l'État"<sup>85</sup> et leur présence dans le jeu politique est une caractéristique de la période de transition qui s'ouvre à partir du gouvernement Amato. C'est donc dans

<sup>82</sup> Silj écrit au début des années 1990, il fait donc référence aux années 1980.

<sup>83</sup> Alessandro Silj, *Malpaese. Criminalità, corruzione e politica nell'Italia della prima Repubblica*, Milano, Donzelli, 1994, p. 434.

<sup>84</sup> Enzo Biagi, *Né chiacchiere, né bandiere*, in "Corriere della Sera", 21 juillet 1992, p. 1.

<sup>85</sup> Antoine Vauchez, *Entre État et société civile: justice, administration et politique* in Marc Lazar (dir.), *L'Italie contemporaine de 1945 à nos jours*, Paris, Fayard, 2009, pp. 84-85.

ce contexte qu'il faut lire les assassinats de Falcone et Borsellino qui sont perçus de manière unanime comme une atteinte à la démocratie et donc aux fondements de la république. La question mafieuse prend donc une dimension nationale qui se répercute nécessairement sur les victimes de cette violence. De surcroît, l'illégalité diffuse érige les deux magistrats en modèle de vertu qui deviennent, au fil du temps, des "symboles nationaux de résistance à l'illégalité",<sup>86</sup> à tel point qu'au début des années 2000, leur image est utilisée comme un slogan dans les manifestations contre le gouvernement Berlusconi à Rome et à Milan.

### **3.3 L'incarnation d'un nouvel idéal**

Après l'assassinat de Giovanni Falcone, des dissensions apparaissent au sein de la magistrature. Cependant, il n'y a pas de révolte comme pour les policiers d'escorte car les rangs se resserrent autour de Borsellino qui incarne la légitimité de l'État et un État fort, intransigeant contre la mafia. Lorsqu'il se rend à Marsala le 4 juillet 1992 pour saluer ses anciens collaborateurs, ses substituts lui écrivent une lettre qu'il fait encadrer dans son bureau :

"La morte di Giovanni e di Francesca è stata per tutti noi un po' la morte dello Stato in questa Sicilia. Le polemiche, i dissidi, le contraddizioni che c'erano prima di questo tragico evento e che, immancabilmente, si sono ripetute dopo, ci fanno pensare troppo spesso che non ce la faremo, che lo Stato in Sicilia è contro lo Stato e che non puoi fidarti di nessuno. Qui il tuo compito personale, ma sai bene che non abbiamo molti altri interlocutori : sii la nostra fiducia nello Stato".<sup>87</sup>

Cette lettre laisse transparaître le découragement des magistrats et leur sentiment de défiance envers l'État. Seul Borsellino semble pouvoir combler ce déficit de crédibilité, il incarne non seulement les valeurs de l'État mais surtout l'autorité morale qui manque au pays. La magistrature fait donc figure de modèle d'intégrité par rapport à la classe politique. Ainsi, lors des funérailles de Borsellino, c'est le

<sup>86</sup> Maria Lombardo, *Roberto Andò*, in "La pensée de midi", 2002/2, n°8, p. 86.

<sup>87</sup> Umberto Lucentini, *Paolo Borsellino*, *op. cit.*, p. 279.

discours d'Antonino Caponnetto qui marque les esprits. La petite prière de Scalfaro est totalement évincée par la "prière laïque" du magistrat :

"Paolo è morto per lo Stato nel quale credeva. Ora, questo stesso Stato che lui ha servito fino all'estremo sacrificio deve realmente dimostrare d'esser presente. [...] Presidente, dovranno essere uomini credibili e onesti, dai politici ai magistrati, a gestire questa fase necessaria di rinascita morale".<sup>88</sup>

Investi d'une crédibilité accrue, Caponnetto est le seul à pouvoir parler de l'héritage moral laissé par Falcone e Borsellino. Ce faisant, il récupère leur prestige, leur légitimité et s'en sert pour interpeler à la classe politique dans son ensemble, en s'adressant au chef de l'État. Le transfert de légitimité confère donc au magistrat le statut d'autorité morale et son discours a donc un écho particulier :

"Un magistrato in pensione che parla con i toni dello statista. Un capo dello Stato affranto, che si limita a una breve preghiera, come la reciterebbe un parroco. Un prete che si lancia in una predica dagli accenti durissimi, in cui trovi quel tipo di pedagogia religiosa che competerebbe al magistero di un vescovo. Dietro a tutti, un ex presidente della Repubblica che sceglie di mescolarsi alla gente comune, disertando il recinto delle autorità. E la gente comune che riconosce d'istinto le gerarchie capovolte, e dosa dunque gli applausi in un ordine inaspettato".<sup>89</sup>

Le renversement des hiérarchies, basé sur la récupération d'un capital de légitimité, permet à la magistrature de se substituer au politique pour porter un discours moral fédérateur qui répond aux attentes de la population mobilisée contre la mafia. La magistrature entre ainsi en concurrence avec le pouvoir politique créant une dichotomie qui va caractériser toute la seconde République. Sous l'impulsion de Silvio Berlusconi et dans la lignée des critiques déjà émises par Bettino Craxi au moment de *Tangentopoli*, le monde politique va tenter de reprendre sa place en stigmatisant les magistrats et en leur faisant des procès d'intention politique dans le

<sup>88</sup> Marzio Breda, *Addio Paolo, non è tutto finito*, in "Corriere della Sera", 25 juillet 1992 p. 2.

<sup>89</sup> *Ibidem*.

but de délégitimer leur action. Enfin, force est de constater que vingt ans plus tard, la classe politique ne semble pas avoir récupéré la crédibilité qui lui manquait en 1992 et en 2013, Agnese Borsellino lance un appel aux hommes politiques qui fait écho à celui de Caponnetto :

“Riacquistate credibilità, sforzatevi di far nascere soprattutto nelle nuove generazioni la fiducia e l’entusiasmo per la vita politica nella sua accezione più nobile, e soprattutto adoperatevi perché rinasca nei giovani l’amore della patria affinché essa non abbia più bisogno di eroi per redimersi”.<sup>90</sup>

Les assassinats de Falcone et Borsellino marquent indiscutablement un tournant dans l’histoire de l’Italie contemporaine à plusieurs niveaux et sont vécus comme des traumatismes par une partie de la société qui réagit en s’engageant. Ce choc moral induit une “discontinuité historique” dans les rapports entre une partie de la société civile, ses représentants politiques et les magistrats, provoquant une mobilisation civile inédite qui érige les magistrats assassinés en symbole de légalité. En effet, la rupture qui se vérifie en 1992, dans un climat de contestation exacerbée de la classe politique dans son ensemble suite au scandale déclenché par l’opération “*Mani Pulite*”, révèle une dégradation significative des rapports entre une frange des représentants politiques, de la société, de la magistrature et des forces de l’ordre. De plus, la succession des deux attentats touchant des magistrats, une profession largement encensée dans la presse dans les mois précédents, fait exploser la contestation civile et provoque une rupture dans le rapport entre une large partie de la société et la classe politique, perçue comme inerte, corrompue et donc incapable d’incarner les valeurs qui ont guidé l’engagement des victimes. Cette rupture accentue encore un peu plus la mutation des équilibres entre la classe politique et la magistrature. En assurant le rôle de suppléante de l’État, elle devient la nouvelle référence morale des citoyens en mal de légalité et les magistrats assassinés deviennent des symboles car ils incarnent la légalité. Le mouvement antimafia civil naît justement de cette rupture avec les représentants politiques, qui sont – du moins initialement – tous mis dans le même sac, et se construit en faisant

---

<sup>90</sup> Agnese Borsellino, *Ti racconterò tutte le storie che potrò*, Milano, Feltrinelli, 2013, p. 172.

du soutien à la magistrature, et donc de la défense de la légalité, son ferment identitaire. Enfin, l'effervescence de la mobilisation civile provoque l'éclosion de nouveaux groupes de militants antimafia et entraîne une grande diversification des formes de mobilisation collective qui dénote le besoin d'une frange de citoyens de s'engager personnellement dans la lutte contre la mafia. L'importance de la mobilisation civile qui fait suite à ces événements traumatiques est donc un signe tangible de cette "discontinuité historique" car elle marque la naissance d'un mouvement antimafia civil, qui se construit en dehors du politique, témoignant ainsi de l'institution d'un rapport concurrentiel concernant l'appropriation de la mémoire des victimes.

# TRA NARCOS E STATO. LE FORME DELLA RESISTENZA CIVILE IN MESSICO

Thomas Aureliani

## 1. Introduzione

Il Messico sta vivendo una vera e propria emergenza umanitaria. La saldatura tra il mondo criminale, istituzionale, politico ed economico; i livelli di impunità e corruzione, anche all'interno delle sfere più alte delle istituzioni, dei partiti politici e dell'imprenditoria e il degrado etico-professionale raggiunto dagli apparati di sicurezza dello Stato stanno contribuendo a demolire il tessuto sociale del paese.

La voracità e l'espansione dei cartelli della droga e i conseguenti scontri per dominare territori e mercati, unitamente alla risposta aggressiva e militare dei governi messicani, hanno innescato un'*escalation* di violenza senza precedenti, al punto che non sembra azzardato parlare di un'autentica guerra civile.<sup>1</sup>

La *pax mafiosa*<sup>2</sup> frutto di un tacito accordo di non aggressione e mutuo arricchimento tra istituzioni dello Stato corrotte, il vecchio partito egemone (il PRI, Partito Rivoluzionario Istituzionale) ed i narcotrafficienti che resse per buona parte del Novecento ha iniziato a cedere dalla fine degli anni Ottanta.

Lo sgretolamento del potere centrale del regime messicano, incardinato sul PRI e sul Presidente della Repubblica, e la transizione verso il pieno pluralismo politico hanno favorito la perdita di potere contrattuale da parte dello Stato nei confronti della criminalità organizzata, che dagli anni Novanta ha iniziato a rendersi maggiormente

---

<sup>1</sup> Prendendo in considerazione l'anno 2014, il Messico si posiziona al terzo posto per numero di persone morte ammazzate a causa di conflitti armati, dietro solo a Siria e Iraq. In México, *tercer país con más muertos por conflictos armados en el mundo en 2014: estudio británico*, "aristeguinoticias.com", 26 maggio 2015, <http://aristeguinoticias.com/2605/mexico/mexico-tercer-pais-con-mas-muertos-por-conflictos-armados-en-el-mundo-en-2014-estudio-britanico/>, ultimo accesso 22 gennaio 2016.

<sup>2</sup> Per il concetto, Nando dalla Chiesa, *Quei silenzi che aiutano la pax mafiosa*, "La Repubblica", 19 dicembre 1982, in Nando dalla Chiesa, *Delitto Imperfetto. Il generale, la mafia, la società italiana*, Mondadori, Milano 1984.



indipendente dalla politica e dalle istituzioni che prima la controllavano. Il contemporaneo approdo al neoliberalismo, dopo un'epoca di nazionalismo e protezionismo economico, ha invece creato nuove opportunità di guadagno e investimento per i narcotrafficienti. L'autonomia dal potere politico-istituzionale e l'incredibile disponibilità economica dei cartelli, insieme alla frammentazione e atomizzazione dello scenario criminale, hanno prodotto una crescente competizione per il controllo delle *plazas*, le zone nodali di transito e spaccio degli stupefacenti. Intere comunità sono oggi assoggettate ai narcotrafficienti, che mantengono un dominio totale o parziale dei municipi e di intere regioni, allestendo checkpoint e controllando punti strategici. La capacità di fuoco e la vocazione paramilitare di alcuni cartelli della droga hanno indotto ad un cambio di strategia da parte dei governi messicani.

La progressiva militarizzazione delle politiche antidroga, in particolare durante la presidenza di Felipe Calderón (2006-2012), si è caratterizzata per lo stanziamento massiccio delle forze armate federali in operazioni di contrasto al crimine organizzato. L'esercito incaricato di svolgere mansioni di sicurezza pubblica ha determinato da una parte la moltiplicazione dei conflitti armati tra Stato e narcotrafficienti e dall'altra ha generato un aumento esponenziale di maltrattamenti, abusi e casi di tortura ai danni della popolazione civile. La violenza, in modo particolare dal 2007, ha iniziato a fuoriuscire definitivamente dal sottobosco criminale diventando endemica.

L'INEGI (*Instituto Nacional de Estadística y Geografía*) ha contabilizzato tra gennaio 2007 e dicembre 2012 circa 121.613 omicidi.<sup>3</sup> Oltre alle guerre per il controllo del territorio da parte di gruppi criminali rivali e la violenza legata agli scontri tra le forze dello Stato ed i narcotrafficienti, si sono aggiunti i conflitti tra le diverse agenzie di sicurezza dello Stato, sempre più frequentemente cooptate da gruppi criminali differenti. Sono presenti anche conflitti tra cartelli e popolazione civile, che in alcune zone si è organizzata in gruppi di autodifesa. Sono aumentati anche i livelli di

---

<sup>3</sup> L'incremento del tasso di omicidi nel *sexenio* di Calderón è stato evidente: il 2007 conta 8.867 omicidi, il 2008 14.006, il 2009 19.803, il 2010 25.757 mentre nel 2011 si raggiunse la cifra record di 27.213 omicidi. INEGI, [www.inegi.org.mx](http://www.inegi.org.mx).

violenza comune tra la popolazione civile, fenomeno legato a doppio filo con lo stato di anomia e impunità che sta caratterizzando il paese.<sup>4</sup>

All'interno di questa drammatica cornice, la società civile messicana, seppur profondamente debilitata, ha saputo produrre (e sta attualmente producendo) interessanti esperienze di resistenza.

Questo contributo si propone di indagare ed enucleare alcune forme di resistenza civile direttamente riconducibili all'attuale crisi di sicurezza legata al narcotraffico, cercando di determinarne le modalità organizzative, le categorie sociali tutelate, le istanze promosse e le funzioni svolte.

Minimo comune denominatore tra di esse è la *resiliencia*, concetto fatto proprio da molte realtà qui analizzate e definita come la capacità che permette, al singolo o ad una comunità, di affrontare crisi o situazioni potenzialmente traumatiche, resistere, reagire e modificare in modo creativo la realtà circostante.<sup>5</sup>

Alcuni quesiti di fondo hanno accompagnato il percorso di ricerca. Ci si è chiesto in via preliminare quali siano le emergenze più impellenti che impattano sulla società civile messicana e sulla tenuta democratica del paese, provando ad enucleare le categorie sociali più a rischio e i problemi che le muovono. Occorre anche domandarsi quali siano i reali destinatari dei reclami e delle richieste promosse dalle forme di resistenza qui proposte. Se lo Stato, incapace di tutelare i propri cittadini e spesso complice, o la criminalità organizzata. Inoltre è interessante interrogarsi sulle forme preferite attraverso le quali i cittadini si organizzano e se esse siano anche le modalità più efficaci. In conclusione si è riflettuto sul ruolo che rivestono le differenze di genere in questa situazione, cercando di approfondire la figura femminile all'interno della resistenza civile messicana.

Data la complessità e la vastità del tema, è stato necessario circoscrivere l'oggetto di indagine. Attraverso l'esperienza di ricerca sul campo dell'autore<sup>6</sup> e la consultazione

---

<sup>4</sup> Irina Alexandra Chindea, *Man, The State and War Against Drug Cartels: A Typology of Drug-Related Violence in Mexico*, "Small Wars Journal", marzo 2014, p.5.

<sup>5</sup> Incontro con Victor Rolon e Yolanda Moran membri FUUNDEC (*Fuerzas Unidas por Nuestros Desaparecidos en Coahuila*), 27 marzo 2015, Università degli Studi di Milano, Corso di Perfezionamento in Scenari Internazionali della Criminalità Organizzata.

<sup>6</sup> Fondamentale per la fase di ricerca sul campo è stata la relazione instaurata con il settore internazionale di Libera, che ha permesso la personale partecipazione all'assemblea della rete ALAS (*America Latina Alternativa Social*) tenutasi a Città del Messico dall'8 al 15 maggio 2015 e al "Primo Convegno Nazionale di Red Retoño" (17-18 maggio 2015).

di report di organizzazioni sociali, collettivi e ONG messicane ed internazionali, si è scelto di concentrarsi su tre forme di resistenza civile. La sezione più corposa di questo contributo è dedicata al movimento dei familiari delle vittime, considerato assolutamente centrale all'interno del panorama attuale, soprattutto in relazione al problema della *desaparición*, autentica emergenza nazionale. Sono poi presi in considerazione i difensori dei diritti umani, analizzando nello specifico alcune realtà a cui è stato possibile accedere attraverso il racconto di alcuni testimoni privilegiati. In primo luogo si è approfondito il caso di *Cauce Ciudadano*, un'organizzazione sociale di Città del Messico attiva nella prevenzione sociale e nella tutela dei diritti di bambini e adolescenti. In secondo luogo è presa in esame la rete di donne di Ciudad Juárez, nata come risposta alla crescente violenza, strutturale e di genere, che ha caratterizzato la città di frontiera dagli anni Novanta ad oggi. In terzo luogo si è prestato particolare attenzione alla rete di sostegno ai migranti in transito per il Messico, mettendo in luce il ruolo degli *albergues*, i centri di supporto presenti lungo le rotte migratorie. L'ultima forma di resistenza civile analizzata riguarda il giornalismo sociale e le reti di professionisti sviluppatesi in questi ultimi anni, in particolare il caso della *Red de Periodistas de a Pie*.

## 2. La *desaparición* e la condizione dei familiari delle vittime.

L'aumento della violenza legata al narcotraffico e l'impunità figlia della corruzione e della connivenza tra apparati dello Stato e criminalità organizzata hanno aperto enormi solchi nel campo della tutela dei diritti umani. In questo contesto, particolare rilievo ha acquistato il fenomeno delle sparizioni e delle sparizioni forzate (*desapariciones* e *desapariciones forzadas*). Secondo gli ultimi dati riportati dal *Registro Nacional* del Sistema di Sicurezza Pubblica messicano, a gennaio 2016 sono state registrate 27,638 persone scomparse, definite "non localizzate", di cui 20,203 uomini (73.1%) e 7,435 donne (26.9%).<sup>7</sup> Il dato è parziale perché in prima istanza non chiarisce in quali evenienze si possa parlare di *desaparición forzada*, cioè di casi

---

<sup>7</sup> Amnesty International, *Treated with indolence: The State's response to disappearances in Mexico*, gennaio 2016.

in cui l'autorità statale è per azione od omissione compartecipe della sparizione. In seconda istanza, il dato ufficiale non tiene conto della cosiddetta *cifra negra*, cioè del numero di sparizioni non denunciate. Durante la cosiddetta *Guerra Sucia* (la guerra sporca) degli anni Sessanta e Settanta lo Stato autoritario messicano attuava la *desaparición forzada* per eliminare leader sociali e attivisti politici "antisistema" in un numero comunque decisamente inferiore rispetto ad oggi, dove la commistione profonda tra criminalità organizzata e organi statali ha portato ad un aumento vertiginoso dei casi.

Attualmente in Messico spariscono donne e bambine obbligati ad entrare nel mercato del lavoro forzato e della prostituzione; ingegneri delle telecomunicazioni, ingegneri civili, biochimici, avvocati e altri professionisti impiegati forzatamente dai cartelli della droga; bambini e adolescenti sequestrati e reclutati nelle fila della criminalità organizzata; migranti centroamericani; giornalisti scomodi; attivisti e difensori dei diritti umani.<sup>8</sup> In questo scenario desta particolare preoccupazione la condizione in cui si trovano i familiari delle vittime e delle persone scomparse.

In primo luogo si assiste ad una mancanza di indagini immediate, effettive e imparziali. Spesso la negligenza o la collusione delle autorità competenti costringe i familiari ad intraprendere autonomamente le ricerche. Regolarmente i familiari si indebitano, vendono abitazioni e beni mobili per pagarsi viaggi, investigatori privati o persone che in nero svolgano compiti di ricerca, come descrive Adela, madre di Monica Alejandrina Ramirez Alvarado, scomparsa il 21 dicembre 2004:

"Venimmo a sapere che potevamo ricavare informazioni dal telefono di Monica. Andammo all'ufficio della compagnia telefonica e chiedemmo se potevamo prendere il registro delle chiamate di mia figlia. Una volta arrivati all'ufficio della compagnia, ci dissero che non potevamo averlo perché serviva l'intestatario del numero. Ce ne andammo, e, purtroppo, con mio marito decidemmo di ricorrere al mercato nero. Pagare, per ottenere qualche informazione. E così facemmo!"<sup>9</sup>

---

<sup>8</sup> Un'interessante chiave di lettura sulla pratica della *desaparición forzada* in Messico si trova in Federico Mastrogiovanni, *Ni vivos ni muertos, la sparizione forzata come strategia del terrore*, Derive Approdi, Roma, maggio 2015.

<sup>9</sup> Intervista a Adela Alvarado Valdés, 15 maggio 2015, Città del Messico.

Tutto ciò ha evidentemente un impatto sulla vita e sulla salute dei familiari. Sensazioni di incertezza, paura, solitudine accompagnano il familiare durante tutto il percorso di ricerca e di indagini. Frequentemente i soggetti maggiormente coinvolti tendono a somatizzare, accusando depressione o maturando patologie. Lo sottolinea il marito di Adela, Manuel Ramirez Juárez:

“Spesso ci sentiamo defraudati. Questo ha cambiato il nostro stato di salute. Mia moglie è molto forte, ma io ho il diabete, pressione alta, depressione. Non c'è medicina che cura questo. Sono diventato paranoico, se mio figlio non mi risponde al telefono penso che me l'abbiano portato via.”<sup>10</sup>

Un ulteriore aspetto che coinvolge la sfera intima di chi affronta il calvario della ricerca è la scarsa sensibilità da parte delle autorità investigative. Il familiare è costretto ad assistere alla visione di centinaia di foto di corpi dilaniati e torturati senza alcun tipo di sostegno psicologico oppure all'ascolto di storie truci raccontate senza ritegno. Successe a Maria Antonia Melo Cedena, sorella di Matusalen Melo Cedena, scomparso insieme ad altri suoi colleghi il 21 ottobre 2009:

“Il titolare, rivolgendosi al nuovo Pubblico Ministero, davanti a me, continuava a dire: <<raccontale come lavorano! Raccontale>> e io pensai che mi dovesse raccontare le sue linee di investigazione, o altro. Ma continuava. <<Raccontale del *Escorpio*!>> e inizia l'altro <<sai del *Escorpio*? è un testimone protetto che lavorava con gli Zetas, sta dichiarando per noi e ci sta informando su quello che fanno>>, <<no ma raccontale di più!>> incalzava il titolare. E così che iniziò con i dettagli di come uccidevano, di dove e come sequestravano, e di quale fosse tutto il processo per disintegrare i corpi. Io cercavo di pensare ad altre cose, ma una volta tornata a casa fu difficile perché iniziavo a ricordarmi tutto.”<sup>11</sup>

La straziante attesa e le frustrazioni giornaliere lacerano le famiglie stesse, impreparate a sopportare questo tipo di trauma. Inoltre molti familiari evitano la

<sup>10</sup> Testimonianza di Manuel Ramirez Juárez durante il 1° Congresso Nazionale di “Red Retoño”, Città del Messico, 17 maggio 2015.

<sup>11</sup> Intervista a Maria Antonia Melo Cedena, 16 maggio 2015, Città del Messico.

denuncia per il timore di possibili ritorsioni. Fattori che producono conflitti all'interno del nucleo familiare più stretto, minando le relazioni tra coniugi o tra genitori e figli. Maria Antonia ha vissuto una situazione simile:

“Le famiglie avevano paura. Se si toccava il tema con mio padre si arrabbiava, non voleva fare nulla, io ero arrabbiata perché nessuno lo cercava. Andai a presentare la denuncia, mio padre non voleva, ma a me non importava. Non importa cosa succedeva. Io dovevo cercarlo. Andavo da sola perché mio papà era molto maschilista e qualsiasi cosa diceva, mia madre lo ascoltava. Oggi va meglio. Per molti anni sono stata arrabbiata con loro perché non volevano cercarlo per paura. Io andavo alla procura e alle mie riunioni, tornavo a casa e mi dava rabbia. Come puoi dire che non succede nulla, è tuo figlio! Perché tu non fai niente? perché non vendi la casa o la macchina e cerchi tuo figlio! Mi dava fastidio che mi dicevano di smettere di cercarlo. È il mio tempo e il mio denaro, se non vuoi cercarlo non dire nulla a me! Dall'anno scorso però mia mamma mi accompagna alla marcia. Quando mio padre mi dice di non cercarlo, mia madre può ribattere ora. Io voglio continuare.”<sup>12</sup>

Anche la dimensione sociale del soggetto coinvolto si trasforma. Sia la collettività (spesso anche amici e familiari più vicini) sia le autorità tendono a vittimizzare doppiamente la persona, stigmatizzandola, escludendola e demonizzandola. “La maggior parte pensa che i familiari siano contagiosi” afferma Adela.<sup>13</sup>

Sovente i familiari sono accusati di far parte della criminalità organizzata oppure di essere vittima di un litigio a sfondo passionale che ha causato l'assassinio o la *desaparición* del familiare. “Disgraziatamente, il nostro governo aveva alimentato questa idea: chi spariva era sempre coinvolto in qualcosa. In qualche reato, in un'attività legata alla mafia, o allo spaccio, alla droga. Comunque qualcosa di male. Quindi non è facile ammettere che un proprio familiare sia legato a traffici simili.”<sup>14</sup> Anche per questo i familiari evitano di denunciare.

---

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> Intervista a Adela Alvarado Valdés, 15 maggio 2015, Città del Messico.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

### 3. Il movimento dei familiari delle vittime: struttura e identità.

I movimenti sociali sono “reti di interazioni prevalentemente informali, basate su credenze condivise e solidarietà, che si mobilitano su tematiche conflittuali attraverso un uso frequente di diverse forme di protesta”.<sup>15</sup> In base a questa definizione è possibile affermare, già in via preliminare, che l’attivismo dei familiari può essere considerato *tout court* un movimento sociale, in quanto formato da una moltitudine di attori che interagiscono mediante relazioni prevalentemente informali; basandosi sulla solidarietà e su un’identità collettiva plasmata dal trauma della morte o della sparizione di un proprio caro; che agisce e si mobilita su una tematica conflittuale specifica (la cui posta in gioco è l’ottenimento di verità e giustizia) e attraverso l’uso prevalente della marcia come forma della protesta.

Inoltre, la sociologia contemporanea ha sottolineato come la nascita di movimenti sociali non sia solamente il prodotto di una scelta razionale e strategicamente orientata. Emozioni, sentimenti e shock morali possono infatti essere il motore di una mobilitazione individuale, che a volte può trasformarsi in mobilitazione collettiva, specialmente se il fenomeno in questione è condiviso da più soggetti che compongono una comunità.<sup>16</sup> Come evidenziano alcune testimonianze dirette, ad un primo senso di spaesamento e solitudine dovuto allo shock causato dall’uccisione o dalla sparizione di un proprio caro, i familiari coinvolti tendono ad unirsi ad altri, che ne condividono il dolore, la rabbia e la sete di giustizia. Quello che si osserva nei familiari delle vittime messicane è quello che Gabriella Turnaturi e Carlo Donolo chiamano *familismi morali*.<sup>17</sup> Uscire dal dolore individuale, condividendolo, raccontandolo in pubblico e sommandolo al dolore di molti altri porta l’individuo a non essere più semplicemente il parente di una vittima, ma un “familiare cittadino”.<sup>18</sup> È in questo processo di ridefinizione tra il pubblico e il privato che si plasma l’esperienza del movimento dei familiari delle vittime.

---

<sup>15</sup> Donatella Della Porta e Mario Diani *I Movimenti Sociali*, Carrocci Editore, Roma, 1997, p.13.

<sup>16</sup> Ivi. p.30.

<sup>17</sup> In Carlo Donolo e Gabriella Turnaturi “*Familismi morali*”, *Le vie dell’Innovazione*, in Carlo Donolo e Franco Fichera (a cura di), Feltrinelli, Milano, 1988.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

Seguendo la definizione prima proposta occorre analizzare in primo luogo la struttura del movimento di familiari. Essa può essere descritta come decentrata e multiforme, all'interno della quale si avvicinano individui singoli, collettivi di familiari e organizzazioni sociali, gruppi sociali meno strutturati (come ad esempio i gruppi virtuali nati sul web), reti formali di organizzazioni e organizzazioni di supporto.

L'individuo risulta dunque essere il nucleo primo del movimento in questione. Un tratto peculiare dei movimenti è infatti il poterne far parte, sentendosi quindi coinvolti in uno sforzo collettivo, senza dover automaticamente aderire a qualche specifica organizzazione. Tuttavia l'associazione con altri familiari, che condividono un'esperienza traumatica simile, contribuisce all'alleviamento del dolore, motivo per cui si sono moltiplicati collettivi e organizzazioni sociali formati dai familiari delle vittime, all'interno di un movimento che si può definire orizzontale, reticolare e policefalo. È orizzontale perché non esiste un accentramento di potere e di risorse tale per cui il movimento possa essere riconosciuto in una particolare entità che prevarichi le altre.

Non è mancato al movimento la presenza di alcune realtà associative che hanno trainato la mobilitazione e la protesta. Una delle prime spinte propulsive del movimento si ebbe nel 2011, quando Javier Sicilia, noto poeta messicano a cui i narcos uccisero il figlio, organizzò il *Movimiento por la Paz con Justicia y Dignidad*. Esperienze di attivismo di familiari delle vittime, fino a quel momento, erano estremamente frammentate e regionalizzate. Il grande merito del *Movimiento*, che contribuì ad unire numerosi gruppi sociali e collettivi di familiari già esistenti, fu quello di dare un respiro nazionale al problema delle vittime e alla condizione dei familiari. La prima manifestazione, avvenuta il 6 aprile 2011 a Cuernavaca, riuscì a portare in piazza circa 40 mila persone. La marcia del 5-8 maggio successivi, da Cuernavaca al centro di Città del Messico, coinvolse quasi 200 mila persone. Quella manifestazione ebbe il merito "di far nascere un movimento nuovo che si differenzia nettamente dalle proteste degli ultimi anni, dalle fiaccolate silenziose che si dirigevano genericamente contro la delinquenza e che erano organizzate da settori impauriti dell'élite e delle classi medie urbane, minacciate e disorientate dalla



situazione ma incapaci di riconoscere le radici politiche del problema e della strategia anti-narcos di Calderón.”<sup>19</sup>

Tuttavia, il *Movimiento* di Sicilia ha perso negli anni successivi la centralità e la capacità di mobilitazione raggiunta nel primo periodo, confermando la natura essenzialmente policefala del movimento. Una realtà associativa degna di nota e particolarmente attiva a livello regionale è ad esempio FUUNDEC (*Fuerzas Unidas por Nuestros Desaparecidos en Coahuila*). Questa organizzazione di familiari nacque tra il 2009 ed il 2010 a seguito delle continue sparizioni che colpirono la regione del Coahuila, in particolare durante la guerra tra il cartello del Golfo ed i Los Zetas per il controllo del territorio. Dato l'incremento delle sparizioni in tutto il paese, il collettivo decise di estendere il proprio lavoro di assistenza ad altre zone, formando nel 2011 FUNDEM (*Fuerzas Unidas por Nuestros Desaparecidos en México*). Il reticolo del movimento comprende dunque un insieme di esperienze associative diverse fra di loro, molte delle quali di respiro locale o regionale. Nei movimenti sociali la creazione di reti solidali che riescano a trascendere le barriere spaziali permette sia la circolazione di risorse fondamentali per l'azione (informazioni, competenze, risorse materiali) sia l'elaborazione di interpretazioni condivise della realtà.

Solitamente, le maglie del movimento si stringono quando accade un evento particolarmente traumatico o di forte impatto emozionale, come è successo nel caso della sparizione forzata dei 43 studenti della scuola Normale Rurale di Ayotzinapa il 26 settembre 2014. Trainato dai genitori dei ragazzi scomparsi e da alcuni sopravvissuti, particolarmente nota è la figura di Omar García Velásquez, il movimento è riuscito a mobilitare una buona porzione dell'opinione pubblica messicana e internazionale. Dopo quel giorno e per circa un anno, il ventiseiesimo giorno di ogni mese si sono realizzate in tutto il mondo miriadi di iniziative per le Giornate di azione globale per Ayotzinapa. Al grido di “*Vivos se los llevaron, vivos los queremos*” (“Vivi li hanno portati via, vivi li rivediamo”) i genitori degli studenti ma anche molti collettivi facenti parte del movimento più generale di familiari hanno

---

<sup>19</sup> Fabrizio Lorusso, *NarcoGuerra cronache dal Messico dei cartelli della droga*, edizioni Odoja, Bologna, 2015, pp. 201,202.

iniziato a richiedere con forza giustizia, riparazione dei danni, chiarimento e ammissione delle responsabilità dello Stato che è ancora disattesa.<sup>20</sup>

La partecipazione nei movimenti del singolo individuo non è però esclusivamente ristretta ad una singola organizzazione o collettivo. Anzi, nel caso dei familiari, si assiste ad un vero e proprio moltiplicarsi delle appartenenze. La ricerca del conforto, di supporto, assistenza e informazioni utili all'indagine sono tutti motivi per cui il singolo è portato a diversificare la propria partecipazione al movimento, inserendosi e attivandosi in diversi gruppi sociali. Ad esempio Maria Antonia, scelta come testimone privilegiata dato il suo forte attivismo, gravita attorno a due gruppi sociali: FUNDEM e FUNDAR. Mentre FUNDEM si configura come un collettivo di familiari, di cui Maria è parte integrante e attiva, FUNDAR, a cui la ragazza si affida occasionalmente, è una organizzazione sociale che si focalizza sulla ricerca, sull'analisi e sull'assistenza professionale a livello legale. A loro volta, questi gruppi formano altre reti, nazionali e internazionali. FUNDEM fa ad esempio parte di "*Red Retoño para la Prevención Social de la Delincuencia Organizada*". Questa rete, promossa anche da Libera, si definisce "una rete di vittime, familiari di vittime, organizzazioni, gruppi, collettivi, studenti e attori strategici il cui obiettivo è prevenire, mitigare e affrontare i danni causati dalla criminalità organizzata in Messico."<sup>21</sup>

Le appartenenze multiple di questo tipo "da una parte facilitano i legami personali e lo sviluppo di reti di relazione informale, che a loro volta incoraggiano la partecipazione individuale e la mobilitazione delle risorse; dall'altro la presenza di appartenenze multiple e di contatti tra esponenti di diverse organizzazioni facilita l'attivazione di scambi fra le stesse".<sup>22</sup> La ricerca della "rete" è legata a doppio filo alla situazione che vivono i familiari, infatti "alcune famiglie appartengono a diverse organizzazioni per la loro disperazione, perché non sanno dove altro andare o cosa fare."<sup>23</sup> Le appartenenze multiple acquistano ancora più rilevanza con lo sviluppo dirompente dei social networks. Non solo le organizzazioni più strutturate hanno

<sup>20</sup> Fabrizio Lorusso *op. cit.*, p.119.

<sup>21</sup> 1° Congresso Nazionale di "Red Retoño", Città del Messico, 17-18 luglio 2015.

<sup>22</sup> Donatella Della Porta e Mario Diani, *op. cit.*, p.138.

<sup>23</sup> Intervista a Maria Antonia Melo Cedena, 16 maggio 2015, Città del Messico.

profili creati su *Facebook* o *Twitter* ma si sono moltiplicati, negli ultimi anni, gruppi virtuali che trovano ragion d'essere semplicemente informando sulla sparizione o sull'omicidio di una persona.

Questo è riscontrabile in numerose testimonianze di familiari. Maria ha gestito una pagina *Facebook* chiamata "*Red de madres buscando a sus hijos*," uno spazio virtuale il cui scopo principale è la condivisione di foto di persone scomparse. Grazie alla sua esperienza, la ragazza assiste persone che chiedono aiuto proprio attraverso quella pagina. Su *Facebook* Maria fa parte anche di una moltitudine di gruppi come "*Localizados México*"; "*Siguiendo Tus Huellas*"; "*Desaparición Forzada En México*"; "*Los Ausentes, Los No Localizados, Los Desaparecidos!!*" "*Adopta Un Desaparecido*".<sup>24</sup> Anche se debolmente strutturati, essi sono a tutti gli effetti gruppi sociali, che svolgono ruoli fondamentali d'informazione e supporto ai familiari e dunque costituiscono un importante versante del movimento. In un territorio esteso come quello messicano la piattaforma virtuale si trasforma nella nuova piazza della protesta e della condivisione delle esperienze. Il movimento sociale dei familiari, ben lontano dal condividere luoghi specifici se non in determinate ricorrenze, vede nella "nuova piazza" uno spazio di riunione, informazione e speranza.

La struttura del movimento dei familiari delle vittime è composta anche dalle reti formali di organizzazioni, come la già citata *Red Retoño*. In questo caso il concetto di rete non è inteso come forma organizzativa ma come attore specifico all'interno del movimento, composto da un insieme di organizzazioni sociali e collettivi che si presentano come unitari.<sup>25</sup>

È necessario infine inserire all'interno del movimento sociale dei familiari delle vittime un ultimo componente: le organizzazioni sociali di supporto o di sostegno. Vi sono infatti realtà che, pur non essendo immediatamente identificabili come organizzazioni che lavorano con le vittime ed i familiari, ne condividono comunque lo sforzo, i valori e la volontà di difendere i diritti umani. Solitamente queste realtà si configurano come gruppi sociali maggiormente strutturati ed organizzati, come

---

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> Il 17 e 18 maggio del 2015 l'osservazione partecipante condotta a Città del Messico ha permesso l'approfondimento e l'analisi di una rete di organizzazioni, *Red Retoño para la Prevención Social de la Delincuencia Organizada*.

*Cuace Ciudadano* che si occupa di bambini ed adolescenti o centri di ricerca come FUNDAR.

Occorre in secondo luogo menzionare la tematica della costruzione identitaria,<sup>26</sup> centrale nello studio sui movimenti. Diversamente dai movimenti operai e contadini, dove lavoratori e braccianti condividevano uno spazio (la fabbrica e il campo) e un tempo (l'orario di lavoro) ben definiti, la costruzione identitaria del movimento di familiari trascende dall'elemento spazio-temporale. Ad essere condivise sono le esperienze traumatiche della perdita o della sparizione di una persona cara e le storie di ingiustizie che ne seguono. A partire da questo mutuo dolore si crea l'identità basata sul "noi", ossia la vittima-familiare, in contrapposizione all'altro, il carnefice. È utile sottolineare che l'elaborazione dell'identità collettiva è continuamente sottoposta a cambiamenti, ed è spesso rafforzata da modelli di comportamento specifici, da una serie di oggetti dall'alto contenuto simbolico e dal linguaggio e dalle narrazioni che circolano tra i membri del movimento. Elementi che si trovano combinati in specifiche forme rituali che fortificano il movimento. A questo riguardo la marcia sembra rivestire la forma rituale preferita per mostrare l'identità collettiva. L'esperienza di osservazione partecipante compiuta a Città del Messico il 10 maggio 2015 durante la *"IV marcha de la dignidad nacional madres buscando a sus hijos y hijas; buscando la verdad y justicia"* ha permesso a chi scrive l'analisi di alcuni aspetti relativi all'identità del movimento. In primo luogo, la preferenza della marcia rispetto ad altre forme di protesta (sit-in, raduni statici in piazza) ha una portata simbolica di rilievo: muoversi da un luogo ad un altro conferisce alla collettività il senso del "movimento", del raggiungimento di un traguardo. Nella marcia presa in considerazione il luogo di partenza (il *Monumento a la Madre*) e di arrivo (l'*Ángel de la Independencia*) sono fortemente carichi di significato. La collettività coinvolta prende forma proprio davanti al monumento simbolo del movimento, la madre, per finire all'incrocio tra *Paseo de la Reforma* e *Florencia*, dove si incontra il monumento che omaggia l'indipendenza della nazione, momento in cui per antonomasia un popolo si riconosce come tale. Significato ultimo sembrerebbe proprio quello di

---

<sup>26</sup> Donatella Della Porta e Mario Diani, *op.cit.*, p.102.

condurre la figura materna verso una legittimazione politica, accompagnandola verso il centro della capitale, rappresentazione più tangibile del potere.

Durante la marcia i familiari, in maggioranza donne, esibiscono con fierezza il viso e le caratteristiche del proprio caro su striscioni e cartelloni, gridando slogan dall'alto contenuto emotivo. I più ricorrenti sono il già citato “¡vivos los llevaron vivos los queremos!”, “¡verdad y justicia!” (“verità e giustizia!”), “¡Ni un muerto más!” (“non un morto di più!”); “¿Dónde están, nuestros hijos dónde están?” (“dove sono, i nostri figli dove sono?”); “¡Ahora se hace indispensable, presentación con vida y castigo a los culpables!” (“adesso è indispensabile, apparizione con vita e punizione ai colpevoli!”).

La marcia, come nel caso analizzato sul campo, culmina solitamente con il racconto delle storie delle vittime, momento in cui si denuncia anche l'impunità dei presunti colpevoli e si reclama giustizia. Sono infatti le narrazioni che circolano nel movimento a dare più forza all'identità collettiva perché riflettono la particolare condizione di vittime e rafforzano la solidarietà tra i familiari. In questo tipo di forme di attivismo il linguaggio utilizzato si nutre di termini semplici ma allo stesso tempo impegnativi: giustizia, onestà, democrazia, verità, diritti, dignità, pace. “*Justicia*”, “*verdad*”, “*dignidad*”, “*derechos*” sono infatti le parole più frequentemente utilizzate ma sono anche “le stesse parole che appaiono nel discorso ufficiale, nella retorica della vita istituzionale, nelle promesse non mantenute della democrazia”.<sup>27</sup> L'uso, decisamente assiduo, di questi termini-chiave sembra conferire il “senso vero di quelle parole, che vengono sottratte alla retorica.”<sup>28</sup> Interessante notare come nella composizione dei nomi dei gruppi e dei collettivi, essi utilizzino proprio quelle parole. Gli esempi sono un'infinità: *Movimiento por la Paz, con Justicia y Dignidad*; *Serapaz*; *Ciudadanos en Apoyo a los Derechos Humanos*, *Centro de Derechos Humanos de las Mujeres (CEDHEM)*. Portare sulla scena pubblica organizzazioni sociali il cui nome abbraccia questo tipo di vocabolario significa mostrare l'assenza di quelle stesse parole nella pratica democratica del paese. Il discorso pubblico alimentato da quello privato dei familiari-vittime si pone dunque in aperto conflitto con quello ufficiale, che spesso svuota quei termini della loro sostanza.

<sup>27</sup> Carlo Donolo e Gabriella Turnaturi *op. cit.*, p.180.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

#### 4. Le funzioni del movimento di familiari

La macro-funzione del movimento è supplire alle mancanze dello Stato. All'interno di questa macro-funzione ve ne sono almeno cinque: l'assistenza ai familiari-vittime; l'*incidencia politica*; la ricerca e l'analisi; la comunicazione e diffusione e la mobilitazione.

La prima e più importante è l'assistenza ai familiari delle vittime. Ad un'assistenza meramente pratica, chiamata *defensa integral*, si affianca un'assistenza di tipo "morale", elaborata attraverso la costruzione della memoria e il racconto delle storie delle vittime. Nel caso della *defensa integral* si accompagna il familiare lungo il complesso percorso successivo alla scomparsa o alla morte di un parente, fornendo assistenza legale, medica e psicologica. Il primo passo, nei casi di sparizione, è solitamente la ricerca immediata. Ad esempio, un collettivo di Piedras Negras, nel Coahuila "si attiva immediatamente quando qualcuno sparisce. Iniziano a chiamare altre persone, coprono la zona circostante e pattugliano. Cercano di salvare le vittime, e spesso ci riescono. Un altro gruppo è *V.I.D.A., Víctimas por sus Derechos en Acción*, dove le persone si organizzano, raggiungono i luoghi dove si presuppone ci siano resti delle vittime, spesso zone dei Los Zetas."<sup>29</sup> Alcune testimonianze raccontano del ruolo fondamentale di un'assistenza legale professionale perché "a nessuno è stato insegnato il mestiere di familiare di vittima."<sup>30</sup>

Le famiglie di frequente non sono a conoscenza delle leggi e delle modalità attraverso le quali affrontare le conseguenze di un evento traumatico come la sparizione di una persona. Come spiega Adela: "mia figlia sparì nel 2004. A quel tempo non c'era accompagnamento, non c'era nulla. Fortunatamente ora c'è gente che conosce le leggi."<sup>31</sup>

Organizzazioni e collettivi che compongono il movimento fanno anche pressione e lobbying sui governi locali e sul governo nazionale, attraverso quella che in America Latina viene chiamata *incidencia politica*. Il tema dell'*incidencia politica* è particolarmente delicato in Messico per due motivi: da una parte, l'impianto federale

<sup>29</sup> Intervista a Maria Antonia Melo Cedena, 16 maggio 2015, Città del Messico.

<sup>30</sup> Manuel Ramirez Juarez, testimonianza durante il 1° Congresso Nazionale di "Red Retoño", Città del Messico, 17 maggio 2015.

<sup>31</sup> Intervista a Adela Alvarado Valdés, 15 maggio 2015, Città del Messico.

del paese comporta una maggiore difficoltà di influenza sui diversi livelli di governo e dall'altra, la scarsa fiducia della società civile erode la capacità di influire su un sistema percepito come corrotto ed inefficiente. Tuttavia, vi sono alcuni esempi in cui la società civile è riuscita a fare lobbying e ottenere importanti risultati. Il *Movimiento por la Paz* ha dato impulso alla *Ley General de Víctimas*, che è passata al Congresso all'unanimità nell'aprile del 2012 ma che fu definitivamente pubblicata nel *Diario Oficial de la Federación* il 9 gennaio 2013.<sup>32</sup> FUUNDEC ha invece lavorato all'incorporazione del reato di *desaparición forzada* all'interno della costituzione dello stato del Coahuila. Il collettivo ha anche influito sulla creazione del *Programa de Atención a Familiares de Personas Desaparecidas (PROFADE)*.<sup>33</sup> La collaborazione di ben 34 collettivi di familiari, tra cui i già citati FUUNDEC ed il *Movimiento por la Paz*, e più di 40 ONG e organizzazioni sociali di supporto, messicane (come *Cauce Ciudadano*, che analizzeremo successivamente) e straniere (come Amnesty International) ha portato alla redazione, nell'ottobre 2015, di un documento tecnico per orientare e impulsare le autorità messicane in merito agli elementi imprescindibili da inserire nella *Ley General Sobre Personas Desaparecidas*.

Una funzione fondamentale è inoltre quella di colmare il vuoto informativo producendo informazioni di qualità (funzione di analisi e ricerca) ed in modo esteso (funzione di comunicazione e diffusione). Il movimento produce report e documenti spesso cooperando con centri di ricerca e poli universitari. Un esempio in questo senso è riscontrabile nel report "*Ley General de Víctimas: una herramienta para las víctimas y sus representantes*", lavoro coordinato da FUNDAR, dal *Centro de Análisis e Investigación, Servicios y Asesoría para la Paz (SERAPAZ)* e dal *Centro de Colaboración Cívica (CCC)*.<sup>34</sup> In questo documento viene spiegata nel dettaglio la *Ley General de Víctimas* ed i metodi attraverso le quali la vittima può reclamare i propri diritti.

---

<sup>32</sup> La legge passò al Congresso ma fu bloccata dall'ex presidente Felipe Calderón che la giudicò come incostituzionale. Tuttavia quando si insediò il nuovo governo di Enrique Peña Nieto nel dicembre del 2012, l'esecutivo ritirò la controversia costituzionale e promulgò la legge.

<sup>33</sup> *Avanzan Trabajos entre Gobierno Estatal e Fundec*, 26 aprile 2015, "eldiariodecoahuila.com" <http://www.eldiariodecoahuila.com.mx/notas/2015/4/26/avanzan-trabajos-entre-gobierno-estatal-fundec-503639.asp>, ultimo accesso 22 gennaio 2016.

<sup>34</sup> Il lavoro è reperibile sul sito di FUNDAR, all'indirizzo: <http://fundar.org.mx/introduccion-la-ley-general-de-victimas-una-herramienta-para-las-victimas-y-sus-representantes/#.VZJkgvntmko>, ultimo accesso 22 gennaio 2016.

Dall'altra parte, grazie allo sviluppo delle piattaforme virtuali, ai social network e alla digitalizzazione dell'informazione, un numero sempre maggiore di organizzazioni della società civile, condivide, diffonde e comunica notizie in modo massivo. Questo tipo di funzione risulta essere centrale per il movimento, ed è spesso assolta dai siti internet di associazioni, ONG e collettivi di familiari nelle sezioni chiamate "*comunicados*" o "*comunicación*"; "*medios*"; "*eventos*"; "*noticias*" e "*actividades*".

Infine il movimento svolge l'importante funzione della mobilitazione. Esso mobilita non solo le organizzazioni e i gruppi che lo compongono, ma sensibilizza e spinge all'azione l'intera società civile. Oltre alla marcia, la modalità preferita di mobilitazione, vi sono cortei, dimostrazioni, strade bloccate, sit-in, preghiere e cerimonie in spazi comuni, incontri pubblici con le autorità, conferenze stampa collettive, scioperi della fame, distribuzione di volantini, raccolta firme e scioperi.<sup>35</sup>

## 5. Criticità

Il movimento presenta tuttavia alcune criticità. In primo luogo fatica a percepirsi unitario ed agire di conseguenza. Sono infatti presenti fortissime divisioni e divergenze tra le organizzazioni che si occupano di vittime. A contribuire alla debolezza dei rapporti fra le organizzazioni messicane vi è la distanza geografica. Non solo la comunicazione è ardua tra diverse realtà sparse sul territorio, ma anche nel caso di una singola organizzazione o collettivo con sedi in più stati messicani, appare difficile intrattenere relazioni continuative ed assidue.<sup>36</sup> Anche se risulta fisiologica una divergenza di vedute all'interno dei movimenti sociali, nel caso del movimento preso qui in considerazione la questione sembra acquisire maggior spessore.

Una fonte di contrasto è il diverso approccio adottato nei confronti delle istituzioni e della politica. Alcuni gruppi ritengono infatti opportuno dialogare con le autorità, mentre altre non intendono collaborare con ciò che percepiscono come corrotto. Ad

---

<sup>35</sup> Sandra Ley, *Violence and Citizen Participation in Mexico: From the Polls to the Streets*, Woodrow Wilson International Center for Scholars, Mexico Institute, gennaio 2015, p.14.

<sup>36</sup> Intervista a Maria Antonia Melo Cadena, 16 maggio 2015, Città del Messico.



esempio Alejandro Martí, fondatore di SOS México, ha promosso chiaramente una linea inclusiva: “capiamo ogni giorno che andare in piazza a gridare è inutile, abbiamo deciso che è meglio fare pressione, influenzare ed includere il governo”.<sup>37</sup> Contrariamente il portavoce del *Movimiento por la Paz* Eduardo Vazquez Martín ha espresso un parere opposto. “Cosa significa che il *Movimiento* ha presentato circa 400 casi, di cui 30/40 emblematici, al Presidente della Repubblica, al Procuratore Generale, al Ministro degli Interni, al Segretario della Pubblica Sicurezza e nessuno di essi è stato risolto? Che lo Stato non è capace. La nazione si rende conto che è veramente sola, e che deve ricostruire le sue istituzioni, la sua società, i suoi vincoli comunitari. Questo è ciò che il movimento ha rivelato, con le sue azioni: lo Stato non esiste.”<sup>38</sup>

Ad una divergenza di vedute si aggiunge una debole propensione alla costruzione di reti solide e durature all'interno del paese. La società civile non sembra adeguatamente organizzata. “I movimenti sociali messicani, senza nulla togliere a quelli formati dalle vittime e dei familiari, si dedicano principalmente all'organizzazione di marce, assemblee e riunioni. Oltre a queste preziose attività, i gruppi sociali dovrebbero iniziare a pensare ad una rete che coordini tutte le organizzazioni sociali del paese.”<sup>39</sup>

Un'ulteriore problematica risulta essere la corruzione dei membri di organizzazioni e collettivi che compongono il movimento, talvolta i familiari stessi, che sono pagati per privilegiare l'assistenza di una particolare vittima. Come racconta Manuel Ramirez Juarez, familiare e attivista del *Movimiento por la Paz*, sono presenti casi in cui i membri della sua organizzazione sono “divisi dalla forte infiltrazione di persone dello Stato e della criminalità organizzata che hanno perso i propri familiari e che nel cercarli usano il *Movimiento* per raggiungere i propri obiettivi.”<sup>40</sup> L'infiltrazione e l'ingerenza dello Stato ha portato anche alla cooptazione degli attivisti (a volte dei

---

<sup>37</sup> Intervista ad Alejandro Martí, ottobre 2012, in Lauren Villagrán, *The Victims' Movement in Mexico*, in *Building Resilient Communities in Mexico: Civic Responses to Crime and Violence*, Briefing Paper Series, Woodrow Wilson International Center for Scholars e Mexico Institute, San Diego; Washington, D.C., 2014, p.135.

<sup>38</sup> Intervista a Eduardo Vazquez Martín, Ivi p.136.

<sup>39</sup> Edgardo Buscaglia, *Vacios de poder en México: el Camino de México hacia la Seguridad Humana*, Penguin Random House Grupo Editorial México, 2013, Città del Messico, formato Ebook, “introducción”, p.32.

<sup>40</sup> Intervista a Manuel Ramirez Juárez, 9 luglio 2015.

leader) e dei familiari. Scopo ultimo è quello di manipolare alcuni soggetti e dunque destabilizzare dall'interno quella stessa organizzazione, bloccando ogni tipo di iniziativa. Diversi furono i casi di cooptazione di leader sociali all'interno dei partiti o delle istituzioni. María Isabel Miranda de Wallace, madre di desaparecido e presidente dell'associazione *Alto al Secuestro*, fu candidata con il PAN al governo del Distretto Federale alle elezioni del 2012. Altro caso emblematico fu quello di Eliana García Laguna, ex attivista del *Movimiento por la Paz* e successivamente viceprocuratrice sui Diritti Umani della Procura Generale della Repubblica. Scopo dell'incarico, come sottolinea Manuel Ramirez Juarez, era quello di mediare tra i collettivi delle vittime ed il governo, evitando ulteriori tensioni e placando le proteste dei familiari. La donna, durante la sua permanenza nel *Movimiento*, si adoperò per delegittimare la *Plataforma de Víctimas* e offrì ad alcuni membri la priorità nella ricerca dei propri cari in cambio del sabotaggio della piattaforma stessa.<sup>41</sup> Frequentemente l'atteggiamento degli organi statali nei confronti dei gruppi che compongono il movimento è altamente selettivo e parziale:

“Favoriscono o agevolano la divisione all'interno delle organizzazioni, appoggiandone una piuttosto che un'altra, provocando conflitti, dando informazioni confidenziali o privilegiate, elargendo favori ad una e negandoli all'altra, causando ovviamente malcontento e rabbia. Ad esempio finanziando un'organizzazione piuttosto che un'altra e offrendo corsi di criminologia ad un gruppo e non all'altro. Di esempi ve ne sono molti.”<sup>42</sup>

---

<sup>41</sup> *Ibidem.*

<sup>42</sup> *Ibidem.*

## 6. I difensori dei diritti umani: la prevenzione sociale e *Cauce Ciudadano*.

La resistenza civile messicana è rappresentata anche dai difensori dei diritti umani. In questo lavoro si farà particolare riferimento a esperienze concrete riguardanti tre categorie sociali “fragili”: i bambini e gli adolescenti, le donne ed i migranti. Fare resistenza civile significa anche tutelare e riscattare i giovani, spesso vittime e “carne da cannone” della criminalità organizzata. L’Organizzazione per la Cooperazione Economica e lo Sviluppo stima più di 7 milioni di *ninis* non occupati (giovani che *ni estudian* e *ni trabajan*) tra i 16 e i 29 anni, anche se secondo fonti non ufficiali la cifra sarebbe molto più alta.<sup>43</sup> Inoltre in Messico vivono 39.2 milioni di adolescenti di cui 21.4 milioni in condizioni di povertà e 5.1 milioni in situazioni di povertà estrema.<sup>44</sup> Questo significa che i cartelli ed i gruppi criminali possono fare affidamento su un esercito di giovani disoccupati, poveri e senza prospettive. Negli ultimi 25 anni si registra una media di 2 minori uccisi ogni giorno, di cui ben 913 morti dovuti al crimine organizzato tra il 2006 ed il 2010,<sup>45</sup> e addirittura 1,873 adolescenti assassinati tra dicembre 2006 ed il 31 ottobre 2013.<sup>46</sup> A fronte di questa emergenza, esistono alcune organizzazioni della società civile che lavorano nel settore della prevenzione sociale con successo, come *Cauce Ciudadano*, il cui approfondimento è stato possibile grazie ad un’intervista alla sua Direttrice Generale Erika Llanos Hernández, ad un questionario sottoposto al suo presidente e fondatore Carlos Cruz; oltre ad una serie di fonti orali e scritte raccolte a Città del Messico tra l’8 ed il 19 maggio 2015, in occasione della riunione della rete ALAS e del primo congresso nazionale di *Red Retoño*.

---

<sup>43</sup> I gruppi criminali che operano nel paese possono virtualmente fare affidamento su una schiera infinita di ragazzi non occupati. A questo riguardo nel solo 2013 il cartello di Sinaloa ha integrato nelle sue fila circa 24 mila minori, i Los Zetas circa 17 mila, mentre la Familia Michoacana 7,500. In *En 2013, alrededor de 24 mil menores se reclutaron al crimen organizado*, “Cronica.com”, 30 maggio 2015. <http://www.cronica.com.mx/notas/2015/906622.html>, ultimo accesso 22 gennaio 2016.

<sup>44</sup> *Narcoguerra cobró la vida de 913 menores en sólo 4 años del gobierno de Calderón: Inegi*, “proceso.com.mx”, <http://www.proceso.com.mx/?p=406043>, ultimo accesso 22 gennaio 2016.

<sup>45</sup> *En México, 7 millones de los 39 millones de ninis que hay en naciones de la OCDE*, [www.jornada.unam.com](http://www.jornada.unam.com) 28 maggio 2015, <http://www.jornada.unam.com/2015/05/28/sociedad/038n1soc>, ultimo accesso 22 gennaio 2016.

<sup>46</sup> *En 2013, alrededor de 24 mil menores se reclutaron al crimen organizado*, cit.

La nascita di *Cauce* è legata alla vicenda personale del suo leader Carlos Cruz, ex-membro di una gang di Città del Messico, ma che ancora oggi si definisce “*pandillero* costruttore di pace”. Dopo la morte di un suo caro amico membro della gang, Carlos decise di fondare un’organizzazione con l’obiettivo preciso di smantellare la base sociale della criminalità agendo direttamente nei contesti problematici del *barrio*. Il fine ultimo di *Cauce* è la formazione di giovani che si pongano come agenti del cambiamento sociale attraverso processi di formazione e generazione di opportunità economiche, mediante un elevato senso etico e impegno sociale.<sup>47</sup> Come sottolinea Carlos, i giovani *pandilleros* presentano frequentemente un alto grado di capitale sociale. Quello che cerca di fare *Cauce* è invertire il capitale sociale “negativo” in uno strumento positivo per la comunità di riferimento. Come qualsiasi organizzazione anche *Cauce* si basa su risorse economiche ed umane. La presenza quindicennale sul territorio di Città del Messico ha permesso a *Cauce* di fare affidamento su una rete importante di relazioni, con enti istituzionali nazionali ed internazionali. La Commissione dei Diritti Umani del Distretto Federale, l’Unicef, Danone, l’Istituto Nazionale per lo Sviluppo Sociale (INDESOL), l’*Instituto Mexicano de la Juventud* (IMJUVE), e l’*Inter-american Development Bank* (IDB) sono solo alcune delle realtà con cui si rapporta *Cauce*.<sup>48</sup> Grazie a sovvenzioni pubbliche, al finanziamento di alcuni organismi internazionali e alla collaborazione con imprese private, l’organizzazione ha sviluppato importanti progetti, facendo affidamento sulla collaborazione di ex-*pandilleros*, ora divenuti educatori, e di personale laureato o diplomato. Come Erika, attuale direttrice e laureata in sociologia, che spiega come l’organizzazione conti “35-40 assunti e stipendiati a livello permanente e poche persone volontarie. *Cauce*, per il tipo di lavoro che fa, non confida molto nel lavoro volontario. Nel *barrio* non puoi lavorare saltuariamente. Per questo lavoriamo molto per cercare finanziamenti.”<sup>49</sup> Attraverso un modello ormai consolidato nel tempo, il team interviene in quattro aree specifiche: l’area socio-educativa, socio-comunitaria, socio-lavorativa e l’area di *incidencia politica*. L’organizzazione cerca di dare impulso ad un’imprenditorialità sociale, fornendo ai giovani la formazione e

<sup>47</sup> ¿Quiénes somos?, <http://cauceciudadano.org.mx/2604-2/>, ultimo accesso 22 gennaio 2016.

<sup>48</sup> <http://cauceciudadano.org.mx/socios-y-aliados/>, ultimo accesso 22 gennaio 2016.

<sup>49</sup> Intervista a Erika Llanos Hernández, 15 maggio 2015, Città del Messico.

gli strumenti adatti per avviare piccole imprese. Interessante il progetto sviluppato in collaborazione con Danone, che dal 2007 ha dato vita a “*Semilla*”, un programma di inserimento lavorativo diretto alla popolazione femminile più giovane e a rischio, messo in atto attraverso la vendita casa per casa dei prodotti dell’azienda. L’organizzazione è attiva anche nel carcere del municipio di Ecatepec, ponendosi come mediatore dei conflitti all’interno della struttura e cercando di far sviluppare ai detenuti abilità psicosociali. Oltre ai progetti elaborati nel contesto di Città del Messico attualmente *Cauce* lavora anche nell’Estado de México, negli stati di Jalisco, Morelos, Oaxaca, San Luis Potosi e Tlaxcala.<sup>50</sup>

## 7. La rete di *mujeres* di Ciudad Juárez

La resistenza civile messicana passa anche da Ciudad Juárez, città ubicata nello stato di Chihuahua al confine con gli Stati Uniti. Si è scelto di compiere un approfondimento su Juárez perché ha rappresentato per diversi anni “l’epicentro mondiale del dolore”,<sup>51</sup> ma anche perché ha sperimentato una forma di resistenza civile interessante, quella guidata dalle donne della città.

Attraverso un’intervista con Catalina Castillo Castañeda, attivista dell’*Organización Popular Independiente, A.C.* (OPI) e osservatrice privilegiata del contesto della città, si è cercato di analizzare la figura femminile di Juárez e di ripercorrere le tappe del movimento di *mujeres*.

Ciudad Juárez, gemella della statunitense El Paso, porta sulle proprie spalle le conseguenze dell’apertura dei mercati, dell’espansione demografica e dell’urbanizzazione galoppante, soprattutto in seguito all’installazione delle *maquiladoras*, le aziende straniere che utilizzano manodopera messicana a basso costo, principalmente femminile.<sup>52</sup> Questi fattori hanno indebolito enormemente il

---

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> La frase è attribuita al poeta Javier Sicilia.

<sup>52</sup> Tribunal Permanente de los Pueblos, *Libre Comercio, Violencia, Impunidad Y Derechos De Los Pueblos En México (2011-2014)*, Audiencia general introductoria Ciudad Juárez, Chihuahua, 27-29 maggio 2012, p.18.

tessuto sociale della città, già da tempo poco sostenuto da politiche pubbliche soddisfacenti.

“Una delle cose che storicamente caratterizza Juárez è che dal 1970 si ha un deficit di politica pubblica per la generazione di servizi per i bambini e i giovani, oltre che infrastrutture e progetti. In questo contesto si è generata un’economia informale e dominata dal narcotraffico e dalle bande organizzate.”<sup>53</sup>

Nel 2008 ebbe inizio una guerra per il controllo del territorio di Juárez, una delle *plazas* più ambite al confine americano. Il cartello di Sinaloa iniziò a sfidare frontalmente il gruppo criminale storicamente insediato in queste zone, il cartello di Juárez. La violenza legata alla criminalità organizzata e la conseguente risposta aggressiva del governo, ha lasciato orfani tra i 10 mila e i 20 mila bambini<sup>54</sup> e ha causato una quantità di morti che ha fatto ottenere a Juárez il triste primato di città più violenta al mondo: nel 2008 sono morte 1,518 persone, nel 2009 2,289 e nel 2010 addirittura 3,589.<sup>55</sup>

Juárez è anche tristemente conosciuta per il numero spropositato di femminicidi, fenomeno sviluppatosi già a partire dagli Novanta e oggi autentica emergenza nazionale. Julia Estela Monárrez Fragoso, una sociologa messicana che da diversi anni si occupa di femminicidio, ha conteggiato tra il 1993 ed il 2008 l’assassinio di 591 donne; mentre solo dal 2009 al 2012 l’Osservatorio sulla Violenza di Ciudad Juárez ne ha segnalato l’uccisione di 673.<sup>56</sup> Le cause di questa mattanza di genere non sono facili da comprendere. La città, roccaforte fin dagli anni Novanta dell’omonimo cartello ha assistito ad un incredibile aumento dei livelli di corruzione delle forze dell’ordine, in particolare della polizia municipale, conferendo ai narcos una garanzia di impunità. Che questi ultimi hanno “saggiato” sui soggetti sociali più

<sup>53</sup> Intervista a Catalina Castillo Castañeda, 18 maggio 2015, Città del Messico.

<sup>54</sup> La Commissione Statale dei Diritti Umani parla di 12 mila orfani anche se secondo fonti non ufficiali la cifra potrebbe essere molto più alta. In *Violencia en Juárez deja 12 mil niños huérfanos CEDH*, [www.la-verdad.com.mx](http://www.la-verdad.com.mx), <http://www.la-verdad.com.mx/violencia-juarez-deja-12-mil-ninos-huerfanos-cedh-25163.html>, ultimo accesso 22 gennaio 2016.

<sup>55</sup> Dati INEGI.

<sup>56</sup> *Lethal Violence against Women and Girls* in “Global Burden of Armed Violence 2015”, maggio 2015, [http://www.genevadeclaration.org/fileadmin/docs/GBAV3/GBAV3\\_Ch3\\_pp87-120.pdf](http://www.genevadeclaration.org/fileadmin/docs/GBAV3/GBAV3_Ch3_pp87-120.pdf), ultimo accesso 22 gennaio 2016.

deboli, come le donne, in particolare le operaie delle *maquilas*, in gran parte immigrate da altre regioni e dunque non conosciute in città. Parte degli omicidi sono anche da considerarsi conseguenti all'*escalation* generale di violenza che ha vissuto Juárez, soprattutto dopo la guerra iniziata nel 2008. Un'altra porzione di violenza è invece legata ad una questione di genere, e dunque chiaramente caratterizzabile come femminicidio.

Negli ultimi 30 anni il ruolo della donna, sia come membro della famiglia, sia come figura pubblica è mutato profondamente. In una società machista e patriarcale come quella messicana, la donna juarense lavoratrice ha spezzato il binomio che legava la figura femminile alla casa e alla cura dei figli. Mentre gli uomini svolgono principalmente mansioni informali (carpentieri, muratori, edili) le donne assorbono molto del lavoro formale all'interno delle *maquiladoras*. Dunque a Juárez "c'è storicamente una rabbia dell'uomo verso la donna, perché si è rotto il ruolo all'interno della famiglia."<sup>57</sup> Il cammino della figura femminile verso l'indipendenza economica nella città non è mai stato accompagnato da un complesso di politiche efficaci. Queste precarie condizioni unite alla "rabbia storica" maschile, hanno costretto la figura femminile in uno stato di fragilità e debolezza permanente. La violenza crescente nei confronti delle donne, spesso dal background simile (molto giovani e lavoratrici), hanno inciso ulteriormente sul ruolo della figura femminile nella città: le madri, le sorelle e le figlie delle ragazze scomparse o uccise hanno deciso di organizzarsi per protestare e dare visibilità alla loro condizione, diventando nel corso del tempo un attore pubblico ed influente, non solo a livello cittadino, ma anche sullo scenario nazionale e internazionale. "La donna di Juárez vive una tripla giornata: oltre a lavorare durante il giorno, accudisce i propri figli e scende nelle piazze".<sup>58</sup>

Dal 1993 i familiari delle vittime della violenza di genere si sono uniti, dando vita ad un vero e proprio movimento composto da collettivi, associazioni e organizzazioni sociali formati principalmente da donne. Il primo fronte che si organizzò fu la *Coordinadora en Pro de los Derechos de la Mujer* (CPDM) nel 1994, una coalizione di organizzazioni non governative che domandavano l'istituzione di procedure più

---

<sup>57</sup> Intervista a Catalina Castillo Castañeda, Città del Messico, 18 maggio 2015.

<sup>58</sup> *Ibidem*.

efficaci di indagini per cercare i colpevoli e la creazione di meccanismi per l'assistenza alle vittime. Nel 1998 prese forma *Voces sin Eco*, il primo collettivo formato esclusivamente da familiari delle vittime, che si sciolse solo 3 anni dopo. Il 2001 fu un anno decisivo per il movimento di madri e familiari delle vittime nella città: la scoperta di otto cadaveri di ragazze nel "*Campo Algodonero*" diede ulteriore forza alle istanze promosse dai familiari e nacque a Juárez *Nuestras Hijas de Regreso a Casa* (NHRC) mentre un anno dopo a Chihuahua, città capitale dell'omonimo stato di Chihuahua, venne fondata *Justicia Para Nuestras Hijas* (JPNH).<sup>59</sup> Queste due realtà associative, formate da familiari di donne uccise o desaparecides, hanno come obiettivo fondamentale il sostegno e l'accompagnamento dei familiari delle vittime, ma allo stesso tempo influiscono sulle politiche pubbliche promuovendo la giustizia e l'equità sociale.

La città di Juárez divenne uno dei primi "laboratori" del movimento di familiari che prese successivamente slancio a livello nazionale. La struttura della rete è la modalità preferita di organizzazione. Essa ha permesso non solo di fortificare i legami tra le componenti del movimento, ma ha favorito una maggior efficacia nel campo dell'*incidencia política*. Specialmente a livello locale, la pressione del movimento ha inciso su alcune politiche pubbliche e iniziative legislative (come la *Ley Estatal del Derecho de las Mujeres a una Vida Libre de Violencia* del 2007), e sull'istituzione di entità specificatamente attente alla questione di genere come l'*Instituto Chihuahuense de la Mujer* (2005) o il *Centro de Justicia para las Mujeres* (2012).<sup>60</sup> Interessante sottolineare come questi risultati siano stati ottenuti all'interno di un panorama politico-istituzionale poco incline a riconoscere la legittimità delle richieste del movimento. Specialmente nel discorso ufficiale, sia politico che imprenditoriale, le vittime sono state delegittimate e doppiamente vittimizzate. Fin dal governo di Francisco Barrio (PAN, 1992-1998), passando per Patricio Martínez (PRI, 1998-2004) e José Reyes (PRI, 2004-2010), parte dell'*élite* di potere e della società civile dello stato del Chihuahua non hanno esitato a puntare il

<sup>59</sup> Martha Estela Pérez García *Las Organizaciones No Gubernamentales en Ciudad Juárez y su lucha contra la violencia de género*, "Nóesis. Revista de Ciencias Sociales y Humanidades", Instituto de Ciencias Sociales y Administración México, vol. 15, núm. 28, luglio-dicembre 2005, p. 149.

<sup>60</sup> Carlos Arturo Martínez Carmona, *Sociedad civil y exclusión en Ciudad Juárez. Consideraciones desde las asociaciones de mujeres*, "Polis", 36, 2013.



dito contro le stesse ragazze assassinate, colpevoli di provenire da “famiglie disintegrate” o di condurre una “doppia vita”.<sup>61</sup> Spesso le autorità hanno preferito minimizzare il problema, in altri casi hanno cercato di destabilizzare il movimento dal suo interno, cooptando alcuni attivisti; in altri casi ancora accusarono i familiari di ottenere finanziamenti da organismi internazionali grazie al loro dolore. Anche alcuni imprenditori della città criticarono i familiari delle vittime perché ledevano l'immagine di Juárez, discreditala nei confronti di possibili investitori futuri.

Il percorso delle associazioni di familiari e di una parte della società civile di Juárez è ancora decisamente in salita. Il programma di ricostruzione sociale della città “*Todos Somos Juárez*” avviato dal governo federale nella città dopo il massacro “de Villas de Salvárcar” del gennaio 2010, è viziato in gran parte dalle politiche incentrate sulla militarizzazione della pubblica sicurezza. Il piano inizialmente comprendeva una serie di forum consultivi (*mesa social, mesa de educación, mesa de derechos humanos, mesa de economía, mesa de seguridad*). Tuttavia, l'unico tavolo ancora attivo risulta essere la *mesa de seguridad*, dove vengono veicolati la maggior parte dei finanziamenti federali. Attualmente – come sottolinea Catalina – la narrativa del governo “è affermare che la città è tornata alla normalità, che l'economia è in ripresa perché si installano nuove *maquiladoras* e che c'è più lavoro per le donne”. Continua Catalina:

“In questa logica di catastrofe sociale che vive la città ci sono sempre opportunità di cui approfittare. Ad esempio rafforzando le organizzazioni attraverso la rete. La società civile si è professionalizzata in merito al tema della risoluzione violenta dei conflitti, resilienza e mediazione comunitaria. Abbiamo generato un gruppo coeso di organizzazioni che realmente intervengono e realmente vogliono trasformazioni profonde rispetto al tema della militarizzazione. Abbiamo bisogno di generare discorsi diversi, una narrativa diversa. Dentro la comunità ma anche fuori.”<sup>62</sup>

---

<sup>61</sup> Julia Estela Monárrez Fragoso, *Peritaje sobre Femicidio Sexual Sistémico en Ciudad Juárez, caso 12.498, “González y otra vs México” Campo Algodonero*, report presentato alla Commissione Interamericana per i diritti umani, Santiago del Cile, 20 aprile 2009, p.38.

<sup>62</sup> Intervista a Catalina Castillo Castañeda, Città del Messico, 18 maggio 2015.

## 8. Gli *albergues* e le reti di sostegno ai migranti

Il Messico, per la sua particolare posizione geografica, è oggi punto di partenza, transito, destinazione e sempre più frequentemente luogo di ritorno di migranti.<sup>63</sup> La maggioranza sono messicani e centroamericani che provano a raggiungere il nord America, in particolare gli Stati Uniti. Se la migrazione messicana verso nord è diminuita nel tempo, questo effetto è meno visibile per quanto riguarda migliaia di uomini, donne e bambini centroamericani,<sup>64</sup> che non lasciano più i loro paesi d'origine unicamente per cercare un lavoro dignitoso o per scappare dalla povertà. Sono la violenza e la criminalità le nuove spinte propulsive verso la migrazione, data l'espansione dei cartelli messicani verso il Centro America, la crescita esponenziale di *pandillas* autoctone (tra le più famose la MS-13 salvadoregna) e l'endemico stato di impunità e corruzione che caratterizza le nazioni centroamericane. Secondo fonti ufficiali messicane, ogni anno almeno 150 mila migranti (le organizzazioni della società civile parlano addirittura di 400 mila) varcano illegalmente il confine meridionale messicano e sono soggetti ad una serie di violazioni di diritti umani. Le organizzazioni civili che si occupano del tema sottolineano come i perpetratori delle violenze nei confronti dei migranti siano "le autorità facenti parti dei tre livelli di governo come gli agenti dell'immigrazione, gruppi Beta,<sup>65</sup> la polizia federale, statale o municipale. Tuttavia, esistono casi in cui gli aggressori sono agenti di sicurezza privata delle ferrovie, oltre ad assalitori, conducenti di trasporto pubblico, commercianti, trafficanti di migranti e gruppi della criminalità organizzata che abusano dei migranti con il consenso o la negligenza delle autorità."<sup>66</sup> I migranti subiscono furti ed estorsioni, sequestri, sono inseriti nel mondo della prostituzione e del lavoro forzato, di frequente sono coattamente immessi nei ranghi dei gruppi criminali e qualora non collaborino vengono torturati e uccisi. Data questa

<sup>63</sup> Comisión Interamericana De Derechos Humanos, OAS, "*Derechos Humanos de Los Migrantes y Otras Personas en el Contexto de la Movilidad Humana en México*", 30 dicembre 2013.

<sup>64</sup> Valentina Valfrè (a cura di), *Il Cammino della Paura, i diritti violati dei migranti e dei loro difensori in Messico*, Soleterre Onlus, pp.6,7.

<sup>65</sup> I gruppi Beta sono concepiti come servizio di supporto ai migranti dell'Istituto Nazionale di Migrazione (INM).

<sup>66</sup> Ana Lorena Delgadillo e Christian Rojas (a cura di) "*Informe sobre la Situación General de los Derechos de los Migrantes y sus Familias en México*", Elaborado en ocasión de la visita a México del señor comisionado Felipe González, Relator Especial de Trabajadores Migratorios y Miembros de sus Familias de la Comisión Interamericana de Derechos Humanos México, luglio 2011.

situazione, i difensori dei diritti dei migranti, sovente personalità legate alla Chiesa, si pongono come i primi baluardi delle rivendicazioni sociali e civili del paese. Si possono citare a questo riguardo alcune figure di spicco attive sul versante dei diritti dei migranti e mediaticamente molto conosciute come Padre Alejandro Solalinde Guerra, Sorella Leticia Gutiérrez Valderrama, Padre Pedro Pantoja Arreola o Padre José Raúl Vera López. I difensori dei diritti umani agiscono contrapponendosi alla disumanità con cui le autorità corrotte e la criminalità organizzata trattano “la mercanzia”,<sup>67</sup> ossia uomini, donne e bambini migranti che ogni giorno tentano di attraversare il paese. Per questo sono oggetto di minacce, aggressioni, abusi, intimidazioni e violenze da parte di autorità statali e non statali, e posti dunque in una condizione di estrema vulnerabilità.<sup>68</sup>

Il rapporto della Commissione Interamericana sui Diritti Umani ha evidenziato che in Messico si trovano 61 *albergues* e case del migrante, la maggior parte delle quali facenti parte della Dimensione Pastorale di Mobilità Umana (DPMU) della Chiesa Cattolica. Questa rete di sostegno è fondamentale per i migranti in viaggio. Grazie ad un'intervista a Padre Alejandro Solalinde e all'analisi di report e dei siti internet di alcune strutture, è stato possibile enucleare una serie di funzioni fondamentali che svolgono per i migranti. In primo luogo gli *albergues* assolvono il ruolo primario di assistenza ai migranti di passaggio. Solitamente la permanenza è permessa per un periodo limitato, durante il quale la persona può mangiare, bere, riposare, trovare vestiti puliti e ricevere cure. A questa assistenza primaria si accompagna un supporto psicologico, legale e informativo, funzione imprescindibile dato che molti migranti non sanno come comportarsi nel caso in cui vengano fermati dall'autorità per l'immigrazione oppure da gruppi criminali che vogliono sfruttarli o derubarli. Ad esempio, sul sito dell'*albergue* “Hermanos en el Camino” gestito da Padre Solalinde, è presente un vero e proprio *vademecum* per il migrante in transito, dove sono descritti i propri diritti ed elencati una serie di consigli utili.<sup>69</sup> Durante un incontro tenutosi il 4 dicembre 2014 presso l'Università degli Studi di Milano dal

<sup>67</sup> Intervista a Padre Alejandro Solalinde Guerra, 4 dicembre 2014, Milano.

<sup>68</sup> Comisión Interamericana de Derechos Humanos, *Derechos Humanos De Los Migrantes Y Otras Personas En El Contexto De La Movilidad Humana En México*, op cit., p.111.

<sup>69</sup> <http://www.hermanosenelcamino.org/para-migrantes.html>, ultimo accesso 22 gennaio 2016.

titolo “Migrazioni e criminalità organizzata in Messico”, sorella Leticia Gutiérrez Valderrama ha messo in luce il ruolo dei difensori dei diritti umani nel contesto degli *albergues*:

“Le case dei migranti e di accoglienza all’inizio nascono per dare da mangiare, riposo, per far recuperare le forze ai migranti che poi avrebbero dovuto riprendere il cammino. Di fronte a questa violenza crescente i migranti ci hanno obbligati a diventare degli avvocati, degli antropologi, dei medici. Sono i migranti che ci hanno obbligato a questi cambiamenti per poter aiutarli in maniera integrale.”<sup>70</sup>

Le lacune governative rispetto alla raccolta di dati e alla mancanza di database aggiornati ed efficienti ha indotto le strutture a tenere un registro dei migranti di passaggio nella propria struttura di riferimento. Grazie alla lunga esperienza sul campo, i volontari e i gestori degli *albergues* sono fondamentali per l’analisi e la ricerca, e dunque per la stesura di report. La rete di supporto ai migranti svolge anche una funzione decisiva di *incidencia política*. Come già sottolineato per il movimento delle vittime, di cui la rete a sostegno dei migranti fa parte pur nella sua specificità, la pressione sugli organi politico-istituzionali è decisiva per la rivendicazione dei diritti umani. Dunque molti *albergues*, specialmente quelli legati a personaggi di rilievo e spessore mediatico, compaiono in alcune iniziative legislative. A questo riguardo l’8 aprile 2015 è nato il Collettivo dei Difensori dei Migranti e dei Rifugiati (CODEMIRE). Di ispirazione “cristiano-umanista e senza fine di lucro, il collettivo è composto da 28 case del migrante, *albergues*, persone singole e organizzazioni della società civile il cui obiettivo è promuovere la difesa dei diritti umani dei migranti, dei rifugiati, delle loro famiglie e dei difensori di tali diritti.”<sup>71</sup> Il collettivo si è posto in aperta contrapposizione alle politiche dell’attuale Presidente della Repubblica Enrique Peña Nieto ed in particolare contro il *Plan Frontera Sur*,<sup>72</sup>

<sup>70</sup> Intervento di Sorella Leticia Gutiérrez Valderrama durante l’incontro “Migrazione e criminalità organizzata in Messico”, Università degli Studi di Milano, 4 dicembre 2014.

<sup>71</sup> Codemire, *Boletín de Prensa*, 8 aprile 2015.

<sup>72</sup> Il Programma, annunciato dal Presidente il 7 luglio 2014, prevede una serie di misure concrete per proteggere e garantire la sicurezza dei migranti e per combattere i gruppi criminali che operano sulla frontiera. Tuttavia numerose organizzazioni della società civile e case del migrante hanno denunciato che il rafforzamento della frontiera da parte delle autorità messicane ha portato all’aumento

a cui si imputa l'aumento vertiginoso delle violazioni dei diritti umani durante il 2014 e i primi mesi del 2015.

## 9. Il giornalismo sociale, reti e nuove piattaforme di informazione

Tra le diverse forme di resistenza civile figurano anche il complesso di reti e piattaforme digitali in difesa della libertà d'espressione e d'informazione. *Reporteros sin Fronteras*, che ogni anno stila una classifica mondiale sulla libertà di stampa, posiziona il paese nel 2015 al gradino 148 su un totale di 180 paesi analizzati.<sup>73</sup> Dal 2000 ad oggi si contano almeno 86 omicidi di giornalisti, la grande maggioranza verificatisi durante le ultime due presidenze di Felipe Calderón e Enrique Peña Nieto. Il dato che fa riflettere maggiormente riguarda i perpetratori di attacchi violenti: nel 2014, il 56% è stato consumato da autorità pubbliche. Il giornalismo sembra dunque stretto tra due forze: lo Stato e i gruppi criminali. I giornalisti messicani, principalmente quelli che scrivono in zone di conflitto, sono sottoposti a uno stress e a una carica emozionale pari o addirittura superiore a quella di un corrispondente di guerra.<sup>74</sup> Soprattutto a livello locale, dove il legame tra criminalità organizzata e organi statali è più accentuato, essi sono oggetto di maggiori pressioni e violenze, e sono dunque costretti ad autocensurarsi.<sup>75</sup> Ulteriore problema è la cooptazione dei media attraverso la corruzione dei propri dipendenti, fenomeno ampiamente diffuso in un settore decisamente precario. Un giornalista medio in Messico guadagna tra gli 11 e i 13 dollari al giorno, per un totale di circa 400 dollari al mese. Durante gli ultimi anni lo Stato messicano ha provato a creare dei meccanismi di protezione per la categoria. Durante la presidenza di Felipe Calderón è stata creata la *Fiscalía Especial para la Atención de los Delitos contra la Libertad de Expresión* (FEADLE) all'interno della Procura Generale della Repubblica (PGR). La mancanza di chiarezza riguardo alla giurisdizione della procura e la poca

---

esponenziale delle detenzioni di migranti, che rispetto al 2013 è incrementato del 47 %. Nel caso del Chiapas del 46%, nel Tabasco 102%, nello stato del Veracruz 40% e nel Puebla addirittura il 130%.

<sup>73</sup> Reporteros sin Fronteras, *2015 World Press Freedom Index*, <http://index.rsf.org/#!/index-details/MEX>, ultimo accesso 22 gennaio 2016.

<sup>74</sup> Anne Marie Mergier, *Infierno psicológico*, "Proceso", 6 maggio 2012.

<sup>75</sup> Intervista a Marta Durán De Huerta, 11 maggio 2015, Città del Messico.

indipendenza dagli uffici della Procura ne hanno limitato enormemente l'efficacia. Anche attraverso la legislazione, il governo Calderón, sotto la pressione di ONG internazionali e nazionali, ha cercato di sopperire al problema. Con l'emendamento all'articolo 73, sezione 21 della Costituzione messicana, è stato conferito alle autorità federali il potere di indagare su tutti i crimini ed i reati direttamente collegati alla libertà di espressione e di stampa. La *Ley para la Protección de Personas Defensoras de Derechos Humanos y Periodistas* mira "a promuovere la cooperazione tra i governi federali e statali, al fine di proteggere l'integrità, la libertà e la sicurezza delle persone a rischio perché denunciano violazioni dei diritti umani o esercitano la propria libertà di espressione."<sup>76</sup> Importante sottolineare come questa legge stabilisca anche un meccanismo di protezione (*Mecanismo de Protección para Defensores y Periodistas*) gestito dal Ministero degli Interni (Secretaría de Gobernación, SEGOB). Tuttavia, come sottolineato da alcuni giornalisti che beneficiano del programma, le criticità sono molte. Spesso le autorità non sono tempestive nell'intervenire oppure forniscono protezione solo per un periodo limitato di tempo:

"Mi hanno minacciato di morte e dunque sono coinvolta nel meccanismo di protezione dei giornalisti, ma non funziona. Ho un "pulsante di panico" e quando mi sento in pericolo posso premerlo e dovrebbe arrivare polizia. In realtà la protezione non c'è, dunque lo uso come amuleto."<sup>77</sup>

Il perenne stato di vulnerabilità ha unito alcuni professionisti in reti solidali e progetti innovativi, alimentando quel giornalismo sociale fondato sulla responsabilità e sull'attenzione a temi delicati come i diritti umani e la violenza. Una delle esperienze più innovative in questo senso è la *Red de Periodistas de a Pie*, un'organizzazione che "mira a migliorare la qualità del giornalismo attraverso la formazione e lo scambio di tecniche di ricerca, esperienze, strategie, relazioni, stili

---

<sup>76</sup> Emily Edmonds-Poli, *The Effects Of Drug-War Related Violence On Mexico's Press And Democracy in Building Resilient Communities in Mexico: Civic Responses to Crime and Violence*, Briefing Paper Series, Woodrow Wilson International Center for Scholars e Mexico Institute, San Diego; Washington, D.C., 2014, p.158.

<sup>77</sup> Intervista a Marta Durán De Huerta, 11 maggio 2015, Città del Messico.

narrativi e metodi di approccio.”<sup>78</sup> Creata nel 2007, ma nata formalmente nel 2010, la rete è composta prevalentemente da donne, il cui obiettivo è quello di informare attraverso una prospettiva sociale ed umana, declinando le notizie da un punto di vista dei diritti umani, denunciando, esponendo le cause degli avvenimenti e soprattutto proponendo soluzioni.

“La rete nacque otto anni fa per la preoccupazione che aveva Marcela Turati e altre compagne di professionalizzare il giornalismo sociale a cui non era dato abbastanza spazio e importanza. Si credeva che le donne fossero relegate al giornalismo sociale perché era una cosa poco importante e <<da donne>>. Questa era l'impressione che permeava le redazioni. Noi eravamo convinte che era importante professionalizzare questo tipo di giornalismo per trovare spazio nei giornali e dimostrare le violazioni dei diritti umani di tutti i tipi.”<sup>79</sup>

Per i primi due anni, la *Red* si è focalizzata sulla formazione e sulla professionalizzazione dei suoi membri, attraverso l'organizzazione di seminari e laboratori con esperti o ricercatori che insegnarono ai giornalisti della rete ad utilizzare i database o a riconoscere la violazione dei diritti umani in una determinata situazione. Quando la violenza ha cominciato ad uscire dal sottobosco criminale i giornalisti messicani divennero reporter di guerra. Grazie a esperti delle Nazioni Unite e alla collaborazione di giornalisti colombiani che già avevano vissuto una situazione simile i membri della rete hanno iniziato ad apprendere le metodologie per intervistare le vittime di violenze, cercando nel contempo di comprendere le modalità migliori per approcciare in modo giornalistico quel delicato tema. Da quando la violenza si è indirizzata verso i giornalisti stessi, la rete ha aperto una nuova linea di lavoro, ossia la difesa della libertà di espressione e la protezione della categoria professionale.<sup>80</sup> Uno degli altri obiettivi specifici di *Periodistas de a Pie* è il rafforzamento della rete, sia attraverso relazioni con altre

---

<sup>78</sup> ¿Qué hacemos?, <http://www.periodistasdeapie.org.mx/quienes-4.php>, ultimo accesso 22 gennaio 2016.

<sup>79</sup> Intervista a Daniela Rea Gómez, giornalista indipendente membro della *Red de Periodistas de a Pie*, 21 luglio 2015.

<sup>80</sup> *Ibidem*.

organizzazioni di giornalisti, nazionali e internazionali, sia con realtà della società civile.

La resistenza civile sul fronte della libertà di espressione passa anche attraverso blog e web journal (tra le esperienze più interessanti si segnala *Reporte Indigo*, *Sinembargo*, *Animal Político*, *Desinformemonos Rompeviento television*, *ke huelga radio*, *Revolucion 3.0*, *Masde13*, *Horizontal* e *Aristegui Noticias*) e il cosiddetto giornalismo cittadino.<sup>81</sup> Con la proliferazione dei social networks e delle piattaforme digitali di condivisione, anche un semplice utente del web può infatti trasformarsi in un giornalista. Particolare successo ha riscosso dal 2010 *“El Blog del Narco”*, un sito amministrato da una sola persona ma che ha consentito l’interazione di semplici cittadini, grazie all’invio di foto o notizie in forma anonima. La piattaforma intende informare riguardo a tutto ciò che ruota intorno al mondo del narcotraffico, con focus regionali specifici ma anche con il caricamento di video truci. Gli strumenti come *Twitter* e *Facebook* sembrano oggi rivestire il ruolo di diffusori di massa di notizie, sia per la vastità di utenti raggiunti sia per quelli potenzialmente raggiungibili. Informare attraverso i social networks è dunque la nuova frontiera della resistenza civile, tanto che i gruppi criminali uccidono e intimidiscono blogger e semplici “comunicatori.”

## 10. Riflessioni conclusive

Come si è potuto constatare la società civile messicana non è inerme davanti all’attuale spirale di violenza, impunità e violazione dei diritti umani. Familiari di vittime e di *desaparecidos*, difensori dei diritti umani che lavorano con i giovani, con le donne o con i migranti e giornalisti sociali stanno alimentando l’attuale resistenza civile messicana. Tuttavia oggi in Messico non è ancora possibile parlare di un grande movimento antimafia all’interno del quale lo Stato e la società civile si trovano unite contro la criminalità organizzata. Le diverse forme di resistenze, in particolare quelle analizzate in questo saggio, sono dirette principalmente verso una denuncia complessiva del sistema-paese, all’interno della quale la responsabilità

---

<sup>81</sup> *Ibidem*.



maggiore è imputata allo Stato, alle istituzioni e alla politica, prima ancora che alla criminalità organizzata. Questo è chiaramente riscontrabile nelle testimonianze delle vittime raccolte personalmente e analizzate attraverso report di organizzazioni sociali che si occupano di diritti umani. Più che di movimento antimafia (o “anti-narcos”) si dovrebbe parlare oggi di movimenti e resistenze civili anti-sistema, in cui Stato e organizzazioni criminali rappresentano una diversa faccia della stessa medaglia, entrambi produttori di violenza, corruzione e violazione di diritti umani.

Se capire “contro chi resistere” è operazione non semplice ma necessaria, analizzare “come resistere” diventa altrettanto basilare. Tutte le forme di resistenza enucleate hanno messo chiaramente in luce quanto sia determinante la formazione, lo sviluppo ed il potenziamento di reti sociali solide e durature. Il “fare rete” sembra essere la modalità preferita di organizzazione, ma anche quella più efficace dato che comporta una serie di vantaggi. Agire in un reticolo sociale all’interno del quale vi sono individui che condividono le medesime esperienze e vivono le stesse vicissitudini è fondamentale per abbassare il livello di dolore e alzare quello della resilienza. A livello più pragmatico la rete permette la circolazione più rapida di informazioni, risorse e la condivisione delle competenze, assolutamente basilari nel contesto preso in esame. Presentarsi sullo scenario pubblico come rete, e non come singolo individuo o organizzazione, produce anche una maggiore legittimazione sociale e politica, come è accaduto alle reti di familiari di Juárez o al *Movimiento por la paz* quando diede impulso alla legge sulle vittime. Ciò nonostante è doveroso ammettere che la società civile messicana risulta essere ancora molto lontana dall’organizzazione di una vera e propria alternativa. Da una parte soffre di una “debolezza storica” dovuta ad anni di autoritarismo politico del PRI, che ne ha da sempre soffocato la vitalità e la dinamicità, mentre dall’altra è minata al suo interno da divisioni, personalismi e corruzione che ne impediscono oggi un pieno sviluppo. Queste difficoltà dovrebbero essere superate organizzando un imponente movimento capace di ricostruire dal basso l’intero paese, formato da una rete al cui centro dovrebbe posizionarsi il movimento dei familiari delle vittime ma composta anche da giornalisti sociali, difensori dei diritti umani, grandi personalità che

sostengono la causa, organizzazioni internazionali che monitorano e fanno pressione sugli organismi statali e sovranazionali.

Un'ultima considerazione, motivo di speranza e ottimismo, prende in esame il ruolo della donna. In un paese in cui la vittima media risulta essere l'uomo adulto, addirittura nei casi di sparizione il ragazzo di età compresa fra i 15 e i 19 anni, è la figura femminile, sia essa madre, moglie, sorella o figlia, a rappresentare il nucleo del dolore messicano contemporaneo. Se da una parte la donna rappresenta la vittima per eccellenza della decomposizione del tessuto sociale del paese, dall'altra, essa si immola, in maniera sempre più marcata, come il più autentico simbolo della resistenza civile messicana. L'attivismo femminile è oggi incarnato nelle familiari delle vittime, nelle giornaliste sociali, nelle educatrici di strada, nelle suore che difendono i migranti, ed in molti altri esempi di coraggio e passione. Lo si è potuto constatare osservando l'audacia e la sfrontatezza con cui una fiumana di donne ha manifestato durante il *dia de la madre* o quando si è analizzato la rete *Periodistas de a Pie*, formata principalmente da professioniste donne. Anche descrivendo la storia degli ultimi vent'anni di una città problematica come Ciudad Juárez, la figura femminile è risultata fondamentale per plasmare una società civile più attenta, consapevole e reattiva. In conclusione, la donna, all'interno di un così complesso scenario sociale, economico, politico e criminale come quello messicano, è oggi un attore assolutamente centrale, non solo perché porta avanti con forza le proprie istanze, ma perché riesce a condizionare con successo la realtà che la circonda, candidandosi ad essere la prima e più preziosa risorsa di un paese in crisi.

# A PROPOSITO DI MAFIA CAPITALE. SPUNTI PER TIPIZZARE IL FENOMENO MAFIOSO NEI SISTEMI DI COMMON LAW

Anna Sergi

## 1. Introduzione

Nando Dalla Chiesa ha avanzato alcune considerazioni di carattere socio-giuridico per discutere l'appropriatezza dell'interpretazione del fenomeno mafioso negli atti precedenti allo svolgimento del processo di Mafia Capitale, al momento in dibattito di primo grado.<sup>1</sup> Al netto delle sue molto pertinenti osservazioni sulla divergenza ravvisata tra teoria sociologica sulle mafie e diritto penale, egli conclude che "la tesi avanzata dalla Procura romana esprime, anziché una forzatura giudiziaria, una interpretazione del fenomeno mafioso teoricamente coerente sia con le elevate specificità della realtà urbana considerata sia con le moderne acquisizioni delle scienze sociali".<sup>2</sup> In particolare, Dalla Chiesa si concentra su due aspetti salienti della definizione di mafia nel contesto Italiano, il controllo del territorio e l'effettiva esistenza di un'organizzazione, per contestare un approccio troppo sociologico a un problema che in realtà, soprattutto per Mafia Capitale, è di diritto. In pratica, ed è l'argomento fondante del testo di Dalla Chiesa che questo articolo vuole riprendere, bisogna lasciare alla legge il compito di ridefinirsi alla luce di principi di diritto e re-interpretarsi all'interno di nuovi contesti, come quello romano.

D'altro canto è invece necessario che le tipizzazioni storico-sociologiche del fenomeno mafioso – caratterizzato da utilizzo risolutivo della violenza, rapporti con la politica, controllo del territorio e dipendenza personale<sup>3</sup> – vengano riconosciute come più ricche della tipizzazione dell'articolo 416-bis (che richiede

---

<sup>1</sup> Nando dalla Chiesa, *A proposito di Mafia Capitale. Alcuni Problemi Teorici*. Cross Vol.1 N° 2 (2015) - DOI: <http://dx.doi.org/10.13130/cross-6634>.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> Nando dalla Chiesa, *La convergenza. Mafia e politica nella Seconda Repubblica*, Melampo, Milano, 2010.

assoggettamento tramite il vincolo mafioso, intimidazione e omertà) ma senza diventare pregiudizievoli per l'evoluzione giuridica del fenomeno. Sono altresì condivisibili le osservazioni di Dalla Chiesa sulla possibilità e necessità di ampliare e rimodulare la concettualizzazione della nozione di 'controllo del territorio' e di 'organizzazione' in relazione al contesto romano, grazie a spunti di sociologia urbana, dell'industria e dell'organizzazione, lasciando invece alla legge il compito e lo spazio per definirsi secondo canoni legali, sebbene nel caso del fenomeno mafioso i due piani siano ovviamente più che sovrapponibili.

Partendo dunque da questi spunti, il presente articolo intende portare avanti il dibattito sull'importanza che il processo di Mafia Capitale potrebbe avere sul piano teorico, oltre che pratico, per la concettualizzazione del fenomeno mafioso in chiave sempre più contemporanea.

A mio avviso, a prescindere dall'esito del processo, si può già utilizzare l'impianto accusatorio di Mafia Capitale per una tipizzazione del fenomeno mafioso condivisibile anche oltre l'Italia e in particolare nei sistemi di Common Law. Tale tipizzazione permette di abbandonare stereotipi sulla mafia come fenomeno (solo) italiano (o al massimo statunitense o di altre etnie, albanese, giapponese, russa per esempio) che spesso ritardano o impediscono l'effettivo riconoscimento di forme di criminalità mafiosa all'estero. Una tipizzazione del fenomeno mafioso alla luce dell'impianto accusatorio di Mafia Capitale consente anche di focalizzare il discorso sulla *sintomatologia* mafiosa, cioè sui *comportamenti* mafiosi,<sup>4</sup> abbandonando invece una visione basata sul modo d'essere necessario della mafia derivante solo da preesistenti legami etnici e familiari tra gli affiliati (italiani o di qualsiasi altra etnia) e dal controllo del territorio in senso fisico. Una visione più ampia e flessibile del fenomeno permette di sistematizzare il *metodo* mafioso basato sulla corruzione e capace di garantire e regolare i vari interessi delle parti coinvolte tramite favori, vantaggi e promesse illeciti. A sviluppo di questo dibattito, è necessario quindi procedere alla discussione dei punti seguenti:

---

<sup>4</sup> Anna Sergi e Anita Lavorgna, *'Ndrangheta. The Glocal Dimensions of the Most Powerful Italian Mafia*, Palgrave Macmillan, Londra e New York, in pubblicazione giugno 2016.

1. Esistono diversi tipi di pregiudizio sul fenomeno mafioso quando è discusso all'estero, soprattutto nei paesi di Common Law più restii ad avallare reati associativi. In particolare, il fenomeno mafioso è considerato spesso soltanto come una manifestazione italiana del più ampio fenomeno di criminalità organizzata.
2. Dal pregiudizio di cui sopra deriva una difficoltà da parte di alcune giurisdizioni nell'attrezzarsi contro fenomeni simil-mafiosi o in generale contro manifestazioni di criminalità organizzata oltre il piano strettamente criminale (quindi sul piano del connubio con la politica e della corruzione ambientale), creando problemi di armonizzazione giuridica transnazionale e asimmetrie legislative che vanno a favore dei gruppi criminali e dei loro movimenti tra stati.
3. L'impianto accusatorio di Mafia Capitale offre già la possibilità per ridefinire la comunicazione all'estero di quello che è oggi il fenomeno della mafia, in chiave dinamica e contemporanea, e spogliabile, quando opportuno, da riferimenti etnici.

## **2. La concettualizzazione della mafia all'estero**

Nonostante l'egregio lavoro svolto negli anni da ricercatori e giornalisti, il concetto di mafia oltre i confini italiani, è ancora legato a vari stereotipi che derivano essenzialmente da un'imprecisa collocazione spazio-temporale del fenomeno. Infatti, com'è noto agli studiosi del settore, fondamentale per la diffusione di un concetto internazionale di Mafia (significativamente con lettera maiuscola) è stata l'interpretazione del fenomeno negli Stati Uniti, soprattutto nella seconda metà del secolo scorso. È il lavoro di Donald Cressey, pubblicato col titolo *Theft of a Nation* (Furto di una Nazione), nel 1969 a seguito dei lavori condotti come consulente della Task Force federale per il contrasto alla criminalità organizzata, che ha consolidato un'idea di Mafia (sempre in maiuscolo) destinata a durare nel tempo e a connotare la definizione del fenomeno oltre gli Stati Uniti. Non solo Cressey adotta una posizione etnocentrica (la Mafia è un'organizzazione chiamata (La) Cosa Nostra ed è Italo-Americana, primariamente siciliana in termini di affiliati e codici culturali),

ma soprattutto egli razionalizza la Mafia come un'organizzazione criminale gerarchica votata all'accumulazione di profitti.<sup>5</sup> La posizione di Cressey rappresenta il consolidamento di un'interpretazione del fenomeno mafioso basata sulla teoria cosiddetta della *alien conspiracy*, il complotto straniero, che sin dal secondo dopoguerra, sotto la spinta del US Federal Bureau of Narcotics e soprattutto dopo la testimonianza di Joe Valachi nel 1963, aveva non solo legato indissolubilmente il concetto di Mafia a Cosa Nostra e all'Italia, ma aveva cristallizzato la terminologia intorno alla Mafia indicandola come un'organizzazione criminale unica fatta di migranti siciliani profondamente coinvolta negli affari leciti e illeciti delle maggiori città negli Stati Uniti.<sup>6</sup> Nonostante il lavoro del Bureau e di Cressey, anche negli Stati Uniti si registrarono scetticismi sull'esistenza del fenomeno mafioso e sul complotto straniero. Per esempio, lo studioso Robert T. Anderson osservò come La Cosa Nostra altro non fosse che un'evoluzione storica della mafia siciliana nei termini poiché l'America era più avanzata della Sicilia; in America la mafia siciliana si era modernizzata ed erano prevalsi modelli più burocratici invece della tipica violenza mafiosa siciliana: La Cosa Nostra americana andava quindi distinta da Cosa Nostra siciliana sebbene il contagio etnico rimanesse comunque di primaria importanza.<sup>7</sup> In un tentativo di contrastare la "leggenda xenofoba"<sup>8</sup> che si era creata intorno alla mafia si passò paradossalmente al diniego della stessa. Francis Ianni parla di mafia non come organizzazione criminale ma come "sistema sociale tradizionale"<sup>9</sup> basato sulla famiglia; Joseph Albini<sup>10</sup> propone l'abbandono completo delle parole mafia e Cosa Nostra. Tale era il dibattito che il 29 giugno 1971 a Columbus Circus a Manhattan, New York City, 150,000 persone protestano contro il luogo comune

---

<sup>5</sup> Letizia Paoli, *The paradoxes of organized crime*, "Crime, Law and Social Change", 37(1), p. 51-97, 2002.

<sup>6</sup> Dwight C. Smith, *The Mafia mystique*, Hutchinson, London, 1975.

<sup>7</sup> Robert T. Anderson, *From Mafia to Cosa Nostra*, "American Journal of Sociology", novembre 1965.

<sup>8</sup> Salvatore Lupo, *Cose Nostre: mafia siciliana e mafia americana*, in *Storia di Emigrazione Italiana. Arrivi*. A cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi e Emilio Franzina, Donzelli Editore, 2002, pag. 252.

<sup>9</sup> Francis Ianni, *A Family Business, Kinship, and Social Control in Organized Crime*, Russell Sage Foundation, New York, 1972, pag. 271.

<sup>10</sup> Joseph Albini, *The American Mafia. The Genesis of a Legend*, Appleton-Century-Crofts, New York, 1971.

dell'italiano mafioso,<sup>11</sup> supportato anche alla Lega Italo-Americana, the Italian-American Civil Rights League, che faceva pressioni per proibire l'uso delle parole mafia e Cosa Nostra da rapporti ufficiali, trasmissioni televisive e nei film.<sup>12</sup>

In oltre 50 anni, e soprattutto in ambito sociologico-criminologico, la *alien conspiracy theory*, proprio per i problemi legati al carattere etnico del concetto di mafia, è stata affiancata da altre interpretazioni della criminalità organizzata, in particolare dalla *illegal enterprise theory* concentrata su analisi del crimine organizzato dal punto di vista dei suoi mercati e traffici illeciti.<sup>13</sup> Entrambi i paradigmi teorici sono stati esportati in Europa anche grazie ad autori italiani tra cui Umberto Santino,<sup>14</sup> Salvatore Lupo<sup>15</sup> e Pino Arlacchi<sup>16</sup> ma, a differenza dell'Italia, altri paesi, europei e non, hanno mantenuto il focus sulla criminalità organizzata generalmente intesa, e non su fenomenologie mafiose.

Nonostante gli innegabili passi avanti nella conoscenza e analisi dei fenomeni di criminalità organizzata nel mondo, è necessario riconoscere che oggi, a livello teorico, la discussione della *alien conspiracy theory* si ritrova talvolta in alcuni discorsi sulla migrazione delle mafie all'estero, come fenomeni di trapianto<sup>17</sup> o colonizzazione.<sup>18</sup> Questo, si badi bene, non per ribadire il concetto del complotto straniero, ma per riprendere, anche al fine di contestarli, gli studi sul carattere etnico delle mafie all'estero. Una più contemporanea discussione sulla *illegal enterprise theory* si trova nella retorica intorno al crimine organizzato transnazionale,<sup>19</sup> particolarmente interessato al funzionamento dei mercati illeciti transfrontalieri e

---

<sup>11</sup> Gian Antonio Stella e Emilio Franzina, *Brutta gente. Il razzismo anti-italiano*, in *Storia di Emigrazione Italiana. Arrivi*. A cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi e Emilio Franzina, Donzelli Editore, 2002.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> Dwight C. Smith, *op. cit.*; Nikos Passas, *Globalization, Criminogenic Asymmetries and Economic Crime*, "European Journal of Law Reform", Vol. 1, pp. 399-423, 1999.

<sup>14</sup> Umberto Santino, *Per una storia delle idee di mafia: dall'Unità d'Italia al questore Sangiorgi*, Il Mulino, Bologna.

<sup>15</sup> Salvatore Lupo, *Quando la mafia trovò l'America*, Einaudi, Torino, 2008.

<sup>16</sup> Pino Arlacchi, *La mafia imprenditrice*, Il Mulino, Bologna, 1983.

<sup>17</sup> Federico Varese, *Mafie in movimento*, Einaudi, Torino, 2011.

<sup>18</sup> Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore Nazionale Antimafia e dalla Direzione Nazionale Antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso, 2012.

<sup>19</sup> Petrus C. Van Duyne, *(Transnational) Organised Crime, Laundering and the Congregation of the Gullible*, Tilburg University, Valedictory, 14 March 2011.

dei network criminali fluidi e dinamici. Questi due filoni dottrinali, sono composti da vari sotto-profili di ricerca che a loro volta si incontrano; per esempio nella teorizzazione dei movimenti delle mafie all'estero si osservano studi molto rigorosi di spostamenti strategici dei gruppi mafiosi<sup>20</sup> assieme a studi su movimenti più opportunistici<sup>21</sup> oppure studi di movimenti chiaramente legati a uno sfruttamento di flussi migratori in vari momenti storici.<sup>22</sup> Di conseguenza anche lo studio della migrazione mafiosa si può certamente analizzare sotto il profilo dei mercati illeciti che favoriscono lo stanziamento e il successo di gruppi criminali in movimento. D'altro canto, gli studi sul crimine organizzato transnazionale, laddove il termine 'transnazionale' risulta comunque particolarmente problematico,<sup>23</sup> non possono prescindere da una considerazione nazionale e locale dei fenomeni criminali di tipo organizzato, che per quanto possano presentarsi come fluidi e dinamici, restano comunque legati alle società di riferimento.<sup>24</sup>

Di fatto, molti paesi, a livello istituzionale, rifiutano la presenza sul proprio territorio di fenomenologie mafiose, italiane e non, sempre per ragioni legate alla connotazione etnica della mafia e alla sua 'organizzazione' interna. Si tratta di una volontà di evitare l'etichetta del 'mafioso' che riporta all'*italiano* mafioso e le conseguenti accuse di razzismo, più o meno implicite, contro gli italiani. Questo è sicuramente il caso del Regno Unito, che rifiuta la presenza mafiosa sul territorio in maniera esplicita<sup>25</sup> poiché i gruppi criminali di tipo etnico sul territorio non sono rilevanti a livello nazionale (non sono abbastanza uniti) entro i canoni di sicurezza e difesa del territorio. Centrando il discorso solo su gang/gruppi urbani o locali e sui mercati illeciti caratterizzati dalla flessibilità dei network, dalla specializzazione

---

<sup>20</sup> Federico Varese, *op. cit.*

<sup>21</sup> Jana Arsovska, *Strategic Mobsters or Deprived Migrants? Testing the Transplantation and Deprivation Models of Organized Crime in an Effort to Understand Criminal Mobility and Diversity in the United States*, "International Migration" 2015 Online 1 Nov.

<sup>22</sup> Anna Sergi, *La 'ndrangheta migrante e il caso Australia. Calabria migrante*, Supplemento della Rivista Calabrese di Storia del '900(1), 2013; Rocco Sciarrone e Luigi Storti, *The territorial expansion of mafia-type organized crime. The case of the Italian mafia in Germany*, "Crime Law and Social Change", 61, p. 37-60, 2014.

<sup>23</sup> Petrus C. Van Duyne, *op. cit.*

<sup>24</sup> Dick Hobbs, *Lush Life*, Oxford University Press, Oxford, 2013.

<sup>25</sup> Anna Sergi, *National security vs criminal law. Perspectives, doubts and concerns on the criminalisation of organised crime in England and Wales*, "European Journal on Criminal Policy and Research", Online First, febbraio 2016.



criminale e dalla serietà di alcuni crimini organizzati,<sup>26</sup> il Regno Unito non riconosce il metodo mafioso di intimidazione e omertà derivanti dal vincolo associativo.<sup>27</sup> Nonostante questo rifiuto però, anche il Regno Unito conosce realtà molto simili a quella mafia urbana, dei quartieri di Palermo per intenderci, che ha formato il dibattito italiano: si pensi al caso di Liverpool, per esempio, dove a gang criminali di giovani, tipiche di alcuni quartieri della città, si affiancano i grandi trafficanti di droga intorno ai quali orbitano veri e propri network criminali che non solo basano la loro forza sull'intimidazione e sulla reputazione dei boss, ma si contendono il territorio anche tramite corruzione di polizia, forze dell'ordine e altri 'facilitatori' locali.<sup>28</sup> L'approccio del Regno Unito è comunque in linea con l'approccio Europeo<sup>29</sup> che, di base, differenzia tra crimine organizzato *tout court* e crimine organizzato di tipo mafioso, e lo fa assegnando al primo alcune caratteristiche organizzative legate a opportunità locali e a cambiamenti sia del quadro giuridico nazionale sia del panorama criminale nazionale, mentre, in contrasto, descrive la mafia come un'associazione criminale più 'organizzata' legata a vaste porzioni del territorio e che sfida il potere dello stato.<sup>30</sup> In Europa, dunque, l'Italia è considerata più l'eccezione che la regola poiché i mercati criminali nel resto del continente, ma non solo, appaiono più dinamici, flessibili, transnazionali e 'disorganizzati',<sup>31</sup> e comunque, anche quando sono locali o nazionali, non esibiscono le caratteristiche organizzative e territoriali attribuite alla mafia.

In conclusione, dunque, il concetto di mafia all'estero, a livello istituzionale sebbene non a livello accademico e soprattutto nei paesi di origine anglosassone, è ancora legato alla percezione e classificazione nord americana del fenomeno, che ha dato il via a una tradizione di 'nominare' i gruppi criminali a seconda della diaspora a cui vengono originariamente collegati. Per esclusione, laddove non si osservano forme

<sup>26</sup> Liz Campbell, *Organised crime and the law: a comparative analysis*, Hart Publishing, Oxford, 2013.

<sup>27</sup> Anna Sergi, *Organised Crime in Criminal Law. Conspiracy and Membership Offences in Italian, English and international frameworks*, "King's Law Journal", 25(2), p.185-200, 2014.

<sup>28</sup> Anna Sergi, *Mersey Heat: Gang Culture in Liverpool*, "Jane's Intelligence Review", February, 2012; Anita Lavorgna, Robert Lombardo, Anna Sergi, *Organised Crime in Three Regions: Comparing the Veneto, Liverpool and Chicago*, "Trends in Organized Crime", 16, p. 265-285, 2014.

<sup>29</sup> James Sheptycki, Hager Ben Jaffel e Didier Bigo, *International organised crime in the European Union*, Directorate General For Internal Policies Policy Department C: Citizens' Rights And Constitutional Affairs Civil Liberties, Justice And Home Affairs, 2011.

<sup>30</sup> James Sheptycki, Hager Ben Jaffel e Didier Bigo, *op. cit.* pagine 12 e 14.

<sup>31</sup> Petrus C. Van Duyne, *op.cit.*

organizzative assimilabili *latu sensu* con mafia italiana, mafia albanese, mafia russa, mafia cinese, mafia giapponese e così via, con le dovute differenze tra le varie nazionalità, si ricade necessariamente su una classificazione dei fenomeni di criminalità organizzata sulla base dei mercati illeciti, così da avere per esempio vari gruppi nazionali e/o transnazionali operanti nel mercato degli stupefacenti, o nel traffico di persone o nel contrabbando o nel riciclaggio di denaro. Tutto questo, nelle politiche estere di Common Law, rimane ben distinto dal fenomeno mafioso che è semplicisticamente ancora considerato alieno, specifico dell'Italia e di altre poche aree in Europa o nel mondo, più o meno etnicamente composto e soprattutto orientato all'acquisizione di *governance* politica in *opposizione* allo Stato.

### 3. Riconoscere e contrastare il fenomeno mafioso all'estero

Il modello mafioso che include il controllo del territorio, il governo di un sistema sociale di dipendenze personali, l'uso strategico della violenza come *extrema ratio* e i rapporti organici con la politica<sup>32</sup> non fa riferimento a un fenomeno soltanto criminale. La difficoltà delle giurisdizioni estere nel riconoscimento di tale fenomeno sta proprio nel suo avere più dimensioni oltre a quella puramente criminale. Il fenomeno mafioso è composito, nel senso che oltre alla dimensione propriamente criminale, dei traffici illeciti per capirsi, esibisce una dimensione sociale che però non può e non deve essere limitata al controllo (fisico, militare) del territorio, all'uso strategico della violenza e alla vicinanza con la politica tramite corruzione e/o infiltrazione. La dimensione sociale del fenomeno mafioso comprende considerazioni sul danno provocato (a livello umano ed economico) a individui e comunità e include altresì quello che l'articolo 416-bis denomina 'assoggettamento' derivante dal vincolo di associazione.

All'estero questo intersecarsi di diverse dimensioni, criminale e sociale, senza dimenticare quella finanziaria, è molto difficile da comprendere perché molto improbabile da osservare in pratica per occhio inesperto. Questo non sorprende se si considerano le difficoltà anche in Italia nel riconoscere il fenomeno e il dibattito

---

<sup>32</sup> Nando dalla Chiesa, *A proposito di Mafia Capitale*, op. cit.

di carattere sociologico sull'articolo 416-bis.<sup>33</sup> Le risposte istituzionali a fenomeni di criminalità organizzata di tipo mafioso all'estero non sfuggono alle seguenti osservazioni di base come sostenuto nella sezione precedente:

1. La criminalità organizzata mafiosa all'estero, e soprattutto nei paesi di Common Law, è legata a gruppi migratori e caratterizzata da un approccio *etnico* al fenomeno (fatto di certi modi di essere, più o meno stereotipati, delle società del sud Italia). Questo crea problemi a livello politico e istituzionale allorquando nel parlare di mafia si rischia di fomentare razzismo e pregiudizi legati alle varie etnie di migranti.
2. Il fenomeno mafioso all'estero crea problemi dal punto di vista giuridico sia per la difficoltà di implementare, soprattutto nei paesi di Common Law, una legislazione che tipizzi reati associativi qualificati (lo stampo mafioso), sia per le problematiche di unire giuridicamente diversi fenomeni criminali che spaziano dal traffico di droga, all'omicidio, all'intimidazione, alla corruzione politica, al riciclaggio di denaro e così via.

Queste considerazioni possono essere esemplificate guardando ai casi specifici, e opposti, di USA e Australia, laddove negli Stati Uniti si ha il riconoscimento del fenomeno che perde la sua 'connotazione' mafiosa a livello giuridico mentre in Australia si ha un riconoscimento del fenomeno mafioso a livello storico/sociale a cui non corrisponde una risposta istituzionale *ad hoc*. Negli Stati Uniti, dove il riconoscimento giuridico del fenomeno mafioso è avvenuto 12 anni prima che in Italia (il RICO Act è del 1970), non si nomina mai la parola mafia, o Cosa Nostra nel caso specifico, sebbene i lavori di preparazione dimostrano quanto la legge sia nata come risposta a Cosa Nostra.<sup>34</sup> I reati del RICO Act criminalizzano la *criminal enterprise*, società a delinquere generalmente intesa, e la sua infiltrazione nei settori legali. L'idea dietro questa criminalizzazione è legata al pericolo maggiore

---

<sup>33</sup> G.E. Lynch, *RICO: The crime of being a criminal*, "Columbia Law Review", 87, p. 661-764; p. 920-984, 1987; G.R. Blakey, *Law and the continuing enterprise: Perspectives on RICO*, "Notre Dame Law Review", Vol. 65, pp. 873-1150, 1990.

<sup>34</sup> G.E. Lynch, *op. cit.*

rappresentato da qualunque gruppo (ente collettivo legalmente stabilito o ente di fatto) che pianifichi attività criminali a lungo termine. Il rischio si basa sulla continuità di un *pattern* di attività criminali votate all'accumulazione di denaro che a sua volta dà capacità decisionale e influenza politica.<sup>35</sup> Sebbene non richieda alcun legame con il territorio, alcun nome dell'organizzazione criminale né la presenza di atti di violenza (a meno che non si configurino come reati scopo), la criminalizzazione proposta nel RICO Act da una parte è saldamente legata alla presenza della mafia, intesa come mafia siciliana, nel Nord America, e dall'altra ha sancito a livello giuridico la caratterizzazione di mafia come entità criminale a sé stante. RICO tipizza una condotta incentrata non più sull'individuo ma sulla forza (che in Italia chiameremmo intimidatrice) dei network criminali nel porre in essere un piano a lunga durata d'infiltrazione nell'economia legale. Nonostante le difficoltà probatorie, l'applicazione di RICO si è espansa notevolmente anche oltre la criminalità organizzata di tipo mafioso per la quale era stato pensato, al punto da poter includere casi molto variegati, tra cui casi di corruzione dei colletti bianchi e di infiltrazione politica. RICO oggi rappresenta il risultato giuridico più promettente dal punto di vista penalistico perché capace di abbracciare diverse tipologie di reato associativo, tramite un adattamento del reato di *conspiracy* (concorso di persone nel reato) facendo perno su un'idea di un gruppo criminale che basa la sua forza sulla continuità delle attività illecite. Per fare questo RICO non adotta le connotazioni sociologiche tipiche della mafia contro cui era nato; si è liberato dello stigma associato alla parola 'mafia' e ha pertanto potuto abbandonare, a livello giuridico, l'approccio etnico al fenomeno. Ciononostante, però, la percezione della mafia come tipologia qualificata di crimine organizzato e basata su forme associative familiari più o meno riconducibili a gruppi di migranti italiani ancora persiste nella letteratura e nell'immaginario collettivo del paese.<sup>36</sup>

Diversa è l'esperienza australiana. In una nazione in cui, in modo molto simile al Regno Unito, la criminalità organizzata è quella visibile e violenta di strada –

---

<sup>35</sup> Robert M. Twiss, *Impact of RICO Upon Labor Unions*, "Akron Law Review", 14(1), 2015; E.P. Reynolds, *Protecting the Waterfront: Prosecuting Mob-Tied Union Officials Under the Hobbs Act and RICO after Scheidler*, "Boalt Journal of Criminal Law", 10:2-3, 2005.

<sup>36</sup> E.P. Reynolds, *op. cit.*

soprattutto sotto forma di Outlaw Motorcycle Gangs<sup>37</sup> (gang di motociclisti, dichiarate fuorilegge) – esiste però una storia molto antica di penetrazione mafiosa, riconducibile alla 'ndrangheta, con una presenza in New South Wales e Victoria sin dagli anni '20.<sup>38</sup> Nonostante vari scandali giornalistici anche recenti,<sup>39</sup> e alcuni isolati successi delle forze dell'ordine, federali e nazionali, contro alcune cellule di 'ndrangheta soprattutto a Melbourne, il problema 'mafia' non viene affrontato come una priorità nel paese e sembra persistere e prosperare come forma minoritaria ma qualificata di criminalità organizzata anche grazie a una penetrazione nel tessuto politico, come indicato anche dal Processo "Crimine" in Italia.<sup>40</sup> I flussi migratori verso l'Australia soprattutto a ridosso delle guerre mondiali hanno fatto sì che la comunità italiana, e calabrese, sia oggi ben radicata sul territorio australiano; se si parla di 'ndrangheta in Australia è bene pertanto parlare di una 'ndrangheta dai caratteri australiani e non solo calabresi, totalmente organica al territorio.<sup>41</sup> A livello di contrasto, il sistema australiano segue il modello britannico e classifica il crimine organizzato come minaccia alla sicurezza nazionale al pari del terrorismo, affiancando i grandi traffici di stupefacenti a forme di estorsione e spaccio locale tipicamente in mano alle gang di motociclisti. Il diritto penale di 4 stati su 6 (ma non a livello federale) criminalizza la partecipazione ad alcune associazioni (nominali) a delinquere considerate pericolose, ma la 'ndrangheta non appare tra queste associazioni e neanche in alcun report di intelligence nazionale. Il rischio nel rendere ufficiale la presenza di clan di 'ndrangheta in Australia è legato, ancora una volta, più a problematiche di etichettamento razziale che non a una limitata

<sup>37</sup> Julie Ayling, *Pre-emptive strike: how Australia is tackling outlaw motorcycle gangs*, "American Journal of Criminal Justice", 36(3), p. 250-264, 2011; Julie Ayling, *Criminalizing organizations: towards deliberative lawmaking*, "Law & Policy", 33(2) p. 149-178, 2011.

<sup>38</sup> Anna Sergi, *La 'ndrangheta migrante*, op. cit.; Anna Sergi, *The evolution of the Australian 'ndrangheta. An historical perspective*, "Australian and New Zealand Journal of Criminology", 48(2), p. 155-174, 2015.

<sup>39</sup> Nick McKenzie et al., *Part One: The Mafia in Australia: Drugs, Murder and Politics. Part Two: The Mafia in Australia: Blood Ties*, ABC Four Corners and Fairfax Media, <http://www.abc.net.au/4corners/stories/2015/06/29/4261876.htm>, 2015; Nino Bucci, Cameron Houston, Tammy Mills, *Mafia lawyer and gelati bar owner Joseph 'Pino' Acquaro gunned down on Brunswick East street*, The Age, 15 marzo 2016, <http://www.theage.com.au/victoria/body-found-on-brunswick-east-street-homicide-squad-investigating-20160314-gniwm2.html>.

<sup>40</sup> Sentenza GUP, Processo 'Il Crimine, Tribunale di Reggio Calabria, capitolo 36, Nr. Rg. GIP GUP 3655/11.

<sup>41</sup> Anna Sergi, *La 'ndrangheta migrante e The evolution of the Australian 'ndrangheta*, op. cit.

conoscenza del fenomeno.<sup>42</sup> Essenzialmente si vuole prevenire una stereotipizzazione ai danni della comunità calabrese o italiana in Australia, per evitare gli indesiderabili effetti della reputazione mafiosa già osservata a suo tempo negli Stati Uniti. A questo bisogna aggiungere che non è ancora ben chiara l'effettiva capacità corruttiva della 'ndrangheta australiana nella politica locale o nazionale, sebbene ci siano svariati segnali che fanno pensare a uno stadio di collusione avanzata tra affiliati alla 'ndrangheta in Australia e imprenditori o politici.<sup>43</sup>

Laddove anche fosse plausibile, per stati come l'Australia e il Regno Unito caratterizzare un reato simile alla *criminal enterprise* statunitense (molto più adattabile ai sistemi di Common Law di un reato associativo sul modello italiano), bisogna ricordare che il motivo per cui RICO ha avuto successo negli USA è stato fondamentalmente il fatto che Cosa Nostra fosse percepita come la minaccia primaria a cui lo stato doveva rispondere. L'estensione di RICO a fattispecie di corruzione ambientale e connivenza con la politica è avvenuta tramite il riconoscimento di tali pratiche come reati presupposti o reati scopo della *criminal enterprise*. Per RICO, pertanto, la capacità corruttiva dell'*enterprise* non è una caratteristica preesistente, ma potenzialmente *costitutiva* del pattern criminale. In questo senso RICO si differenzia dalla normativa antimafia italiana e ne supera lo scopo.

In Australia e nel Regno Unito, se anche si potesse superare lo scoglio giuridico, una tale tipizzazione non sembra possibile per motivi soprattutto concettuali. Lo stesso discorso si può fare per il Canada<sup>44</sup> o la Germania,<sup>45</sup> sebbene quest'ultima non sia legata ai sistemi di Common Law, anch'esse caratterizzate da una presenza pronunciata di cellule di 'ndrangheta il cui riconoscimento, sia a livello sociale che giuridico, è tutt'altro che facile. Bisogna soprattutto notare in queste realtà, soprattutto quella Australiana, la difficoltà nel distaccarsi da una dimensione etnica della mafia che rende difficile una criminalizzazione mafiosa sganciata dai gruppi

---

<sup>42</sup> Stephen Bennetts, *Why the Calabrian mafia in Australia is so little recognised and understood*, "The Conversation", Online 14.01.2016, <https://theconversation.com/why-the-calabrian-mafia-in-australia-is-so-little-recognised-and-understood-50914>.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> A. Nicaso, e L. Lamothe, *Angels, mobsters & narco-terrorists: The rising menace of global criminal empires*, John Wiley & Sons, Canada, 2005.

<sup>45</sup> Rocco Sciarrone e Luigi Storti, *op. cit.*

migratori italiani. In secondo luogo, questo a sua volta impedisce di centrare il focus sulla pericolosità dei gruppi criminali per promuovere una responsabilità penale collettiva diversa dalla responsabilità individuale degli affiliati. Senza un riconoscimento di tale responsabilità collettiva in capo all'organizzazione criminale non risulta giuridicamente possibile identificare "lo stampo mafioso" di alcuni gruppi criminali, che più che un modo di essere a priori legato alle etnie è un *comportamento in fieri* la cui pericolosità sociale si basa sulla capacità di utilizzo della violenza o su una prassi sistematica di intimidazione, nonché sulla capacità di accedere a sfere più o meno rilevante della politica tramite un traffico di favori illeciti e conoscenze.

#### 4. Mafia Capitale e gli ingredienti della sintomatologia mafiosa

L'articolo 416-bis del codice penale italiano richiede, per la caratterizzazione dell'associazione a delinquere di stampo mafioso, la prova della "forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva". Si rimanda all'intervento di Dalla Chiesa<sup>46</sup> per ricordare che l'articolo 416-bis, distanziandosi dalla concettualizzazione sociologica della mafia, non richiede ai fini probatori né il controllo del territorio né la prova dell'esistenza dell'associazione, sebbene entrambe queste categorie sociologiche siano rilevanti e decisive per la comprensione del fenomeno mafioso. Allo stesso tempo l'impianto accusatorio di Mafia Capitale utilizza e amplia l'interpretazione dell'articolo 416-bis anche grazie a queste categorie sociologiche. Dice il GIP nell'ordinanza di applicazione delle misure cautelari per l'Operazione Mondo di Mezzo di Mafia Capitale:<sup>47</sup>

"(...) Un'organizzazione che usa, esplicandola, la forza d'intimidazione derivante dal vincolo associativo in zone del territorio della capitale (...) Una forza d'intimidazione che non ha un territorio fisico, istituzionale o sociale

<sup>46</sup> Nando dalla Chiesa, *A proposito di Mafia Capitale*, op.cit.

<sup>47</sup> GIP Flavia Costantini, Ordinanza di applicazione delle misure cautelari, 28 novembre 2014, N. 30546/10 R.G. Tribunale di Roma, pagina 36-36.

privilegiato, ma che viene immediatamente percepita e subita da chiunque con essa s'imbatta".

E ancora:

"È per effetto della forza d'intimidazione derivante da tale vincolo associativo, e della sua capacità di attraversare territori fisici, istituzionali, economici e criminali, che Mafia Capitale ha la capacità di elaborare equilibri e di creare sinergie illecite tra mondi diversissimi tra loro".

L'impianto accusatorio di Mafia Capitale è un contributo notevolissimo a quella parte della letteratura che da anni guarda alla criminalità di tipo mafioso come un fenomeno riproducibile al di fuori dei confini italiani perché composito nella sua manifestazione e dipendente da vulnerabilità strutturali dei sistemi legali.<sup>48</sup> La famosa distinzione di Alan Block nel 1980<sup>49</sup> tra *power syndicate* ed *enterprise syndicate* è prodromica a questa dottrina che non può prescindere dal considerare le mafie allo stesso tempo come industrie del potere (*power syndicate*) perché forze imprenditrici (*enterprise syndicate*) e viceversa. Rocco Sciarrone,<sup>50</sup> anche nei suoi studi sulla migrazione delle mafie al Nord, utilizza lo stesso principio per definire le mafie come strutture con il potere di accumulare e impiegare capitale sociale per realizzare i propri obiettivi strategici. Sicuramente, riprendere queste considerazioni dottrinali nella lettura di Mafia Capitale aiuta ad abbandonare i riferimenti al tradizionale legame tra mafia, territorio ed etnia specifica del territorio. Non solo, come suggerito da Dalla Chiesa, ci si può orientare anche verso un'interpretazione *mista* del territorio mafioso, ma si può rivisitare il rapporto delle mafie col territorio di origine non più dal punto di vista etnico (legato a Sicilia o Calabria o al Sud Italia). Infatti, il controllo del territorio può avere certamente una natura *culturale* – le mafie sfruttano le culture del territorio, gli usi, i costumi, le tradizioni e i valori sociali condivisi sul territorio – o una natura *strutturale* – le mafie

---

<sup>48</sup> Federico Varese, *op. cit.*

<sup>49</sup> Alan Block, *East Side – West Side. Organizing crime in New York 1930-1950*, University College, Cardiff Press, Cardiff, 1980.

<sup>50</sup> Rocco Sciarrone, *Mafie, relazioni e affari nell'area grigia*, in Fondazione Ras, *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Donzelli, Roma 2011.



sfruttano le debolezze della società che diventano opportunità criminali. Tale visione aiuta l'interpretazione del fenomeno mafioso fuori dai confini italiani. Infatti, dire che la mafia è un metodo di comportamento criminale di tipo organizzato, legato allo sfruttamento di alcune culture – si badi bene, culture e non etnie – e di alcune debolezze del territorio, è ben diverso dall'idea di una mafia figlia del sottosviluppo di alcune parti della Repubblica Italiana i cui gruppi e individui sono migrati all'estero portandosi dietro il gene del crimine.

In modo assolutamente speculare ai pubblici ministeri romani, la Corte di Cassazione nel giugno del 2015 si è pronunciata con due sentenze sulla legittimità delle ordinanze preliminari di Mafia Capitale.<sup>51</sup> La Corte è stata incisiva nel supportare i termini dell'accusa e sgancia, non per la prima volta, l'articolo 416-bis dalle sue 'aggiunte' antropologiche e sociologiche. La Corte riconosce la "fama criminale" dei soggetti legati a Mafia Capitale, sia nel "mondo di sopra", composto da appalti, finanza e politica, che nel "mondo di sotto", fatto di violenza e altre attività criminali di strada, e lega questa "fama" all'esistenza consolidata di un sistema criminale che esercita la sua forza intimidatrice tramite il suo potere corruttivo. In altre parole, dice la Corte:<sup>52</sup>

"Ferma restando una riserva di violenza nel patrimonio associativo, tale forza intimidatrice può venire acquisita con la creazione di una struttura organizzativa che, in virtù di contiguità politico-elettorali, con l'uso di prevaricazioni e con una sistematica attività corruttiva, esercita condizionamenti diffusi nell'assegnazione di appalti, nel rilascio di concessioni, nel controllo di settori di attività di enti pubblici o di aziende parimenti pubbliche, tanto da determinare un sostanziale annullamento della concorrenza o di nuove iniziative da parte di chi non aderisca o non sia contiguo al sodalizio".

---

<sup>51</sup> Cass., sez. VI pen., 10 marzo 2015 [dep. 9 giugno 2015], n. 24535, Pres. Agrò, Rel. De Amicis e Cass., sez. VI pen., 10 marzo 2014 [dep. 9 giugno 2015], n. 24536, Pres. Agrò, Rel. Mogini.

<sup>52</sup> Cass., sez. VI pen., 10 marzo 2015 [dep. 9 giugno 2015], n. 24535, Pres. Agrò, Rel. De Amicis, pagina 48.

Afferma quindi la Corte di Cassazione, che la “fama criminale” di Mafia Capitale, soprattutto nel “mondo di sopra”, di imprenditori e politici inclini alla devianza, ha fatto leva sull’ “aura di invincibilità” offerta da un’impressionante rete di sostenitori, funzionari pubblici, il “mondo di mezzo”, che oltre ad essere stabilmente assoggettati all’associazione di Salvatore Buzzi e Massimo Carminati, erano anche omertosi per protezione propria e altrui. La novità di Mafia Capitale, oltre alla sua caratterizzazione urbana e romana, si rinviene proprio nella prassi corruttiva endemica e sistemica di Mafia Capitale, che diventa il modo prescelto di esercitare la forza intimidatrice dell’associazione e allo stesso tempo dipende dalla capacità intimidatrice dei suoi affiliati. Questo, sebbene non sia un piano interpretativo completamente nuovo,<sup>53</sup> porta la Corte di Cassazione a sancire che la forza di intimidazione di un’organizzazione criminale di stampo mafioso può anche espletarsi con la leva corruttivo-collusiva anziché la minaccia o l’esercizio di violenza. Già Anton Blok<sup>54</sup> aveva osservato che il potere mafioso dipende dalla forza dei rapporti esterni alla cosca e può essere inteso come egemonia dell’intermediazione tra criminali e soggetti esterni. Non servono dunque condizioni di “plagio sociale” o di attività “contro lo stato”, nemmeno servono prove della portata numerica dell’associazione a delinquere o della sua capacità finanziaria legata al controllo del territorio. La Corte di Cassazione rivisita il concetto di *metodo mafioso* su queste linee interpretative e nota come l’assoggettamento e l’omertà possano derivare da ritorsioni che mettono “a rischio la pratica possibilità di continuare a lavorare” ed aprano “la prospettiva allarmante di dovere chiudere la propria impresa perché altri, partecipanti all’associazione o da essa influenzati, hanno la concreta possibilità di escludere dagli appalti colui che si è ribellato alle pretese”.<sup>55</sup>

Se sia i pubblici ministeri Antimafia sia la Corte di legittimità, dunque, sposano un’interpretazione più astratta che sostanziale del reato associativo di stampo mafioso, non c’è ragione per cui la dottrina criminologica non possa allinearsi con

---

<sup>53</sup> Costantino Visconti, *A Roma una mafia c’è e si vede*, “Diritto Penale Contemporaneo”, 15 giugno 2015, [http://www.penalecontemporaneo.it/upload/1434314438VISCONTI\\_2015.pdf](http://www.penalecontemporaneo.it/upload/1434314438VISCONTI_2015.pdf).

<sup>54</sup> Anton Blok, *La mafia di un villaggio siciliano 1860-1960*, Einaudi, Torino 1986.

<sup>55</sup> Cass., sez. VI pen., 10 marzo 2015 [dep. 9 giugno 2015], n. 24535, Pres. Agrò, Rel. De Amicis, pagina 39.

l'ermeneutica giuridica a beneficio di un'evoluzione teorica dell'analisi dei fenomeni mafiosi.

In linea con quanto detto finora, dunque, Mafia Capitale offre la possibilità di rivisitare la sintomatologia mafiosa per a) comprendere altre forme contemporanee di mafiosità non necessariamente legate alle mafie tradizionali e per b) avanzare l'analisi sulle caratteristiche del fenomeno mafioso come *comportamento* criminale, offrendo la possibilità di slegarlo concettualmente, quando opportuno e qualora serva, da caratterizzazioni etniche che ne impediscono il riconoscimento fuori da certi contesti e fuori dall'Italia.

Una sintomatologia mafiosa fondata sull'interpretazione giuridica dell'articolo 416-bis nel caso di Mafia Capitale, può dunque basarsi, per essere fruibile anche fuori dai confini italiani, su tre elementi:

1. L'esistenza di un *sistema criminale* imperniato, secondo i casi, su prassi corruttive e/o atti o minacce di violenza, che assicurano la reputazione, la "fama criminale" del gruppo. Tale fama, e dunque il sistema, resta certamente legata al territorio di origine e appartenenza, inteso in modo misto sia come porzioni territoriali fisiche di un centro urbano o rurale che come territori-edifici<sup>56</sup> o istituzioni.
2. Il coinvolgimento di più porzioni di società assoggettate e vincolate al sistema criminale in modo diverso. Un *traffico di favori illeciti* rafforza la corruzione ambientale e allo stesso nutre la forza intimidatrice del vincolo associativo, rafforzato da omertà e timore di ripercussioni umane, sociali e/o economiche.
3. L'esistenza di un "mondo di mezzo", cioè l'insieme dei facilitatori (funzionari pubblici e/o intermediari) delle attività criminali tra politica e industria da una parte e criminalità di strada dall'altra, senza i quali la criminalità organizzata sarebbe di tipo semplice (solo criminale) e non "mafiosa" (cioè non aspira al connubio con politica e affari).

---

<sup>56</sup> Nando dalla Chiesa, *A proposito di Mafia Capitale*, op. cit.

Una sintomatologia del fenomeno mafioso, costruita sui canoni interpretativi dell'articolo 416-bis uniti all'impianto accusatorio di Mafia Capitale rende quindi possibile parlare di mafie come tipologie qualificate di crimine organizzato che, a differenza dei casi, possono manifestarsi tramite il controllo di territori fisici e lo sfruttamento di dimensioni socio-culturali delle comunità di origine, oppure possono manifestarsi come sistemi criminali legati a territori sia fisici sia istituzionali. Entrambe queste tipologie possono essere ammesse a livello giuridico in Italia e nessuna delle due nega l'estrema importanza dei dibattiti sul controllo del territorio<sup>57</sup> e sulla strumentalizzazione dei codici culturali specifici di un territorio da parte del potere mafioso,<sup>58</sup> ma anzi arricchiscono tali dibattiti.

All'estero questo si tradurrebbe, in primo luogo, in un passo oltre l'interpretazione del fenomeno mafioso come "speciale" e "caratteristico" di alcune etnie che storicamente ha portato, e può ancora portare, a discriminazioni razziali o al timore di tali discriminazioni. Una tale sintomatologia mafiosa permette anche di allontanarsi da altri stereotipi legati al concetto di mafia all'estero e soprattutto: l'idea di mafia come organizzazione gerarchica e necessariamente familiare, la rigidità di ruoli e specializzazioni nelle associazioni mafiose, il controllo del territorio inteso come fisico – urbano, rurale –, la posizione netta di contrasto allo stato tramite il monopolio della violenza e l'offerta di protezione come base della morsa sul territorio. Sebbene queste caratteristiche siano certamente rilevanti per la fattispecie criminale e devono comunque continuare a informare le distinzioni tra le varie manifestazioni del fenomeno mafioso, da un punto di vista sociologico/criminologico, all'estero sembra opportuno offrire la possibilità di svestire la terminologia della mafia da queste caratteristiche e focalizzarsi più che sui *modi d'essere* della mafia (italiana, calabrese, russa, albanese, giapponese ecc.) sui *comportamenti* mafiosi, su quei sintomi che possono presentarsi e ripetersi indipendentemente dalle etnie e dunque anche al di là dei confini nazionali.

---

<sup>57</sup> Giuseppe Pignatone e Michele Prestipino, *Cosa nostra e 'ndrangheta: due modelli criminali*, in *Atlante delle Mafie. Storia, economia, società e cultura*, a cura di Enzo Ciconte, Francesco Forgione e Isaia Sales, Volume II, Rubbettino, Soveria Mannelli.

<sup>58</sup> Salvatore Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 1993.

In conclusione, dalla lettura combinata degli atti principali per l'interpretazione dell'impianto accusatorio di Mafia Capitale, emergono alcuni profili interpretativi applicabili sia all'articolo 416-bis sia a una più generale concettualizzazione del fenomeno mafioso vantaggiosa per le definizioni estere di mafia, alla luce delle difficoltà precedentemente presentate. Tali profili sono riassumibili come segue:

1. Si possono considerare "mafia" sia un'associazione criminale territoriale (di stampo 'tradizionale' per intendersi) sia un sistema criminale che acquisisca "fama criminale" a pari modo nel "mondo di sopra" (classi politiche e/o imprenditoria) e nel "mondo di sotto" (criminalità di strada) tramite una rete di facilitatori, il "mondo di mezzo".
2. La fama criminale di tali associazioni o sistemi mafiosi si costruisce tramite la forza intimidatrice del gruppo. Tale forza si basa o sull'esercizio effettivo o minacciato della violenza e/o su un traffico stabile di favori illeciti che creano una prassi di corruzione, condizionamenti e controlli di settori, di attività, di enti pubblici, certamente dannosi per la concorrenza commerciale e/o industriale ma che di fatto coprono altre attività criminali del gruppo.
3. L'associazione o sistema criminale è di tipo mafioso quando dal vincolo associativo e dalla fama criminale dei suoi associati si genera una prevaricazione sistematica delle leggi e intimidazione nel resto della popolazione che entra in contatto con l'associazione, anche in assenza di violenza, così da promuovere atteggiamenti omertosi.
4. L'associazione o sistema criminale di tipo mafioso non ha necessariamente caratteristiche etniche. Soprattutto, non tutti i fenomeni mafiosi esibiscono caratteristiche culturali specifiche di un territorio, rinvenibili, per esempio, nei rituali di affiliazione e nella strumentalizzazione dei valori familiari e personali per attuare un controllo militare ed economico del territorio fisico. Un'associazione o sistema mafioso può caratterizzarsi, invece, come una struttura dinamica con controllo del territorio di tipo misto, purché rimangano visibili la fama criminale del gruppo e la forza intimidatrice che deriva dalla capacità di garantire traffici di favori illeciti.

Questi profili sicuramente aiuterebbero alcuni stati a liberare o almeno alleggerire la parola “mafia” se non nell’uso corrente del termine almeno nel suo uso istituzionale. Si tratterebbe dunque di poter identificare come “mafiosi” una serie di comportamenti di alcuni gruppi criminali al di là delle attività criminali commesse e della loro etnia, senza necessariamente arrivare ad eliminare la parola “mafia” dal dispositivo di legge, come nel caso statunitense, per poter arrivare a risultati giuridici soddisfacenti. Questo riconoscimento permetterebbe a sua volta di ripensare i metodi di contrasto alla criminalità organizzata di stampo mafioso con i benefici dell’esperienza di paesi come l’Italia e come gli Stati Uniti e verso un’armonizzazione delle politiche penali transfrontaliere.

## **5. Conclusioni**

Questo articolo ha voluto portare avanti il dibattito su Mafia Capitale iniziato su questa rivista con un contributo di Nando Dalla Chiesa. In linea con le considerazioni sociologiche e giuridiche sull’impianto accusatorio di Mafia Capitale come annotate da Dalla Chiesa, l’articolo ha inteso offrire degli spunti di riflessione sul possibile contributo teorico di Mafia Capitale nella caratterizzazione delle mafie all’estero, tramite la discussione di alcuni profili problematici del riconoscimento del fenomeno mafioso e del suo contrasto in alcuni stati a tradizione giuridica di Common Law (Regno Unito, Stati Uniti e Australia). Utilizzare una definizione di mafia che consideri i profili di Mafia Capitale, il focus sulla prassi corruttiva e sul sistema criminale urbano che esercita una forza intimidatrice pari a quella riconosciuta alle mafie tradizionali, può essere vantaggioso per ampliare il concetto di mafie, italiane, straniere o autoctone, all’estero. In primo luogo, un’ampliata definizione italiana di mafia può mostrare all’estero che la mafia non è un modo di essere di alcuni gruppi criminali autoctoni o trapiantati dall’Italia all’estero, bensì può essere una serie di comportamenti in divenire.

Concentrarsi sui comportamenti mafiosi, sulla sintomatologia del fenomeno mafia e sui diversi modi in cui oggi le mafie possono manifestarsi, porta a riconsiderare pregiudizi legati al concetto di mafia all’estero che hanno soprattutto a che fare con un’idea etnica del fenomeno mafioso. Inoltre, laddove è senza dubbio imperativo

misurare la tenuta dell'impianto accusatorio di Mafia Capitale nel contesto dell'articolo 416-bis in Italia, proprio dall'interpretazione dell'articolo 416-bis derivano alcuni degli spunti più innovativi del dibattito su Mafia Capitale considerati da questo articolo.

In particolare, questo articolo conclude con la stesura di alcuni profili definitivi del fenomeno mafioso integrato con le risultanze teoriche di Mafia Capitale. Questi profili mirano ad arricchire il concetto di mafia come sistema criminale, basato, oltre che sull'intimidazione e sull'esercizio potenziale o attuale della violenza, anche sulla "fama criminale" e sul supporto di facilitatori laddove il gruppo voglia investire in affari e politica tramite pratiche sistematiche di corruzione.

A prescindere dall'esito del dibattimento nel maxi processo di Mafia Capitale, la possibilità di utilizzare le categorie giuridiche di interpretazione del fenomeno mafioso per potenziare l'analisi sociologica del fenomeno deve essere accolta con favore. Lavorare al dialogo tra stati verso un'armonizzazione delle politiche penali è doveroso soprattutto nel campo della criminalità organizzata che oggi, a prescindere che si tratti di mafia o di altra manifestazione di crimine organizzato, rappresenta sicuramente un fenomeno globale e globalizzato.

## IL MAXIPROCESSO DI PALERMO

a cura di Sarah Mazzenzana<sup>1</sup>

*Il 10 febbraio di trent'anni fa si apriva a Palermo il primo Maxiprocesso contro Cosa nostra, in assoluto uno degli eventi giudiziari più importanti nella storia d'Italia. Per la prima volta vennero sfruttate estesamente le possibilità offerte dalla legge Rognoni-La Torre. La "Rivista" ripubblica qui alcuni stralci dell'ordinanza di rinvio a giudizio, alla quale Giovanni Falcone e Paolo Borsellino attesero, per ragioni di sicurezza, rifugiati nell'isola dell'Asinara. Viene ricostruita la realtà disvelata dai racconti di Leonardo Vitale, di Giuseppe Di Cristina e soprattutto di Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno. Sono brani che, anche riletti oggi, mantengono una propria potenza narrativa, perfino una certa solennità. Il Maxiprocesso si sarebbe chiuso dopo alterne vicende, il 30 gennaio del 1992, con la condanna all'ergastolo in Cassazione della cosiddetta Cupola di Cosa nostra. Per la prima volta in centotrent'anni di storia nazionale i boss mafiosi avrebbero conosciuto la condanna a vita in via definitiva. Dopo pochi mesi avrebbero risposto con le stragi, uccidendo platealmente i due principali estensori dell'ordinanza.*

---

<sup>1</sup> I titoli dei paragrafi sono a cura della redazione. I brani selezionati sono tratti dal Vol. n. 5 pp. 711-845.



# TRIBUNALE DI PALERMO

UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI

N. 2289/82 R.G.U.I.

ORDINANZA - SENTENZA

emessa nel procedimento penale

CONTRO

ABBATE GIOVANNI + 706

VOLUME N. 5

\*\*\*\*\*

All'istruttoria che qui si conclude hanno preso parte, per delega ad essi conferita a norma dell'art. 17 R.D. 28.5.1931 n.603, i Giudici Istruttori Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Leonardo Guarnotta e Giuseppe Di Lello Finuoli, i quali hanno – altresì – preparato il materiale per la redazione del provvedimento finale.

Ad essi va dato atto della dedizione, dello scrupolo e della professionalità, certamente fuori dal comune, con cui hanno – per lungo tempo – operato, in condizioni difficili ed in un'istruttoria eccezionalmente complessa e laboriosa.

Riteniamo, inoltre, doveroso ricordare che l'istruttoria venne iniziata, oltre tre anni fa, dal Consigliere Istruttore Rocco Chinnici, che in essa profuse tutto il suo impegno civile, a prezzo della sua stessa vita.

\*\*\*\*\*

## **L'apparato strutturale e le principali attività di "Cosa Nostra"**

### **Leonardo Vitale: il pentito mai creduto**

Questo è il processo all'organizzazione mafiosa denominata "Cosa Nostra", una pericolosissima associazione criminosa che, con la violenza e la intimidazione, ha seminato morte e terrore.

Fino a tempi non molto lontani le conoscenze dell'apparato strutturale-funzionale di "Cosa Nostra" sono state frammentarie e parziali e, correlativamente, episodica e discontinua è stata l'azione repressiva dello stato, diretta prevalentemente a colpire, con risultati ovviamente deludenti, le singole manifestazioni criminali, viste in un'ottica parcellizzante e disancorata dalla considerazione unitaria del fenomeno mafioso.

Solo in tempi più recenti, un rinnovato impegno investigativo, assistito da una professionalità più qualificata e da tecniche di indagine più sofisticate, ha prodotto un corretto approccio al fenomeno mafioso, ispirato dalla riconosciuta necessità di inquadrare gli specifici episodi criminali nella logica e nelle dinamiche dell'organizzazione criminale di cui sono espressione.

In questo contesto si è inserita la collaborazione di alcuni imputati di estrazione mafiosa che ha consentito di verificare la validità dei risultati già raggiunti, offrendo al contempo una chiave di lettura dall'interno del fenomeno mafioso ed imprimendo ulteriore impulso alle indagini.

Il primo collaboratore della Giustizia era stato, nell'ormai lontano 1973, Leonardo Vitale, un modesto "uomo d'onore" che, travagliato da una crisi di coscienza, si era presentato in questura ed aveva rivelato quanto a sua conoscenza sulla mafia e sui misfatti propri ed altrui.

Oltre dieci anni dopo, Buscetta, Contorno ed altri avrebbero offerto una conferma pressoché integrale a quelle rivelazioni; ma nessuno, allora, seppe cogliere appieno l'importanza delle confessioni del Vitale e la mafia continuò ad agire indisturbata, rafforzandosi all'interno e crescendo in violenza ed in ferocia.

Il Vitale veniva tratto in arresto dalla Squadra Mobile di Palermo il 17.8.1972 perché ritenuto coinvolto nel sequestro di persona, a scopo di estorsione, dell'ing. Luciano Cassina, ma veniva scarcerato il successivo 30 settembre per mancanza di sufficienti indizi; senonché, il 30.3.1973, dopo di essere stato interrogato dal giudice istruttore di Palermo, si presentava spontaneamente alla Squadra Mobile di Palermo e svelava tutto ciò che sapeva su "Cosa Nostra" di cui ammetteva di fare parte, autoaccusandosi anche di gravi reati delittuosi, tra cui alcuni omicidi, commessi in correttezza con numerosi personaggi.

Le confessioni del Vitale sortivano un esito sconsolante: gran parte delle persone da lui accusate venivano prosciolte, mentre il Vitale stesso, dichiarato seminfermo di mente, era pressoché l'unico ad essere condannato.

Tornato in libertà veniva ferocemente assassinato dopo pochi mesi e precisamente il 2/12/1984.

Vediamo adesso che cosa aveva a suo tempo raccontato (Fot.452223) - (Fot.452235) il "pazzo" Leonardo Vitale (che è stato poi indicato da Tommaso Buscetta come "uomo d'onore" della "famiglia" di Altarello di Baida, secondo quanto aveva appreso da Francesco Scrima, appartenente alla sua stessa "famiglia" di Porta Nuova). (Vol.124/A f.99); (Vol.124/B f.26); (Vol.124/B f.48):

- era divenuto "uomo d'onore" dopo di avere dimostrato il proprio "valore" uccidendo su commissione di suo zio Giovanbattista Vitale, certo Mannino Vincenzo, reo di avere acquisito delle gabelle senza avere chiesto il "permesso". Suo zio Giovanbattista, "rappresentante" della "famiglia" di Altarello, lo aveva messo alla prova chiedendogli prima se si sentiva capace di uccidere un cavallo; indi gli aveva dato incarico, unitamente a Salvatore Inzerillo (nato nel 1922) ed a La Fiura Emanuele, di studiare le abitudini del Mannino per ucciderlo. Egli aveva eseguito gli ordini e, alla fine, a bordo di una autovettura guidata da Ficarra Giuseppe, aveva atteso il Mannino nei pressi della via Tasca Lanza e lo aveva ucciso con un fucile, a lupara, fornitogli dallo zio.

Superata la prova, aveva prestato giuramento di "uomo d'onore" in un casolare del fondo "Uscibene", di proprietà di Guttadauro Domenico, alla presenza dello zio, dello Inzerillo e di altri, secondo un preciso rito: gli avevano punto un dito con una spina di arancio amaro e avevano bruciato un'immagine sacra facendogli ripetere il "rito

sacro dei Beati Paoli"; quindi, l'avevano invitato a baciare in bocca tutti i presenti. Era entrato così a far parte ufficialmente della "famiglia" di Altarello di Baida di "Cosa Nostra".

Per effetto del suo ingresso nella "famiglia", aveva cominciato a conoscere i componenti della propria e di altre famiglie ed aveva cominciato ad operare come membro di Cosa Nostra.

Lo zio lo aveva adibito alla acquisizione di guardiane di cantieri edili siti nel viale della Regione Siciliana ed egli, per espletare il suo incarico, aveva cominciato a compiere diversi danneggiamenti a fini estorsivi ai danni di costruttori e proprietari terrieri. In particolare: aveva rubato ed incendiato un'autovettura dell'impresa Morfino, ed un'altra del costruttore Costanzo; aveva danneggiato il fondo e dato alle fiamme l'autovettura di Cozzo Salvatore; aveva danneggiato il mandarineto di un certo Maggiore, che aveva avuto contrasti con uno zio di esso Vitale; aveva incendiato l'autovettura di Bellamonte Aniello, responsabile del consorzio delle acque irrigue della zona di Altarello, che per conseguenza lo aveva assunto con una paga di 40.000 lire mensili; aveva scritto, di concerto con Pippo Calò, Lo Iacono Andrea e Francesco Scrima, una lettera minatoria all'imprenditore Salvino Marchese; aveva scritto, sempre di concerto con Pippo Calò e con lo Scrima, una lettera minatoria all'imprenditore Valenza; aveva ucciso, a scopo estorsivo, i cani da guardia dei cantieri dell'impresa edile Mirabella ed aveva così ricavato 150.000 lire, di cui aveva dato 50.000 lire a Pippo Calò (l'estorsione aveva fruttato 500.000 lire, ma la somma residua era stata trattenuta da Raffaele Spina, "uomo d'onore" della "famiglia" della Noce); aveva collocato, avvalendosi anche di altri correi, una bomba nella clinica D'Anna, su incarico ricevuto da Ignazio Motisi per il tramite di Rotolo Antonino; aveva dato fuoco, su incarico di Pippo Calò, ad una pila di legname accatastata nei cantieri dell'impresa Giordano di Via Cappuccini (per conseguenza il Giordano aveva proposto di Giuseppe Zuccherò "famiglia" di Mezzo Monreale, ma il Calò aveva rifiutato); aveva partecipato ad un'estorsione in danno dell'impresa Brusca di via Perpignano (che aveva pagato 3.000.000 di lire dopo che Mino Rotolo e Francesco La Fiura avevano tagliato i fili della macchina impastatrice); aveva danneggiato la gru e tagliato un filo della corrente elettrica nei cantieri dell'impresa di Andrea Semilia; aveva partecipato ad un'estorsione in danno dell'impresa Puccio

e Cusimano, con cantiere alla Rocca, che da allora aveva concordato il pagamento di 100.000 lire mensili a Pippo Calò; aveva partecipato ad un'estorsione in danno di un calzificio di via della Regione Siciliana, cui la "famiglia" di Altarello aveva imposto come guardiano il cognato di Totò Inzerillo; aveva partecipato a un'estorsione in danno di Prestifilippo Domenico, titolare del ristorante "la 'Ngrasciata" (l'estorsione aveva fruttato a Pippo Calò, che era d'accordo con Nunzio La Mattina, la Somma di 2.000.000 di lire).

Già da queste dichiarazioni balza in evidenza l'uso sistematizzato dell'intimidazione e della violenza a fini di lucro come attività tipica della mafia.

Bisogna a questo punto ricordare, anticipando quanto si esporrà in seguito, che taluni degli imprenditori, indicati dal Vitale come vittime di estorsioni mafiose, sono oggi organicamente inseriti in "Cosa Nostra". Ci si intende riferire a Salvino Marchese e Pilo Giovanni, imputati, in questo procedimento, di associazione mafiosa ed a Prestifilippo Domenico, titolare del ristorante "La 'ngrasciata, ora accusato di avere prestati attività di copertura a Tommaso Spadaro nel riciclaggio di danaro di provenienza illecita; tutti esempi della capacità espansiva e di infiltrazione della mafia nel tessuto sociale, che, forse, un intervento repressivo statale più incisivo avrebbe potuto impedire.

Accanto ad imprenditori sicuramente mafiosi, ne sono stati individuati tanti altri, contigui con ambienti mafiosi, che, interrogati, si sono mostrati estremamente reticenti, costretti in una situazione insostenibile per la paura, da un lato, delle ritorsioni mafiose e, dall'altro della criminalizzazione del loro operato.

Basta leggere le dichiarazioni dei vari Amato Federico, Misia Giuseppe, D'Agostino Giovanbattista, per rendersi conto che il loro ricorso al protettore "mafioso" di turno era una condizione indispensabile per poter lavorare con tranquillità. E non c'è da meravigliarsi, quindi, se alcuni imprenditori abbiano preferito passare alla militanza mafiosa a tutti gli effetti e se altri, anche se non mafiosi, si siano indotti a pagare la "protezione" persino col fungere da prestanome di mafiosi.

Del resto, il settore dell'edilizia, sia per gli elevati utili che consente, sia per l'inevitabile riferimento al territorio, è quello che forse ha risentito maggiormente della presenza mafiosa; ed anche in questo procedimento è stato accertato che tutti i maggiori esponenti di "Cosa Nostra" sono interessati alla realizzazione di attività

edilizia sia in proprio che per il tramite di imprenditori vittime o collegati, a vario titolo, con "Cosa Nostra".

Il racconto di Leonardo Vitale è proseguito con la descrizione di altri gravi delitti.

Egli in particolare, ha ammesso di avere ucciso Bologna Giuseppe su mandato di suo zio, Giovanbattista, perché il Bologna, volendo scalzare quest'ultimo, lo aveva accusato, nel corso di una riunione mafiosa, di essere uno "spione" e lo aveva pure schiaffeggiato. Il Bologna, così facendo, aveva gravemente violato il "codice d'onore" di "Cosa Nostra" ed era stato pertanto punito con la morte il 12/3/1969.

Prima di decretare la morte del Bologna, suo zio, comunque, aveva chiesto consiglio a Gabriele Marcianò e Sansone Rosario, delle "famiglie" di Boccadifalco e di Passo di Rigano.

Il Vitale ha ammesso inoltre l'omicidio di Di Marco Pietro, avvenuto il 26.1.1972.

Quest'ultimo, a detta del Vitale, era stato ucciso personalmente da Rotolo Antonino su mandato di Giuseppe Calò che, in tal modo, intendeva "punire" l'affronto portato alla "famiglia" di Porta Nuova da un fratello del Di Marco, Di Marco Francesco, il quale aveva consumato un furto nel negozio di abbigliamento della sorella di Franco Scrima, autorevole membro della "famiglia" e cugino del Calò. La refurtiva era stata recuperata da Baldi Giuseppe, già allora indicato da Leonardo Vitale come "Pinuzzu u tranquillu".

É da osservare – riguardo a tale delitto – che la scelta di uccidere Pietro Di Marco, fratello dell'autore del furto, è certamente da ascrivere alla considerazione che Francesco Di Marco si era determinato a commettere il furto perché si sentiva protetto dal fratello Pietro, l'elemento più coraggioso e pericoloso della famiglia.

L'esecuzione, poi, del delitto da parte di Rotolo Antonino, personaggio estraneo alla contesa fra Scrima e Di Marco, è spiegabile col fatto che Rotolo, proprio perché estraneo alla vicenda, molto difficilmente sarebbe stato raggiunto da prove di colpevolezza.

Significativo è infine che già allora esisteva, fra Antonino Rotolo e Giuseppe Calò, uno stretto legame, che sarebbe stato in seguito confermato da altre indagini.

Leonardo Vitale ha parlato poi dell'omicidio di Traina Vincenzo, consumato in Palermo il 17.10.1971. Tale omicidio, secondo il Vitale, era stato opera di Franco Scrima e di altri tre individui a lui ignoti, i quali intendevano inizialmente soltanto

sequestrare a fini di estorsione il Traina, figlio di un facoltoso costruttore; ma, dato che la vittima era riuscita a darsi alla fuga a piedi benché ferito, lo Scrima lo aveva inseguito e lo aveva freddato a colpi di pistola.

Il racconto del Vitale trova un impressionante riscontro nelle indagini di Polizia ((Fot.45Z260) e (Fot.452261)) che hanno portato al rinvenimento, sul luogo del delitto, di catene, lucchetti, cappucci e altro materiale necessario per immobilizzare e custodire un sequestrato.

Da tale episodio emerge come già a quei tempi Scrima ed il suo capo, Giuseppe Calò, fossero coinvolti nei sequestri di persona, attività che il Calò non ha dismesso, tanto che, secondo quanto dichiarato da Tommaso Buscetta, egli regalò a Buscetta Antonio, figlio di Tommaso, la somma di lire 10 milioni proveniente dal sequestro Armellini, consumato in Roma nel 1980.

Un'altra vicenda riferita dal Vitale chiama nuovamente in causa il Calò ed il suo gruppo di "amici".

Si tratta della spedizione punitiva contro Adelfio Salvatore, proprietario del bar "Rosanero" nonché fratello del cognato di Tommaso Spadaro, ordinata da Pippo Calò a richiesta dello stesso Spadaro.

Il Vitale aveva agito, a sua detta, con gli immancabili Franco Scrima e Antonino Rotolo e con due sconosciuti: l'Adelfio, però, che doveva essere soltanto bastonato, aveva reagito, e uno degli assalitori allora gli aveva sparato, attingendolo ad una guancia.

Anche questo episodio ha trovato puntuali riscontri nella generica (fra l'altro, era stato rinvenuto sul luogo del delitto un bastone) e nella dichiarazione dello stesso Adelfio, secondo cui uno degli assalitori aveva sparato solo dopo che egli era riuscito a disarmarlo del bastone.

Il Vitale ha ancora riferito di avere appreso da Franco Scrima che "uno da Villabate che aveva partecipato all'uccisione di Michele Cavataio si era montata la testa ed era stato fatto sparire" (Fot.452234).

Ebbene, come si esporrà più analiticamente nell'esaminare le imputazioni di omicidio e soppressione del cadavere di Caruso Damiano, il "pentito" Tommaso Buscetta ha accusato il Caruso, macellaio di Villabate appartenente alla famiglia di Giuseppe Di Cristina (Riesi), di essere uno degli autori dell'omicidio di Michele



Cavataio, specificando che in seguito il Caruso stesso era stato fatto scomparire dai Corleonesi in odio al Di Cristina (Vol.124 f.108) - (Vol.124 f.110). Da fonti, quindi, assolutamente diverse ed a distanza di parecchi anni, lo stesso omicidio viene riferito in maniera identica, anche nei motivi. Anche stavolta, la fonte della notizia, per Leonardo Vitale, è Franco Scrima, della "famiglia" di Pippo Calò. Se si tiene conto che l'omicidio era stato voluto soprattutto dai Corleonesi, la tesi dell'alleanza del Calò con i Corleonesi ne esce confermata.

Un altro episodio significativo riferito dal Vitale riguarda una riunione, presieduta da Salvatore Riina, in cui si era stabilito a quale famiglia (Altarello o Noce) sarebbe spettata la tangente imposta all'impresa Pilo, che stava iniziando lavori edilizi nel fondo Campofranco. Alla riunione, organizzata da Raffaele Spina ("rappresentante" della famiglia della Noce), avevano partecipato anche Giuseppe Calò, Ciro Cuccia, Anselmo Vincenzo, D'Alessandro Salvatore e lo stesso Leonardo Vitale.

Era prevalsa la "famiglia" della Noce per ragioni "sentimentali" (il Riina aveva detto "Io la Noce ce l'ho nel cuore"). Il Vitale, quindi, era andato ad informarne lo zio, al soggiorno obbligato a Linosa, e quest'ultimo, nell'accettare la decisione, aveva incaricato il nipote di far presente al Calò che bisognava, comunque, attribuire parte della tangente alla famiglia di Altarello.

L'episodio sopra riferito ha notevole rilevanza perché offre un puntuale riscontro a quanto avrebbe dichiarato oltre dieci anni dopo Tommaso Buscetta, sulle vicende di "Cosa Nostra".

Invero, secondo Buscetta, per effetto della prima "guerra di mafia" (1962-1963), e della accresciuta pressione da parte degli organismi di Polizia, "Cosa Nostra" si era disciolta, nel senso che era venuto meno quel coordinamento fra le "famiglie" assicurato dalla "commissione".

Nei primi anni '70, essendosi conclusi favorevolmente (per la mafia) i processi contro le organizzazioni mafiose palermitane, era stata decisa la ricostituzione di "Cosa Nostra" sotto la direzione protempore di un "triumvirato" composto da Stefano Bontate, Salvatore Riina e Gaetano Badalamenti.

Ebbene, la presenza ed il ruolo di Salvatore Riina, riferiti da Leonardo Vitale, nella controversia fra le due "famiglie" della Noce e di Altarello, all'epoca del triumvirato, confermano in pieno le dichiarazioni di Buscetta.

Infatti la questione relativa alla spettanza di una tangente ad una famiglia anziché a un'altra, è un "affare" di pertinenza della "commissione"; il fatto che la controversia sia stata decisa, invece, dal Riina – membro del triumvirato – conferma appieno che ancora la "commissione" non era stata ricostituita e che il Riina aveva la potestà di emettere decisioni che dovevano essere rispettate dai capi famiglia.

Ma l'episodio raccontato dal Vitale vale anche a confermare indirettamente il sistema delle alleanze facente capo ai Corleonesi e l'atteggiamento prevaricatore di questi ultimi.

Invero, tenendo conto della zona in cui doveva essere realizzata la costruzione del Pilo, la tangente sarebbe dovuta spettare, secondo il rigido criterio di competenza territoriale adottato da "Cosa Nostra", alla "famiglia" di Altarello; ma, ciò nonostante, il Riina, ergendosi ad unico arbitro della controversia, l'aveva attribuita a quella della Noce solo perché "ce l'aveva nel cuore" ed il fido Giuseppe Calò, rappresentante della "famiglia" di Porta Nuova che aveva partecipato alla riunione, si era ben guardato, come d'abitudine, dal dissentire Riina (proprio tale atteggiamento di acquiescenza, secondo Buscetta, era stato rimproverato al Calò da Salvatore Inzerillo e da Stefano Bontate, nel corso di un incontro in cui si era cercato di evitare la frattura coi Corleonesi).

Il Vitale, proseguendo nella sua spontanea collaborazione, ha poi riferito i nomi di alcune famiglie del Palermitano e dei membri delle stesse, a lui note. L'elenco è lacunoso ma per ciò stesso attendibile in quanto il Vitale, avendo un ruolo modesto in seno a "Cosa Nostra", non poteva conoscerne che pochi adepti e sicuramente ignorava le cause di tante vicende che avevano coinvolto i vertici dell'organizzazione.

Comunque, quasi tutti i personaggi da lui indicati come "uomini d'onore" sono stati in seguito accusati da Tommaso Buscetta e da Totuccio Contorno, che li hanno indicati perfino con gli stessi soprannomi (ad esempio, Giovanni Teresi "u pacchiuni"; Giuseppe Baldi, inteso "Pinuzzu u tranquillu" e così via).

Per quanto riguarda, in particolare, Antonino Rotolo e Giuseppe Calò, le propalazioni di Leonardo Vitale del lontano 1973 circa l'intimo collegamento tra gli stessi, hanno trovato ampia conferma, oltre dieci anni dopo, nelle rivelazioni di Tommaso Buscetta e di Salvatore Contorno, e soltanto nel marzo 1985 il Rotolo è stato

arrestato a Roma, proprio con Giuseppe Calò più potente e pericoloso che mai, senza che, nel frattempo, gli organismi di Polizia si fossero granché interessati di loro.

Numerosi sono i riferimenti del Vitale a personaggi insospettabili come "uomini d'onore"; valga, per tutti, l'indicazione dell'assessore del Comune di Palermo, Pino Trapani, come appartenente alla "famiglia" di Porta Nuova, e del principe Alessandro Vanni di San Vincenzo.

Non risulta che nei confronti del Trapani, del principe di San Vincenzo e degli altri insospettabili indicati dal Vitale siano stati compiuti all'epoca accertamenti di sorta. Ma parecchi anni dopo Tommaso Buscetta ha indicato l'assessore Trapani come appartenente alla sua stessa "famiglia" (Porta Nuova) con il grado di "consigliere" (Vol.124/A f.95), mentre Salvatore Contorno ha dichiarato di avere avuto presentato il Vanni di San Vincenzo come "uomo d'onore" da Franco Di Carlo, autorevole membro della famiglia di Altofonte, in atto coinvolto in Inghilterra in una vicenda di traffico internazionale di eroina.

Non risulta nemmeno che sia stata in alcun modo vagliata, allora, la posizione di Vito Ciancimino, nei confronti del quale il Vitale aveva riferito fatti veramente gravi ed inquietanti: "Ricordo che il Calò, circa un anno addietro (e, quindi, nel 1972) mi aveva proposto di andare a sequestrare, a Baida, il figlio di Ciancimino; e ciò in quanto noi gli chiedevamo consiglio su come fare soldi. In quanto propostomi dal Calò era previsto che, dati i loro rapporti, il Ciancimino si sarebbe rivolto al Riina e (esso Calò) avrebbe potuto così a sua volta giocare il ruolo di mediatore, in realtà facendo, invece, i nostri interessi (fot.4522.33)".

Chiunque può notare che questa affermazione del Vitale è pienamente conforme a quella di Buscetta secondo cui "Vito Ciancimino è nelle mani di Salvatore Riina" (Vol.124 f.39). Sia Vitale che Buscetta, poi, hanno riferito di avere appreso dei rapporti fra Riina e Ciancimino proprio da Pippo Calò.

Le rivelazioni di Leonardo Vitale sono state in buona parte sottovalutate e passate nel dimenticatoio, benché sorrette da numerosi riscontri, e lo stesso Vitale è stato etichettato come "pazzo" (seminfermo di mente) da non prendere troppo sul serio. Ma l'asserita malattia mentale che lo affliggeva, non comportando, come accertato dal perito, né allucinazioni, né deliri di persecuzione né altre gravi alterazioni

psichiche, non escludeva la sua capacità di ricordare e di raccontare fatti di sua conoscenza.

Si tratta quindi di valutarne l'attendibilità, che alla luce dei riscontri già allora esistenti e di quelli emersi successivamente soprattutto attraverso le dichiarazioni di Buscetta e di Contorno, appare indubbia.

Il Vitale, come si evince da un memoriale scritto di suo pugno, trasmesso a questo Ufficio ((Fot.455236) - (Fot.455254)), dalla Squadra Mobile si era indotto a collaborare con la Giustizia perché aveva subito una vera e propria crisi di coscienza per i delitti compiuti e si era rifugiato nella fede in Dio.

Si segnalano i seguenti passi del memoriale perché ognuno possa valutare il suo pentimento:

"Io sono stato preso in giro dalla vita, dal male che mi è piovuto addosso sin da bambino. Poi è venuta la mafia, con le sue false leggi, con i suoi falsi ideali: combattere i ladri, aiutare i deboli e, però, uccidere; i pazzi, i Beati Paoli, Coriolano della Floresta, la massoneria, la Giovane Italia, la camorra napoletana e calabrese, Cosa Nostra mi hanno aperto gli occhi su un mondo fatto di delitti e di tutto quanto c'è di peggio perché si vive lontano da Dio e dalle leggi divine" (Fot.455240); "bisogna essere mafiosi per avere successo. Questo mi hanno insegnato ed io ho obbedito" (Fot.455240); "La mia colpa è di essere nato, di essere vissuto in una famiglia di tradizioni mafiose e di essere vissuto in una società dove tutti sono mafiosi e per questo rispettati, mentre quelli che non lo sono vengono disprezzati (Fot.455241); "(i mafiosi) sono solo dei delinquenti e della peggior specie (Fot.455243); "coloro che li rispettano e li proteggono e che si lasciano corrompere o, peggio ancora, si servono di essi (hanno dimenticato Dio)" (Fot.455243); "Si diventa uomini d'onore (seguendo i Comandamenti di Dio) e non uccidendo e rubando e incutendo paura" (Fot.455243); "La mafia in se stessa è il male, un male che non dà scampo per colui che viene preso in questa morsa" (Fot.455244); "il mafioso non ha via di scelta perché mafioso non si nasce, ma ci si diventa, glielo fanno diventare" (Fot.455244); "la mafia è delinquenza e i mafiosi non vanno rispettati o ossequiati perché sono mafiosi o perché sono uomini ricchi e potenti (Fot.455245)".

Ed ancora:

"Seminfermità mentale=male psichico; mafia=male sociale; mafia politica=male sociale; autorità corrotte=male sociale; prostituzione=male sociale; sifilide, creste di gallo ecc.=male fisico che si ripercuote nella psiche ammalata sin da bambino; crisi religiose=male psichico derivato da questi mali. Questi sono i mali di cui sono rimasto vittima, io, Vitale Leonardo risorto nella fede nel vero Dio" (Fot.455250).

Certamente è possibile che questa crisi mistica sia effetto delle sue alterate condizioni psichiche: ma ciò non sposta di una virgola il giudizio sulle sue dichiarazioni.

Leonardo Vitale, scarcerato nel giugno 1984, è stato ucciso dopo pochi mesi (2 dicembre 1984), a Palermo a colpi di pistola, mentre tornava dalla Messa domenicale.

Non dovrebbero esservi dubbi circa i mandanti di tale efferato assassinio, specie se si considera che il delitto è stato consumato in un contesto in cui Tommaso Buscetta, Salvatore Contorno ed altri "pentiti" avevano imboccato la strada della collaborazione con la Giustizia.

Con Leonardo Vitale, e in un brevissimo arco di tempo, sono stati uccisi Mario Coniglio (fratello di Salvatore Coniglio, anch'egli collaboratore della Giustizia), Salvatore Anselmo (ucciso mentre si trovava agli arresti domiciliari dopo avere reso importanti dichiarazioni sul traffico di stupefacenti) e Pietro Buscetta, inerme ed onesto cittadino reo soltanto di avere sposato una sorella di Tommaso Buscetta.

A differenza della Giustizia statuale, la Mafia ha percepito l'importanza delle propalazioni di Leonardo Vitale e, nel momento ritenuto più opportuno, lo ha inesorabilmente punito per avere violato la legge dell'omertà.

È augurabile che, almeno dopo morto, Vitale trovi il credito che meritava e che merita.

Le rivelazioni di Leonardo Vitale avevano aperto un varco nel muro di silenzio che, fino ad allora, proteggeva impenetrabile "Cosa Nostra" ed i suoi misfatti.

Tuttavia, data la modestia del suo ruolo in seno a "Cosa Nostra", il Vitale non poteva conoscere né i fatti più rilevanti né i capi dell'organizzazione.

Infatti, ad eccezione di Salvatore Riina, a lui noto personalmente, le sue conoscenze erano limitate alle attività della sua "famiglia" ed a quelle degli appartenenti ad altre "famiglie" con cui era venuto in contatto o di cui aveva sentito parlare. Ciò non toglie,

però, che le sue dichiarazioni sono di grande utilità, oltre che come indiscutibile elemento di riscontro di quelle di Tommaso Buscetta e di altri "pentiti" in punti di non secondaria importanza, anche perché rivelano appieno le reali attività illecite della mafia anche in un periodo storico in cui, secondo taluni, la mafia non era associazione per delinquere. Non si dimentichi che, per entrare a far parte di "Cosa Nostra", il Vitale dovette dimostrare il suo valore uccidendo un uomo (Mannino Vincenzo) e che ciò avvenne il 13.10.1960, quando ancora, anche fra gli addetti ai lavori, si discuteva se la mafia esistesse o meno e quando ancora nei discorsi ufficiali la parola "mafia" era rigorosamente bandita.

### **Gli annunci inascoltati di Giuseppe Di Cristina: il boss di Riesi**

Erano trascorsi circa sei anni dalle confessioni di Leonardo Vitale quando, nell'aprile 1978, Giuseppe Di Cristina, mafioso di ben altro calibro, si presentò ad un ufficiale dell'Arma e fece delle rivelazioni di grande importanza.

Per comprendere appieno la statura del personaggio e l'importanza delle sue dichiarazioni occorre far riferimento a quanto dichiarato da Buscetta.

Di Cristina, che era rappresentante della famiglia di Riesi (Caltanissetta) e grande amico di Stefano Bontate, rivestiva un ruolo di primo piano nell'ambito di "Cosa Nostra".

Era stato uno dei maggiori artefici della ricostituzione dell'organizzazione mafiosa; aveva infatti partecipato, come si riferirà in altra parte della presente trattazione, con un suo "soldato", il macellaio Caruso Damiano di Villabate, alla strage di via Lazio, del dicembre 1969, decisa per eliminare Michele Cavataio, ritenuto uno dei principali responsabili – per i suoi tradimenti e per il suo doppio gioco – della "guerra di mafia" dei primi anni '60, che aveva determinato lo scioglimento di "Cosa Nostra".

Proprio la sua partecipazione ad un'azione ritenuta, anche simbolicamente, necessaria per il processo di normalizzazione e ricostituzione delle strutture mafiose, dà l'esatta misura della stima e della considerazione in cui egli era tenuto e di quanto fosse importante per il Bontate averlo come alleato.

Il 30 maggio 1978 Giuseppe Di Cristina venne ucciso.

La sua eliminazione è, forse, il primo atto di apertura di ostilità da parte dei Corleonesi contro il gruppo, per così dire, moderato facente capo a Stefano Bontate. L'uccisione del Di Cristina, infatti, avvenne in contrada "Passo di Rigano" e cioè nel territorio della "famiglia" di Salvatore Inzerillo. Il fatto fece infuriare l'Inzerillo, come ha riferito il Buscetta, trattandosi di un gesto di iattanza dei Corleonesi che, fra l'altro, lo metteva nei guai con la Polizia, cosa che puntualmente avvenne.

In realtà, come ha rilevato il Buscetta, né il Bontate né, tanto meno, l'Inzerillo avevano alcun motivo per uccidere il Di Cristina, e comunque, se avessero voluto farlo, avrebbero potuto attirarlo in un tranello approfittando dell'amicizia che li legava e, quindi, farlo scomparire dopo averlo ucciso. Non si vede perché, dunque, l'Inzerillo avrebbe dovuto sconsideratamente uccidere il Di Cristina nel proprio territorio così additando a tutti – e alla Polizia in particolare – la sua responsabilità. Il vero è che l'eliminazione del Di Cristina costituisce il primo passo di un lucido piano, attuato con feroce determinazione dai Corleonesi, per eliminare, ad uno ad uno, tutti i più potenti alleati di Stefano Bontate, di modo che la programmata eliminazione dello stesso Bontate non avrebbe scatenato reazioni di sorta. E l'errore di Stefano Bontate, in questa tragica partita a scacchi, è stato proprio di non avere capito in tempo il perverso piano dei suoi avversari.

Queste premesse erano necessarie per valutare l'importanza delle dichiarazioni di Giuseppe Di Cristina, per certi aspetti più incisive di quelle dello stesso Buscetta, e per appropriarsi di una corretta "chiave di lettura" delle dichiarazioni stesse. È indubbio, infatti, che il Di Cristina, essendosi reso conto, ormai, che i Corleonesi ne avevano decretato la fine, aveva inteso rivelare, informalmente, ai CC, il ruolo degli stessi in seno a "Cosa Nostra", sperando che un tempestivo intervento degli organismi repressivi statuali avrebbe potuto, almeno temporaneamente, distoglierli dal proposito di eliminarlo; l'intervento statale, per altro, avrebbe indebolito i Corleonesi, rendendo così possibile un ribaltamento della situazione a favore di esso Di Cristina e, in definitiva, di Stefano Bontate. E che questa sia la verità emerge, come subito si vedrà, dalla lettura delle sue confidenze al Cap. CC. Alfio Pettinato in cui non si coglie alcun riferimento ai suoi amici o al suo ruolo in seno a Cosa Nostra, ma solo pesanti accuse nei confronti dei Corleonesi e dei loro alleati. Ciò nulla toglie alla credibilità del Di Cristina su quanto egli ha voluto riferire, poiché, data la sua

indiscutibile qualità di capo mafia, è indubbio che gli avversari da lui accusati non potevano essere che mafiosi anch'essi.

Del resto, non mancheremo di indicare i principali riscontri obiettivi alle dichiarazioni del predetto.

Le confessioni di Giuseppe Di Cristina e le indagini conseguenti sono condensate nel rapporto giudiziario dai C.C. di Palermo datato 25/8/1978 (Fot.452614) - (Fot.452800). E bisogna qui dare atto che i Carabinieri avevano compreso subito l'importanza delle rivelazioni del Di Cristina e le avevano sapientemente inserite nel quadro complessivo delle indagini da tempo condotte contro "Cosa Nostra".

Con un materiale probatorio sicuramente non copioso, avevano adeguatamente compreso, ben sette anni fa, le linee di tendenza e le alleanze all'interno della mafia ed avevano preveduto uno scontro di vaste dimensioni tra le fazioni in lotta nonché uccisioni di funzionari dello stato che, puntualmente, si sono verificate.

Anche stavolta, purtroppo, la puntuale e rigorosa denuncia dei CC. non ha sortito effetti di rilievo sul piano giudiziario; evidentemente, anche in questa occasione, le dichiarazioni del Di Cristina e le indagini di P.g. sono state sottovalutate e, allo stesso modo, compresa la pericolosità ampiamente sottolineata dai CC., dell'esistenza di un ferreo sistema di alleanze che, dalla provincia di Caltanissetta a quella di Trapani, era dominato dai Corleonesi e stava per impadronirsi del potere. Nel commentare le dichiarazioni del Di Cristina l'estensore del rapporto, magg. CC. Antonio Subranni, afferma: "(Le notizie) fornite dal Di Cristina rivelano anche una realtà occulta davvero paradossale; rivelano, cioè, l'agghiacciante realtà che, accanto all'Autorità dello Stato, esiste un potere più incisivo e più efficace che è quello della mafia; una mafia che agisce, che si muove, che lucra, che uccide, che perfino giudica, e tutto ciò alle spalle dei pubblici poteri. È una riflessione che poggia su una realtà indiscutibile (l'assunto del Di Cristina lo conferma ma nulla innova rispetto ai dati acquisiti dall'Arma) e perciò indigna e sgomenta per la inammissibilità di questo stato di cose, che mortifica ed avvilisce gli sforzi che vanno compiendo i pubblici poteri. Sono considerazioni, queste, che andrebbero ripetute per ognuna delle notizie date dal Di Cristina, ma non avrebbero senso se non si riuscisse a cogliere la impellente necessità di reagire contro tale inaccettabile situazione, nei limiti delle possibilità offerte dalla legge, ma tendendo a quei limiti e senza fermarsi prima, laddove gli



elementi di reità raccolti appaiono pienamente validi a provocare idonei provvedimenti a carico dei responsabili" ((Fot.452727) e (Fot.452728)). Il nobilissimo sdegno dell'estensore del rapporto è pienamente comprensibile e giustificato, specie se si considera che soltanto adesso, dopo indagini lunghe e defatiganti, si comincia a prestare ascolto a quanto, oltre sette anni fa, era stato già vigorosamente denunciato senza effetti di rilievo.

Giuseppe Di Cristina, quando ormai sentiva prossima la fine, cominciò a fare le sue rivelazioni al brig. Di Salvo della Stazione CC. di Riesi, e, quindi, acconsentì ad incontrarsi col cap. Alfio Pettinato, allora Comandante della Compagnia di Gela. L'incontro avvenne nella prima settimana successiva all'omicidio del noto mafioso Francesco Madonia di Vallelunga (Caltanissetta), consumato l'8 aprile 1978; il luogo venne scelto dallo stesso Di Cristina (un casolare sito nella campagna del fratello, Antonio Di Cristina). All'appuntamento il capitano Pettinato si recò insieme al brig. Di Salvo, mentre il Di Cristina era accompagnato dal fratello; nessuno dei due accompagnatori, però, assistette al colloquio – durato circa un'ora – che si tenne dentro la casa, al riparo da orecchie indiscrete.

Il Di Cristina, come ha dichiarato a questo ufficio il Magg. Pettinato, era in preda al terrore anche se cercava di non darlo a vedere, e sembrava proprio un animale braccato.

Ma ecco cosa disse Giuseppe Di Cristina:

1) Leggio Luciano evaderà a brevissima scadenza dall' istituto penitenziario nel quale è detenuto; la fuga è stata già preparata fin nei particolari e si sta attendendo, per passare alla fase esecutiva del piano di evasione, il momento più propizio (Fot.452721).

2) L'onorevole Cesare Terranova potrà essere assassinato ad opera della fazione di Leggio, allo scopo di indurre gli inquirenti a considerare responsabile esso Di Cristina, perseguito per il caso Ciuni proprio dal giudice Terranova.

Tale esecuzione consentirebbe per altro al Leggio di rafforzare la sua supremazia su quei gruppi mafiosi (Badalamenti-Di Cristina) che gli avevano rimproverato sia la consumazione di sequestri di persona sia l'omicidio del ten. col. Russo, eseguito da Riina e Provenzano su commissione dello stesso Leggio, portato sul banco degli

imputati nel processo dei 114 ed in quello dell'anonima sequestri dal predetto ufficiale (Fot.452722) - (Fot.452723).

3) Già tra la fine del 1975 e l'inizio del 1976, in una riunione tenutasi a Palermo, Riina e Provenzano avevano proposto l'eliminazione del ten. col. Russo. Tale proposta era stata però bocciata per la netta opposizione dell'ala "moderata" e per l'intervento personale dello stesso Di Cristina (Fot.452724).

4) Durante la riunione del "22", tenutasi sempre a Palermo nel mese di settembre 1977 tra i componenti del suo gruppo, egli (Di Cristina) aveva stigmatizzato, così come aveva fatto anche un certo "dottore", l'assassinio dell'ufficiale dell'Arma e le altre gesta della cosca "Leggiana" (Fot.452725). Le parole di biasimo e di condanna pronunciate dal Di Cristina erano state riferite da due persone, rivelatesi poi aderenti al clan leggiano, allo stesso Leggio, che pertanto ne decretava la morte (Fot.452728). L'operazione scattava a Riesi la mattina del 21 novembre 1977, ma egli, che era la vittima designata, per fortuita coincidenza non veniva colpito (Fot.452729).

5) Luciano Leggio è proprietario, tra Napoli e Caserta, di una grande azienda operante nel settore della produzione e della lavorazione della frutta, ove sarebbe occultato un grosso deposito di droga. L'azienda è intestata ad una donna ma è gestita dai fratelli Nuvoletti, non meglio indicati (Fot.452730).

6) Luciano Leggio disporrebbe di una squadra mercenaria per la eliminazione dei rivali, costituita da 14 elementi armati di tutto punto, con basi a Napoli, Roma ed altre città d'Italia (Fot.452732).

7) Tano Badalamenti, Totò Greco inteso "Chiaschiteddu" e tale Di Maio inteso "zu Sariddu", costituiscono, nell'ordine gerarchico indicato, il trio dei patriarchi dell'ala moderata, che annovera anche Gerlando Alberti, soprannominato "Paccarè" (Fot.452733).

8) La più importante "base" di Luciano Leggio in Sicilia è Bernardo Brusca di San Giuseppe Jato. Una qualsiasi azione contro il Brusca determinerebbe lo scontro frontale (Fot.452739).

9) le altre "basi" sono:

- Madonia Francesco, non imparentato con l'omonimo di Monreale, residente e dimorante a Resuttana Colli (Fot.452741);

- Gambino Peppe, calvo e biondo, in atto ristretto, per detenzione e porto abusivi di armi nella casa circondariale di Trapani o Marsala (Fot.452743);
- Agate Mariano, gestore in Mazara del Vallo di una cava di pietra, nella quale si nascondono grossi quantitativi di droga (Fot.452743);
- Iraci Nenè o Ninì, che dispone in Partinico di deposito di droga (Fot.452744);
- Altro rifugio si troverebbe nelle proprietà terriere di tale Cordova, elemento che ha sempre fatto il doppio gioco tra i due gruppi (Fot.452745).

10) Anche loro (il gruppo di Di Cristina) avevano la possibilità – così come del resto è sempre accaduto nei momenti di rottura tra opposti gruppi – di contare su elementi di fiducia infiltrati nel gruppo avversario (Fot.452746);

11) Leggio ha fatto uccidere il Procuratore Scaglione per le iniziative e le attività che il magistrato stava prendendo e che avrebbero potuto risolversi a favore dei Rimi, suoi antagonisti ed avversari, aderenti al sodalizio dei Badalamenti (Fot.452746).

12) Bagarella Leoluca, elemento secondario del gruppo Leggio, vive in una località non ancora nota di Palermo (Fot.452747).

13) Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, soprannominati per la loro ferocia "le belve", sono gli elementi più pericolosi di cui dispone Luciano Leggio. Essi, responsabili ciascuno di non meno di quaranta omicidi, sono gli assassini del vice Pretore onorario di Prizzi (Fot.452748).

Il Di Cristina, poi, a specifiche domande del magg. Pettinato, così rispondeva:

14) Il sequestro Corleo è opera del gruppo Leggiano come prova di forza e dimostrazione di potenza sull'ala moderata. Tra gli esecutori materiali vi sono anche due romani (Fot.452750).

15) Il sequestro Campisi, almeno all'inizio, era ritenuto opera di un gruppo di pregiudicati operanti nella provincia di Trapani (Fot.452752).

16) Accardo Stefano, detto "Cannata", è ed è sempre stato una figura di secondo piano anche se si è atteggiato e si atteggia, con chi lo conosce bene, a "persona che conta". È un poco di buono, nel senso che non è elemento di cui si possa avere fiducia, ed è comunque fuori del grosso giro (Fot.452754).

17) Zizzo Salvatore da Salemi fa parte del gruppo dei moderati nel cui seno è considerato persona molto seria. Il nipote, che aveva avuto un passato burrascoso, è ora, a seguito dell'intervento dello zio, rientrato nei ranghi (Fot.452.756).

18) Riina Salvatore è stato recentemente localizzato nella zona di Napoli. Avuta la notizia, i moderati hanno inviato sul posto cinque persone allo scopo di poterne seguire i movimenti. A tal fine hanno preso in locazione due appartamenti (Fot.452769).

19) Provenzano Bernardo è stato notato, la mattina di domenica 9 aprile, per ultimo, a bordo di un'autovettura Mercedes colore bianco chiaro, nei pressi di Bagheria.

In quella circostanza è stato visto fare da autista al Provenzano – pericolosissimo ma meno intelligente di Riina – il figlio minore di Bernardo Brusca da San Giuseppe Jato, forse a nome Piero. Bernardo Brusca è sicuramente implicato nei sequestri Madonia, Vassallo e Cassina (Fot.452770).

20) Madonia Francesco (ucciso il giorno 8 aprile 1978 sulla strada provinciale Falconara-Riesi) era fraterno amico tanto suo (di Di Cristina) che di Nello Pernice.

Il Nello Pernice, se libero, potrebbe essere l'autore dell'omicidio di Madonia Francesco, avvenuto in territorio di Butera per far cadere la colpa su di lui (Di Cristina).

A proposito del Pernice, il Di Cristina ha precisato che è soprannominato "il ragioniere", è compare di battesimo di Luciano Leggio ed era stato arrestato perché trovato in possesso di 40-50 milioni provenienti dal sequestro Lazagna (Fot.452772).

21) Riina è "compare di anello" di Nico Tripodo, già capo dell'anonima sequestri calabrese ucciso a coltellate nel carcere napoletano. Tale comparato ha fatto sì che Luciano Leggio, ormai multimiliardario (pare porti al dito un anello del valore di 80-90 milioni) abbia sempre avuto la sua grossa fetta di torta in tutti i rapimenti avvenuti in Calabria, compreso quello di Paul Getty, alla cui realizzazione aveva contribuito con la propria organizzazione (Fot.452774).

22) L'omicidio del ten. Col. Russo è stata una gran "cazzata". È un fatto che getta fango su tutti." Ho stimato il colonnello Russo per la sua competenza e l'abilità anche se sono stato da lui perseguito con accanimento". "Entro la prossima settimana mi arriverà una macchina blindata, fornitami dagli amici, che costa una trentina di milioni. Sa, capitano, peccati veniali ne ho e qualcuno anche mortale" (Fot.452776). Le dichiarazioni di Giuseppe Di Cristina si prestano a numerose considerazioni. Tuttavia, considerato che talune vicende da lui riferite sono oggetto di procedimenti

penali ancora in corso di svolgimento presso altre sedi giudiziarie, limiteremo all'essenziale le notazioni su tali vicende, e solo al fine di valutare l'attendibilità del Di Cristina.

A) Bisogna anzitutto premettere che Di Cristina, come si è detto, era rappresentante della "famiglia" di Riesi (Caltanissetta) e, cioè, di una famiglia che non rientrava nella "competenza territoriale" della "Commissione" provinciale palermitana di "Cosa Nostra". Egli, pertanto, pur essendo autorevole esponente di "Cosa Nostra", non aveva alcuna veste per partecipare alla vita della mafia palermitana. Come si è visto, la sua partecipazione (tramite il suo "uomo d'onore", Caruso Damiano) all'omicidio di Michele Cavataio intanto era stata resa possibile in quanto ancora non si era ricostituita la "Commissione". Per altro, come ha riferito il Buscetta, la "presenza" a Palermo del Di Cristina e la sua amicizia con Bontate erano state causa non ultima della eliminazione del Caruso, allo scopo di indurre il Di Cristina stesso a "ridimensionarsi", in quanto aveva commesso un errore nell'"arruolare" nella propria famiglia una persona come il Caruso che, essendo nativo di Villabate, rientrava nella giurisdizione di Palermo (Vol.124 f.110).

Da ciò consegue che delle vicende della provincia di Palermo Di Cristina conosceva solo quanto gli veniva riferito dai suoi amici, soprattutto palermitani; ed è probabilmente per questo motivo che egli ebbe a raccontare ben poco sulla mafia palermitana se si eccettuano le notizie fornite sui "corleonesi", suoi acerrimi nemici.

B) Nel rapporto del 25.8.1978, i CC. di Palermo, nel riferire e nel valutare le dichiarazioni del Di Cristina, definite di "eccezionale valore probatorio", sostengono che in esse si coglie l'esistenza di due schieramenti nell'ambito della società mafiosa (Fot.452622).

Si noti bene: non si tratta di due bande contrapposte prive di collegamenti reciproci, ma di due schieramenti all'interno di "Cosa Nostra" che, come avevano già allora compreso i C.C., è "tradizionalmente organizzata in un'unica struttura monolitica ed impermeabile a grossi dissensi ed infiltrazioni di alcun genere" (Fot.452623). Del resto, lo stesso scontro fra "i Corleonesi" ed i loro alleati con l'ala moderata di "Cosa Nostra" era determinato soltanto da disparità di veduta sui criteri di gestione delle attività mafiose; anzi, i Corleonesi tendevano ad irrigidire ed ad accentuare la

struttura di "Cosa Nostra" allo scopo di egemonizzare tutte le organizzazioni provinciali.

Ebbene, l'esattezza della valutazione dei CC. è pienamente confermata dagli eventi successivi e dalle prove raccolte in questo procedimento.

C) Giuseppe Di Cristina ha indicato il gruppo dei Corleonesi – e Luciano Leggio in particolare – come suoi maggiori avversari, ed ha rivelato, come si è già esposto analiticamente, i misfatti da loro compiuti.

Parlare diffusamente, in questa sede, di Luciano Leggio – questa trista figura seminatrice di morte che, pur se detenuto poiché condannato all'ergastolo, continuava a reggere, a detta del Di Cristina, le sorti di Cosa Nostra attraverso i suoi fidi luogotenenti Salvatore Riina e Bernardo Provenzano – sarebbe dispersivo; si deve soltanto sottolineare che se le rivelazioni del Di Cristina, ribadite sette anni dopo da Buscetta, fossero state tenute nel debito conto, perseguendo adeguatamente i Corleonesi da lui accusati, probabilmente questa violenta e spietata organizzazione non avrebbe raggiunto gli attuali livelli di pericolosità.

Per quanto attiene alle notazioni del Di Cristina sui Corleonesi giova rilevare quanto segue.

1. Sulle cause dell'uccisione di Pietro Scaglione, Procuratore della Repubblica di Palermo, la versione di Giuseppe Di Cristina è stata ribadita "in toto" da Tommaso Buscetta.

Secondo Di Cristina, Luciano Leggio aveva decretato l'uccisione di Pietro Scaglione a causa dalle iniziative da questi assunte, che avrebbero potuto risolversi a favore dei Rimi, alleati di Gaetano Badalamenti e avversari del Leggio. Anche Tommaso Buscetta ha indicato la medesima causale del delitto Scaglione per averla appresa in carcere da Gaetano Badalamenti, nel dicembre 1972.

Il Procuratore Scaglione stava indagando sulla presunta donazione di una casa da parte di Serafina Battaglia, leale ed accanita accusatrice dei Rimi e di altri (Vincenzo Rimi era autorevolissimo "uomo d'onore" della famiglia di Alcamo), a favore del figlio di uno degli accusati, allo scopo di suggellare la ritrattazione delle sue accuse e di dimostrare l'infondatezza della iniziale "chiamata".

A questo punto. Luciano Leggio decideva di uccidere Pietro Scaglione e lo faceva personalmente insieme con Salvatore Riina ed un terzo individuo non identificato.

In siffatta maniera, Leggio, che si riteneva perseguitato dal Procuratore Scaglione, otteneva un duplice scopo: a) adombrare il sospetto che il magistrato fosse stato ucciso perché si stava adoperando per alleggerire la posizione processuale dei Rimi; b) creare difficoltà ai Rimi, nei cui confronti il procedimento penale ancora non si era concluso definitivamente e, quindi, in ultima analisi, allo stesso Gaetano Badalamenti.

Ebbene, chiunque abbia ricordo di quanto è accaduto dopo l'omicidio di Pietro Scaglione non può non riconoscere che la diagnosi di Di Cristina e di Buscetta è, perlomeno, meritevole di attenta considerazione (altro non si può dire, in questa sede, per l'esistenza di un procedimento penale in corso di istruzione da parte di altra Autorità Giudiziaria). È certo, comunque, che sul punto le dichiarazioni di Di Cristina e di Buscetta coincidono singolarmente, benché le loro fonti di informazioni siano diverse.

2) Sull'omicidio del Ten. Col. Russo, fermamente voluto dai "Corleonesi", il Di Cristina, come si è visto, aveva avuto parole di biasimo e di sdegno che erano state proditoriamente riferite agli stessi "Corleonesi" da due "infiltrati" (dei quali il Di Cristina non ha fatto i nomi). Ciò aveva rafforzato ancora di più la decisione dei suoi avversari di eliminarlo.

Anche sul punto Tommaso Buscetta, la cui fonte di informazione era Stefano Bontate, ha fornito una versione dei fatti conforme a quella del Di Cristina ((Vo1.124 f.14), (Vo1.124 f.31)). Anzi, ha precisato che uno degli autori dell'omicidio era stato Pino Greco "Scarpuzzedda", di ferocia non inferiore ai Corleonesi, e che tale omicidio aveva ulteriormente incrinato i rapporti tra Stefano Bontate e i suoi avversari. Quando poi Stefano Bontate aveva fatto le sue rimostranze a Michele Greco, questi aveva tenuto un comportamento sfuggente ed evasivo, facendo finta di ignorare che uno dei suoi più fidi uomini d'onore (Scarpuzzedda) era coinvolto in quell'omicidio. Il procedimento relativo all'omicidio del Ten.Col. Russo sarà stralciato, essendo necessario compiere ulteriori atti istruttori.

Qui basta rilevare la singolare convergenza fra le rivelazioni del Di Cristina e quelle di Buscetta.

3) Anche per l'omicidio di Cesare Terranova è in corso un procedimento in grado di appello presso altra Autorità Giudiziaria e ci si asterrà, quindi, dall'esprimere giudizi.

Come si è già esposto, Di Cristina aveva "annunciato" la probabile uccisione dell'onorevole Cesare Terranova ad opera dei liggiani allo scopo far ricadere la responsabilità, agli occhi degli inquirenti, su esso Di Cristina, perseguito da Cesare Terranova, allora giudice istruttore, per l'omicidio Ciuni.

Buscetta, dal canto suo, ha riferito di avere appreso da Salvatore Inzerillo che Cesare Terranova era stato ucciso su mandato di Luciano Leggio ed ha commentato che era "fin troppo chiaro che tale omicidio aveva la sua causale nell'attività giudiziaria di Terranova nei confronti del Leggio" (Vol.124 f.34).

A conforto delle parole di Di Cristina e di Buscetta, va ricordato che Terranova è stato il giudice istruttore che ha perseguito con maggiore incisività i Corleonesi, dei quali era, forse, il maggiore conoscitore, e che il suo assassinio è stato consumato quando era ormai quasi certo il suo rientro in servizio con l'incarico di Consigliere Istruttore del tribunale di Palermo.

Si ricorda, ancora, che l'esistenza di due schieramenti fieramente avversari all'interno di "Cosa Nostra", all'epoca dell'omicidio di Terranova, un dato certo, così elementare è che lo schieramento di Stefano Bontate non aveva alcun interesse a consumare, proprio a Palermo, un omicidio tanto importante che avrebbe attirato l'attenzione degli inquirenti, come in effetti è accaduto, soprattutto sulla mafia palermitana.

4) Sulla responsabilità dei Corleonesi per il sequestro di Luigi Corleo, il Di Cristina si è espresso in termini di certezza e lo ha considerato un'altra prova di potenza contro l'ala moderata di "Cosa Nostra".

Anche per tale vicenda è in corso un procedimento penale presso altra Autorità Giudiziaria, nelle cui valutazioni non si intende in alcun modo interferire. Va rilevato, comunque, che, secondo Buscetta, Gaetano Badalamenti, incaricato da Nino Salvo di recuperare almeno il cadavere del suocero e di individuare i responsabili del sequestro, non era venuto a capo di nulla, pur essendo suo fermo convincimento che gli autori del sequestro erano stati i Corleonesi (Vol.124 f.66).

Si consideri, ancora, al fine di valutare l'attendibilità di Di Cristina e Buscetta, che:



- I due cugini Salvo sono stati indicati da Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno come "uomini d'onore" della "famiglia" di Salemi, particolarmente legati a Stefano Bontate e Gaetano Badalamenti.
- La consumazione di un sequestro di persona che colpiva un personaggio come Antonino Salvo, notoriamente "vicino" a Stefano Bontate, non poteva che risolversi in una grave perdita di prestigio per lo stesso Bontate.
- Gaetano Badalamenti, benché componente del triumvirato (all'epoca non si era ancora ricostituita la "Commissione"), non aveva potuto apprendere nulla di certo sugli autori del sequestro.
- Luciano Leggio e i Corleonesi hanno una lunga esperienza, accertata anche giudiziariamente, in tema di sequestri di persona (vedi sequestro Torrielli, Rossi di Montelera); lo stesso dicasi per la "famiglia" di Giuseppe Calò (il cugino del Calò, Scrima Francesco, è stato coinvolto nel sequestro Cassina, come anche don Agostino Coppola, di Partinico, collegato coi Corleonesi).

Si ricorsi, poi, che, secondo il Di Cristina, del "commando" dei sequestratori del Corleo facevano parte anche due romani e si è accertato che, già allora il Calò gravitava sulla Capitale.

5) Anche sui rapporti dei Corleonesi – e di Luciano Leggio in particolare – coi Nuvoletta, le dichiarazioni di Giuseppe Di Cristina hanno ricevuto conferma da quelle di Tommaso Buscetta e di Salvatore Contorno, e da riscontri obiettivi.

Secondo Buscetta, i Nuvoletta, malavitosi del napoletano, sono, a pieno titolo, "uomini d'onore" alle dirette dipendenze di Michele Greco; essi, per come aveva appreso da Gaetano Badalamenti, erano in ottimi Rapporti con i Corleonesi, tanto che avevano procurato loro degli asili in Campania e gestivano, per conto di Leggio, una grossa proprietà terriera in Campania. Dopo l'arresto di Leggio i Nuvoletta si mantenevano amici ed intensificavano i loro rapporti con Salvatore Riina ((Vol.124 f.21), (Vol.124 f.65), (Vol.124 f.90), (Vol.124 f.91), (Vol.124 f.93); (Vol.124/A f.85)). Salvatore Contorno, a sua volta ((Vol.125 f.91), (Vol.125 f.95), (Vol.125 f.97) - (Vol.125 f.100), (Vol.125 f.138)), ha dichiarato di avere partecipato a ben due riunioni (nel 1974 e nel 1979) nelle tenute agricole dei Nuvoletta, a Marano di Napoli, per problemi di gestione del contrabbando di tabacchi. Alla prima riunione, avevano partecipato, tra gli altri, Federico Salvatore, Stefano Bontate, Giuseppe Calò,

Salvatore Riina, Tommaso Spadaro, Nunzio La Mattina, i fratelli Giuseppe ed Antonino Calderone, Nicola Milano, Bernardo Brusca, Giovanni Pullarà, Michele e Salvatore Zaza e diversi altri; alla seconda, invece, erano presenti i Nuvoletta, certo Dino non meglio identificato, Michele Zaza, Pippo Calò, Salvatore Riina, Bernardo Brusca e Francesco Di Carlo, capo, quest'ultimo, della "famiglia" di Altofonte ed ottimo amico dello stesso Contorno.

Nella prima riunione si era discusso sui criteri di ripartizione dei guadagni del contrabbando di tabacchi, mentre nella seconda si era preso atto dell'impossibilità di una gestione unitaria del contrabbando stesso, data la difficoltà di controllare Michele Zaza e Tommaso Spadaro, che facevano la parte del leone, e si era stabilito che ognuno si poteva associare con chi voleva.

Tralasciando, in questa sede, le dichiarazioni di alcuni "pentiti" della camorra che hanno confermato anche essi lo svolgimento di queste riunioni di mafia nel napoletano, giova sottolineare che, già nel 1974, i fratelli Giuseppe ed Antonino Calderone, della "famiglia" di Catania, partecipavano a riunioni di mafia. Del resto, come riferito da Buscetta, l'appartenenza dei Catanesi a "Cosa Nostra" risale ad epoca ancora anteriore, e ciò dovrebbe far riflettere quanti, anche in tempi recentissimi, hanno ostinatamente negato l'esistenza di "famiglie" mafiose nel catanese.

Ma i legami dei Nuvoletta con "Cosa Nostra" e, in particolare, coi Corleonesi, sono comprovati anche da riscontri obiettivi che qui ci si limita soltanto ad indicare.

Invero, sono stati individuati assegni di notevole importo fra Michele Greco, capo della "commissione", e tale Di Maro Domenico, utilizzati dai Greco per l'acquisto del fondo Verburncaudo; il Di Maro, come è emerso dall'istruttoria, è stato semplicemente un prestanome, in quanto l'operazione è riconducibile alla banca Fabbrocini, notoriamente collegata ai Nuvoletta.

È stata rinvenuta in casa dei Di Carlo, "uomini d'onore" della "famiglia" di Altofonte, una fotografia raffigurante, oltre a Di Carlo Andrea e Giulio, Gioè Antonino e Riina Giacomo (zio di Salvatore Riina), anche Nuvoletta Lorenzo (Fot.456463).

È stata, soprattutto, individuata la "Stella d'Oriente" S.r.l. ((Fot.453126) (Fot.453143); (Fot.453184) - (Fot.453194)), una società avente per oggetto la commercializzazione del pesce congelato, i cui soci sono pressoché tutti alleati dei

Corleonesi. Detta società veniva costituita, il 26.2.1974, da Di Stefano Giuseppe e Mandalari Giuseppe (il commercialista, sicuramente collegato coi corleonesi, imputato nel presente procedimento di associazione mafiosa).

L'anno successivo (1.7.1975) la sede sociale veniva trasferita in Mazara del Vallo e, ai soci originari, si aggiungevano, fra gli altri, Agate Mariano, il fratello, Agate Giovanbattista, Riggio Rosa (moglie di Bastone Giovanni, strettamente collegato, quest'ultimo, ad Agate Mariano) e Maggio Vito, marito della cognata di Riina Gaetano, fratello di Riina Salvatore. Successivamente, entravano a far parte della società, fra gli altri, Di Costanzo Antonietta (coniugata con Orlando Antonio, zio dei fratelli Nuvoletta), Orlando Maria, (madre dei fratelli Nuvoletta), Cristoforetti Iolanda (figlia di Cristoforetti Giuseppe, notissimo contrabbandiere genovese collegato coi palermitani e poi convertitosi anch'egli, come si vedrà, al traffico di stupefacenti), Brulando Gilda (vedova di Bardiga Giovanni, altro contrabbandiere genovese collegato Palermitani), Bruno Calcedonio (sui cui collegamenti con Agate Mariano e coi corleonesi sono in corso approfonditi accertamenti) e Rallo Giovanna (coniugata con Riservato Antonino, personaggio di fiducia di Agate Mariano, che è stato sorpreso dai cc., in autovettura, il 13.8.1980, insieme con Santapaola e con l'Agate, con Nitto Santapaola e con il braccio destro di quest'ultimo, Mangion Francesco).

Tralasciando le vicende della "stella d'Oriente", da tempo sospettata di essere uno strumento per il riciclaggio del danaro di provenienza illecita, è qui importante notare che in detta società sono presenti gli alleati dei Corleonesi, di cui ha parlato Giuseppe Di Cristina, e, cioè, il gruppo di Agate Mariano e dei Nuvoletta.

D) L'elenco degli alleati dei Corleonesi, fornito da Giuseppe Di Cristina, è senz'altro rispondente alla realtà. Invero:

I) Francesco Madonia è stato indicato anche da Buscetta e da Contorno quale "rappresentante" della "famiglia" di Resuttana e fedelissimo alleato dei Corleonesi. Entrambi hanno precisato che il predetto fa parte della "Commissione" e il Buscetta, in particolare, ha specificato che i Corleonesi, attraverso il Madonia dominano la "Piana dei Colli". Si vedrà nella parte attinente al traffico di stupefacenti che Madonia Antonino intrattiene rapporti con Rotolo Antonino, coinvolto, quest'ultimo, in un

traffico di eroina di enormi proporzioni ed intimo amico di Giuseppe Calò, fin dai tempi di Leonardo Vitale.

Riferendo sul Madonia i CC. hanno posto in evidenza che egli aveva partecipato, con i figli Giuseppe e Antonino, al matrimonio di Grizzafi Giovanni, nipote di Salvatore Riina, celebratosi il 6.9.1973 a Corleone, e che era proprietario, tra l'altro, in largo San Lorenzo, di un appartamento sito al 5° piano di uno stabile costruito da Pilo Giovanni, (cognato di Gambino Giacomo Giuseppe, entrambi "uomini d'onore" della famiglia di San Lorenzo) nel quale abitavano sotto falso nome Riina Salvatore ed il cognato Bagarella Leoluca (Fot.452742).

Nel corso poi, delle indagini sfociate nel c.d. processo del 114, venne accertato che nel fondo Gravina di Palermo, di proprietà di Francesco Madonia, erano state tenute riunioni di mafia, alle quali aveva partecipato, allora, lo stesso Giuseppe Di Cristina (Fot.452743); è dimostrato, dunque, che quest'ultimo era in contatto col Madonia, per cui quanto da lui riferito ai CC. era frutto anche di conoscenze dirette. Infine, non va dimenticato, a sicura dimostrazione dell'appartenenza del Madonia al clan dei Corleonesi, che un figlio di quest'ultimo, Giuseppe Madonia, è stato condannato all'ergastolo quale autore materiale, insieme con Bonanno Armando (della "famiglia" di San Lorenzo) e con Puccio Vincenzo (della "famiglia" di Ciaculli), dell'omicidio del cap. Emanuele Basile; e tale omicidio, come si dimostrerà in seguito, trova sicuramente causa nelle incisive indagini che il capitano Basile stava svolgendo sui Corleonesi e sui loro alleati.

II) Gambino Giacomo Giuseppe (Gambino Peppe, calvo e biondo) è stato indicato anche da Tommaso Buscetta (Vol.124 f.12); (Vol.124/A f.57), (Vol.124/A f.58) (Vol.124/A f.59), (Vol.124/A f.62), (Vol.124/A f.105)) e da Salvatore Contorno ((Vol. 125 f.13), (Vol.125 f.71) come pericolosissimo killer alleato dei Corleonesi.

Buscetta e Contorno non sono concordi soltanto nella collocazione del Gambino tra le "famiglie" mafiose. Mentre il Buscetta, infatti, ritiene che il Gambino faccia parte della "famiglia" di Resuttana, il Contorno lo indica come capo di quella di San Lorenzo.

Trattasi però di un contrasto del tutto marginale, dato che le due "famiglie", che estendono il loro potere su tutta la Piana dei Colli, operano, da quando è stato

eliminato il vecchio rappresentante di quella di San Lorenzo (Filippo Giacalone), in assoluta identità di vedute ed al servizio dei Corleonesi.

Le discordanti conoscenze dei due "pentiti" danno l'esatta misura del riserbo e della segretezza mantenuti dai Corleonesi e dai loro alleato circa la composizione delle loro "famiglie", perfino all'interno di "Cosa Nostra".

Parlando del Gambino, Tommaso Buscetta ha riferito un episodio che è sintomatico sia della spavalderia del personaggio sia della inimicizia nutrita nei confronti di Stefano Bontate e del suo gruppo.

Quando già il Buscetta era in Brasile ed ancora prima che Bontate venisse ucciso (e, quindi, come vedremo, nel periodo che va dal gennaio al 23 aprile 1981), Gambino aveva richiesto al nipote di Buscetta, Genova Giuseppe (successivamente ucciso in odio al Buscetta) gestore di una pizzeria nella zona di influenza della "famiglia" di Resuttana, il pagamento della "mesata" e, cioè della tangente che solitamente viene imposta ai commercianti con l'addotta, pretestuosa necessità di dover provvedere al sostentamento degli "uomini d'onore" detenuti e dei loro familiari. Il Genova si era rifiutato e, allarmatissimo, aveva telefonato allo zio, il quale gli aveva suggerito di invitare il Gambino, qualora si fosse ripresentato, a rivolgersi direttamente ad esso Buscetta; ma il Gambino non aveva più reiterato la richiesta.

Tale episodio induce alle seguenti riflessioni:

Anzitutto, pare evidente che con la richiesta di pagamento della tangente ad un nipote di Tommaso Buscetta, il Gambino ha inteso esternare mancanza di considerazione e di riguardo nei confronti di un personaggio come Buscetta, la cui stretta amicizia con Stefano Bontate era a tutti nota.

Né si può pensare che il Gambino ignorasse il rapporto di parentela tra il Buscetta ed il Genova, perché l'uccisione di quest'ultimo, avvenuta a Palermo il 26 dicembre 1982 proprio nella pizzeria, quale gesto di ritorsione e di vendetta dopo il fallito attentato a pino Greco "Scarpuzzedda" ne costituisce una tragica conferma, tutto ciò sarà esaminato in seguito.

L'episodio, poi, offre l'ulteriore riprova di una realtà, a tutti nota, che consiste nel sistematico taglieggiamento degli esercizi pubblici ad opera di "Cosa Nostra", quasi sempre subito in silenzio dalle vittime per paura di gravi ritorsioni.

Altra vicenda estremamente significativa della personalità del Gambino e delle sue

alleanze è la seguente.

Dopo la consumazione del sequestro Campisi, avvenuto in territorio di Sciacca ad opera di malavitosi del trapanese, i CC. venivano messi sulle tracce degli autori dal noto mafioso di Partanna, Accardo Stefano. La risposta al gesto dell'Accardo non si faceva attendere: veniva infatti organizzato un attentato contro il "confidente", che però riusciva miracolosamente a salvarsi, rimanendo soltanto ferito.

A questo punto si scatenava la vendetta della mafia contro i presunti ispiratori dell'attentato ad Accardo Stefano: il 5.4.1976, Cardio Ernesto, Messina Silvestro e Ferro Giuseppe venivano attirati in un agguato in contrada Ciano di Mazara del Vallo e, mentre il Messina rimaneva ucciso, gli altri due venivano gravemente feriti; il 9 aprile 1976, Luppino Antonino veniva ucciso, sempre a Mazara del Vallo; successivamente, Ingrassia Baldassare, che aveva dato ospitalità al cognato Cardio Ernesto, veniva trovato strangolato in territorio di Partanna; infine, il 7.3.1978, Vannutelli Vito veniva ucciso a Palermo. Ad eccezione dell'Ingrassia, tutte le vittime (Cardio Ernesto, Messina Silvestro, Ferro Giuseppe, Luppino Antonino e Vannutelli Vito) erano coinvolte nel sequestro Campisi e, pertanto, la terribile reazione contro di essi costituiva, al contempo, la punizione per avere attentato alla vita di Accardo Stefano e per avere organizzato un sequestro di persona senza il consenso di "Cosa Nostra". Riferendo su tale catena di delitti i C.C. sostenevano che, alla stregua delle informazioni in loro possesso, era fondato ritenere che gli autori dell'omicidio di Luppino Antonino, consumato il 9/4/1976, fossero Gambino Giacomo Giuseppe e Bonanno Armando, facente capo ai Corleonesi della famiglia di S. Lorenzo (trattasi di uno degli autori dell'omicidio Basile: N.d.R.).

Non è questa la sede per verificare l'esattezza della tesi dei C.C. Tuttavia si consideri che il 19/2/1977 la Polizia sorprende in Castelvetro, nei pressi dell'abitazione di Cardio Ernesto (sfuggito all'agguato del 5/4/1976), Gambino Giacomo Giuseppe in compagnia del famigerato Armando Bonanno e di Leone Giovanni (dipendente di Mariano Agate di Mazara del Vallo), a bordo di un'autovettura – di provenienza furtiva e munita di targa rubata – nella quale venivano rinvenuti un fucile a canne mozzate e ben cinque rivoltelle (Fot.452264). Ora, se questi elementi, per sé soli considerati, hanno – nessuno lo nega – mero valore indiziario, ci si domanda se sia ancora dubitabile, alla presenza delle dichiarazioni di ben tre

"uomini d'onore" del calibro di Giuseppe Di Cristina, Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno, che tali indizi assurgano a dignità di prova e, allo stesso tempo, conferiscano assoluta attendibilità alle dichiarazioni di questi ultimi, in ispecie per quanto riguarda la qualità di mafioso del Gambino, la sua pericolosità e la sua appartenenza al gruppo dei "Corleonesi".

A ciò si aggiunga che anche Gambino Giacomo Giuseppe partecipò al matrimonio di Grizzafi Giovanni, nipote del "corleonese" Riina Salvatore, e che una sorella del Gambino sposata Giovanni Pilo, indicato come "uomo d'onore" della famiglia di S. Lorenzo da Buscetta e Contorno, mentre un'altra sorella è coniugata con Spina Calogero, figlio del noto capomafia della Noce, Spina Raffaele (si ricordi la frase attribuita a Riina Salvatore da Leonardo Vitale: "Io la Noce ce l'ho nel cuore").

III) Agate Mariano è stato indicato dal Di Cristina come un altro dei punti di forza dei Corleonesi; anzi, è merito del Di Cristina di aver rivelato, per primo, in termini inequivoci, l'importanza dell'Agate sul quale, fino ad allora, si avevano solo vaghe notizie di carattere informativo, come tali non utilizzabili processualmente.

Su Mariano Agate, Salvatore Contorno, che ha operato attivamente in seno a "Cosa Nostra", proprio nel periodo in cui il Buscetta era detenuto, ha riferito fatti che confermano integralmente le parole del Di Cristina e che debbono essere ritenuti assolutamente attendibili.

Secondo il Contorno, l'Agate, rappresentante della "famiglia" di Mazara del Vallo, gestiva a Mazara del Vallo un laboratorio per la produzione di eroina, era un assiduo frequentatore della casa di Michele Greco ed era un ottimo amico di Franco Mafara – come il Contorno apprese dallo stesso Mafara con il quale era in contatto per il traffico di eroina. ((Vol. 12.5 f.16), (Vol.125 f.19), (Vol.125 f.62), (Vol.125 f.63), (Volo 12.5 f.154), (Vol.125 f.187)).

Le notizie riferite dal Contorno trovano un puntuale riscontro nelle indagini svolte da questo Ufficio nell'ambito del procedimento penale contro Mafara Francesco ed altri, concernente un ingente traffico di eroina fra la Sicilia e gli U.S.A., svoltosi fino al maggio 1980, data in cui uno dei corrieri della droga, il belga Albert Gillett venne arrestato all'Aeroporto di Fiumicino (Roma) perché in possesso di otto chilogrammi di droga e chiamato in correità i suoi complici. Per tali fatti, è già stato celebrato il

dibattimento anche in secondo grado, e gli imputati hanno riportato pesanti condanne a pena detentiva.

Il Gillet in quel procedimento ha specificamente affermato che Agate Mariano gli era stato presentato proprio dal Mafara affinché instaurasse rapporti diretti con lui per il traffico di eroina; essi avevano così concordato di camuffare le spedizioni di eroina all'estero come esportazioni di vino prodotto dallo stesso Agate. Tali dichiarazioni sono state comprovate documentalmente in quel processo, perché è stata acquisita la corrispondenza fra Agate e Gillet in cui si fa menzione espressa della comune conoscenza propiziata da Francesco Mafara.

Su Agate Mariano e sui suoi stretti collaboratori con clan mafioso catanese di Nitto Santapaola alleato con la "mafia vincente", ha parlato Saia Antonino ((Vol.164 f.118), (Vol.164 f.321) (Vol.164 f.326)); ma l'argomento verrà approfondito in seguito. Qui basterà ricordare che Agate Mariano è stato tratto in arresto il 13.8.1980 (all'indomani dell'omicidio del sindaco di Castelvetro, avv. Vito Lipari) mentre era in compagnia di Nitto Mangion Francesco, che poi sarebbe stato ucciso nello scontro tra clan, avvenuto in Catania in concomitanza con la guerra di mafia palermitana.

IV) "Iraci Nenè", indicato da Giuseppe Di Cristina, è Antonino Geraci, nato nel 1917, inteso "zu Nenè", concordemente indicato da Tommaso Buscetta (Vol.184 f.85) e da Salvatore Contorno quale membro della Commissione e capo di una famiglia totalmente asservita ai "Corleonesi", quella di Partinico. Ed è tanto indiscussa la fedeltà di questa famiglia nella sua interezza che, come ha fatto rilevare Buscetta, nella devastante guerra di mafia che si è sostanzialmente concretata nella eliminazione di tutti coloro che non riscuotevano la fiducia dei corleonesi, essa non ha registrato nemmeno una vittima.

Senza dire che Gaetano Badalamenti aveva raccontato al Buscetta ((Vol.124 f.68) - (Vol.124 f.69)) di avere localizzato più volte il "corleonese" Riina in territorio di Partinico e di sapere che la donna di Bernardo Provenzano era di Cinisi (un piccolo centro vicino Partinico), notizia quest'ultima corrispondente al vero perché, come si vedrà, la convivente di Bernardo Provenzano è Palazzolo Saveria Benedetta, originaria, appunto, di Cinisi (Vol.124 f.85).

A ciò si aggiunga che Michele Greco, secondo quanto riferito dal Contorno, aveva stabilito, dopo l'uccisione di Stefano Bontate, che gli interessi della "famiglia" di cui



il predetto era stato capo fossero rappresentati, in seno alla Commissione, quale "capo mandamento", proprio dal "rappresentante" della famiglia di Partinico (Nino Geraci) e, cioè, di una di quelle più fidate ((Vol.125 f.72) - (Vol.125 f.73)).

Da qualche tempo, comunque, il vecchio zu Nenè, ormai troppo anziano, era stato sostituito, nel ruolo di capo della famiglia di Partinico, secondo il Contorno, dall'omonimo Geraci Antonino (nato nel 1929), arrestato il 5.10.1985. Ciò non cambia la sostanza delle cose, perché il nuovo vertice, anzi, dimostra la continuità dell'atteggiamento della "famiglia" in questione, nonostante la sostituzione di cui si è detto.

Giuseppe Di Cristina aveva riferito che la famiglia di Partinico è coinvolta nel traffico di eroina.

Anche questa affermazione è sostenuta dai riscontri.

Nell'esporre, infatti, le risultanze istruttorie circa il traffico di eroina fra la Sicilia e gli U.S.A., si dimostrerà che gli acquirenti della droga, residenti negli Stati Uniti ma appartenenti a Cosa Nostra, avevano frequenti contatti con l'ambiente mafioso di Borgetto, tradizionalmente dipendente dalla famiglia di Partinico, e che Mazzara Gaetano (esponente di rilievo della "famiglia" della Noce e residente negli U.S.A., dove si occupava di traffico di stupefacenti) intratteneva rapporti con Nania Filippo, vice capo della famiglia di Partinico, e con Geraci Nino.

Il Mazzara, infatti, durante una sua permanenza a Palermo dovuta ad esigenze del traffico di eroina, era stato condotto da uno sconosciuto verso Partinico a bordo di un'autovettura intestata alla sorella del Geraci.

È risultato inoltre, da una telefonata fra Filippo Salamone, residente negli U.S.A., e Roberto Vito Palazzolo, entrambi coinvolti nel riciclaggio del danaro proveniente da traffico di stupefacenti, che il Salamone si era incontrato, durante la sua permanenza in Sicilia (Terrasini), con "Nenè e Nino": il riferimento ai due Geraci è di assoluta chiarezza.

V) Secondo il Di Cristina, la più importante "base" dei Corleonesi in Sicilia è costituita da Bernardo Brusca di San Giuseppe Jato e, al riguardo, aveva significativamente aggiunto: "Costui per ora non si tocca per evitare lo scontro frontale" (Fot.452739). Anche su questo punto, le dichiarazioni del Di Cristina hanno trovato riscontri assolutamente inequivoci.

Il Brusca, già da alcuni anni sospettato di essere valido alleato dei Corleonesi, era stato proposto il 13.10.1979, dalla Compagnia CC. di Monreale, per il soggiorno obbligato insieme ai suoi familiari.

I sospetti che avevano motivato la proposta dei CC. trovavano corpo nelle dichiarazioni del Di Cristina ed ancor maggior certezza alla luce delle rivelazioni di Buscetta e Contorno, che hanno consentito di porre a fuoco la personalità del predetto ed il suo ruolo nella guerra di mafia.

Contorno ((Vol.125 f.16), (Vol.125 f.19), (Vo1.125 f.27), (Vol.125 f.96), (Vol.125 f.98), (Vo1.125 f.99), (Vol.125 f.100), (Vo1.125f.124), (Vol.125 f.141) (Vol.125 f.155), (Vol.125 f.161), (Vol.125 f.175), (Vo1.125 f.189) ha riferito che Bernardo Brusca è capo della famiglia di San Giuseppe Jato e fidatissimo alleato dei corleonesi ed ha aggiunto che è coinvolto nel traffico di stupefacenti come gli aveva raccontato Marchese Mariano, "uomo d'onore" della famiglia di Villagrazia, il quale teneva un laboratorio di eroina in un seminterrato di Villaciambra per conto di Bernardo Brusca ((Vol.125 f.124), (Vol.125 f. 155)).

Buscetta ha fornito notizie ancora più precise che evidenziano il ruolo e la pericolosità di Bernardo Brusca ((Vol.124 f.20), (Volo124 f.85), (Vol.124 f.88), (Vol.124 f.100), (Vol.124/A f.76), (Vol.124/A f.79), (Vol.124/A f.80). (Vol.124/A f.91) - (Vol.124/A f. 94), (Volo124/A f.115), (Volo 124/B f.18)).

A sua detta, il vero "rappresentante" della famiglia di San Giuseppe Jato è Antonio Salamone, il quale però, dopo essere stato scarcerato nel processo c.d. dei 114, era emigrato prima negli U.S.A. e poi in Brasile, benché saltuariamente rientrasse in Sicilia. Durante la sua assenza il ruolo di "capofamiglia" e ' tenuto da Bernardo Brusca, legatissimo ai Corleonesi e fra i più attivi nel traffico di stupefacenti; per contro, il Salamone, pur essendo formalmente in pace coi Corleonesi, si trova in una situazione di obiettivo disagio, poiché i Corleonesi non si fidano molto di lui, non dimenticando che egli è cugino di Salvatore Greco "Cicchitteddu", vecchio capo della mafia palermitana (prima che "Cosa Nostra" si sciogliesse a seguito della prima guerra di mafia) che aveva sempre avversato i Corleonesi e dai quali era odiato.

Pertanto, la presenza, in seno alla famiglia di San Giuseppe Jato, di un personaggio come Bernardo Brusca, notoriamente alleato dei Corleonesi, costituisce per Antonio Salamone una vera e propria spina nel fianco.

L'approfondimento delle risultanze processuali sul Brusca e sul Salamone è riservato ad altra parte della trattazione; qui ci si sofferma soltanto ad esaminare l'assunto del Di Cristina, secondo cui Bernardo Brusca, legato ai Corleonesi, sarebbe coinvolto nei sequestri Madonia, Vassallo e Cassina.

La tesi appare tutt'altro che peregrina, ove si rifletta sul fatto che sia il sequestro di Francesco Madonia, nipote di Francesco Garda, indicato come vecchio capo mafia di Monreale dalle tendenze sia i sequestri Vassallo e Cassina, si risolvono tutti in buona sostanza, come si dimostrerà in seguito, in seri attacchi alla credibilità ed al potere mafioso del gruppo che si riconosceva in Stefano Bontate senza dire che le indagini sul sequestro Cassina, in particolare, hanno già dimostrato il coinvolgimento di personaggi appartenenti alla famiglia di Pippo Calò (Porta Nuova) ed alla famiglia di Partinico (i Coppola), e cioè di personaggi del gruppo dei Corleonesi.

Il Di Cristina, nell'indicare gli alleati dei Corleonesi, non ha menzionato né la "famiglia" di Bagheria, né i Catanesi. È probabile che ciò sia da ascrivere al fatto che il Di Cristina abbia dimenticato di riferire parecchie cose in quel breve incontro di un'ora con il Cap. Pettinato in cui, si ricordi, era pressato dall'urgenza di attirare l'attenzione degli inquirenti soprattutto sui Corleonesi, riservandosi di incontrarsi ancora con l'ufficiale dei Carabinieri.

Egli, tuttavia, ha fornito una indicazione assai significativa al riguardo. Ha riferito, cioè, che domenica 9 aprile 1978 Bernardo Provenzano era stato visto, proprio nei pressi di Bagheria, a bordo di un'autovettura Mercedes chiara guidata dal figlio minore di Bernardo Brusca, e cioè da quel Giovanni Brusca che è stato arrestato perché indicato quale "uomo d'onore" anche da Tommaso Buscetta e che è stato scarcerato dal tribunale della libertà sul presupposto che le accuse a suo carico fossero generiche.

### **Le confessioni di Tommaso Buscetta**

Le dichiarazioni di Giuseppe Di Cristina avevano posto in luce l'inquietante realtà di un'organizzazione mafiosa unitaria, estremamente violenta e pericolosa, dedita ad ogni genere di illecito, prossima a dilaniarsi in un conflitto di terribili dimensioni che contrapponeva l'ala (per così dire) moderata a quella più violenta e sanguinaria.

I fatti, a cominciare dall'assassinio dello stesso Di Cristina (30.5.1978), hanno tragicamente confermato la fondatezza delle sue rivelazioni. Da allora, infatti, è stato un susseguirsi di gravissimi assassini che hanno scandito l'impressionante "escalation" della violenza mafiosa, segnando altrettante tappe nella realizzazione del disegno dei Corleonesi di conquista del dominio assoluto in seno a Cosa Nostra. Nel frattempo, però l'impegno investigativo si profondeva con maggiore tenacia ed incisività; d'altro canto, l'esperienza cominciava ad insegnare che, senza una visione unitaria e globale, i brandelli di verità emergenti da tante distinte indagini avrebbero continuato ad essere sviliti e sottovalutati in sede giudiziaria, come nel passato, garantendo una sostanziale impunità alla mafia.

Si giungeva così al rapporto del 13.7.1982 della Squadra Mobile e dei cc. Di Palermo, frutto di un generoso sforzo collettivo degli organi di p.g. del capoluogo isolano, e segnatamente dell'impegno professionale del Dott. Antonino Cassarà, l'abile e brillante funzionario della Squadra Mobile che il 6.8.1985 ha pagato con la vita il suo nobile impegno, rimanendo vittima di un vile agguato mafioso.

Quel rapporto costituisce il primo organico tentativo di lettura dell'assetto strutturale ed operativo della mafia.

Circa due anni dopo, nel luglio 1984, sbarcava in Italia, estradato dal Brasile dopo un lungo iter procedurale. Tommaso Buscetta, indicato per decenni dagli organismi di Polizia come mafioso di rango e trafficante di stupefacenti, il quale, violando la legge mafiosa dell'omertà, decideva di collaborare con la Giustizia.

Fino ad allora, inesatte informazioni sul fenomeno mafioso e disastrose esperienze giudiziarie, come quella di Leonardo Vitale, avevano contribuito non poco a formare il convincimento generalizzato che il mafioso, se parla, è un pazzo e, come tale, non è credibile; e si riteneva pertanto scontato che, nelle indagini di mafia, si doveva fare a meno degli accertamenti diretti.

Le dichiarazioni di Tommaso Buscetta, sopravvenute, si badi bene, quando un intensificato impegno dello stato nella repressione del fenomeno mafioso ha reso maggiormente credibili le istituzioni anche agli occhi degli stessi mafiosi, hanno segnato l'inizio di un nuovo corso.

Molto si è detto e scritto sui motivi che hanno indotto il Buscetta a collaborare.

La realtà – a ben vedere – è più semplice di quanto si pensi: il Buscetta, ormai isolato all'interno di "Cosa Nostra" e braccato dagli avversari, che per stanarlo gli avevano ucciso numerosi congiunti, ha ritenuto di affidare alla "Giustizia" la sua sorte ed i segreti di Cosa Nostra in un momento in cui lo stato, è opportuno ripeterlo, cominciava a mostrare con i fatti la volontà di perseguire realmente i crimini mafiosi.

Egli, mafioso vecchio stampo, si era reso conto che i principi ispiratori di Cosa Nostra erano stati ormai irrimediabilmente travolti dalla bieca ferocia dei suoi nemici, che avevano trasformato l'organizzazione in una associazione criminale della peggiore specie in cui egli non si riconosceva più. Non aveva, pertanto, più senso prestare ossequio alle regole di un'organizzazione in cui non credeva, non aveva più senso tenere fede alla legge dell'omertà.

Egli doveva operare per la distruzione della "nuova mafia", doveva vendicarsi dei tanti lutti subiti, ma la soverchiante superiorità dei suoi nemici non gli lasciava molte speranze; non gli restava altra via che rivolgersi alla Giustizia dello stato per consumare la sua vendetta e per salvare la sua vita.

Cosa Nostra non ha mancato di percepire l'estrema pericolosità della strada della collaborazione ed ha reagito, come al solito, con tempestività e spietata ferocia, uccidendo Pietro Buscetta, cognato del Buscetta; ma questi non ha deflettuto dal suo originario atteggiamento.

Per la prima volta, dunque, un mafioso di rango ha affidato allo stato la sua vendetta; ha voluto, attraverso le istituzioni, reagire alla spietata caccia all'uomo scatenata contro di lui senza nulla togliere al valore delle sue dichiarazioni, da un lato, rappresenta un implicito riconoscimento dell'autorità e della credibilità dello stato, ancora più significativo in quanto proviene dal prestigioso membro di un'organizzazione che nel rifiuto dell'autorità statale ha uno dei principi-cardine, dall'altro consente comunque agli organi istituzionali, a prescindere dal giudizio morale sui motivi della collaborazione, di perseguire i colpevoli di gravi crimini.

In altri termini, l'interesse della collettività alla repressione dei delitti e l'interesse del collaboratore convergono.

Certamente, nella valutazione delle dichiarazioni del Buscetta, bisogna tenere ben presenti i motivi della sua dissociazione, bisogna tenere conto della complessa

personalità del personaggio e bisogna soprattutto compiere una rigorosa ricerca di riscontri. Ma i riscontri, in buona parte, già preesistevano alle sue dichiarazioni, nel senso che attraverso le indagini istruttorie era stata già acquisita una notevole mole di materiale probatorio sugli appartenenti a Cosa Nostra e sulle loro attività criminose, di talché le dichiarazioni di Buscetta hanno consentito di attribuire con maggiore precisione le responsabilità ai singoli imputati.

Il contributo maggiore di Buscetta, comunque, è consistito nell'aver offerto una chiave di lettura dei fatti di mafia, nell'aver consentito di guardare dall'interno le vicende dell'organizzazione.

Ma vediamo, in sintesi, cosa ha dichiarato Buscetta sull'assetto strutturale di Cosa Nostra.

La vita di "Cosa Nostra" (la parola "mafia" è un termine letterario che non viene mai usato dagli aderenti a questa organizzazione criminale) è disciplinata da regole rigide non scritte ma tramandate oralmente ((Vol.124 f.106), (Vol.124 f.107)), che ne regolamentano l'organizzazione ed il funzionamento ("nessuno troverà mai elenchi di appartenenza a "Cosa Nostra", né attestati di alcun tipo, né ricevute di pagamento di quote sociali"), e così riassumibili, sulla base di quanto emerge dal lungo interrogatorio del Buscetta ((Vol.124 f.4) - (Vol.124 f.5), (Vol.124 f.14), (Vol.124 f.19), (Vol.124 f.21), (Vol.124 f.24), (Vol.124 f.25), (Vol.124 f.31), (Vol.124 f.39), (Vol.124 f.49), (Vol.124 f.61), (Vol.124 f.63), (Vol.124 f.68), (Vol.124 f.83], (Vol.124 f.85) – (Vol.124 f.87), (Vol.124 f.90), (Vol.124 f.92), (Vol.124 f.93)- (Vol.124 f.94], (Vol.124 f.98) (Vol.124 f.101), (Vol.124 f.106), (Vol.124 f.107), (Vol.124 f.109) (Vol.124 f.111), (Vol.124 f.115), (Vol.124 f.117), ( Vol.124 f.119) (Vol.124 f.123), (Vol.124 f.126), (Vo1.124 f.127), (Vol.124 f.132), (Vol.124/A f. 11) (Vol. 124/A f.14), (Vol.124/A f. 23), (Vol.124/A f.43), (Vol.124/A f.44), (Vol. 124/A f.48)- (Vol.124/A f.49), (Vol.124/A f.57), (Vol.124/A f.59), (Vol.124/A f.63), (Vol.124/A f.65), (Vol.124/A f.65), (Vol.124/A f.70), (Vol.124/Af.72), (Vol.124/A f.73), (Vol.124/A f.81), (Vol.124/A f.84), (Vol.124/A f.86), (Vol.124/A f.87), (Vol.124/A f.89), (Vol.124/A f.94), (Vol.124/A f.95), (Vol.124/A f.98) (Vol.124/A f.101), (Vol.124/A f.109), (Vol.124/A f.110), (Vol.124/A f.116), (Vol.124/A f.133), (Vol.124/A f.136) (Vol.124/A f.141); (Vol.124/B f.11), (Vol.124/B f.14), (Vol.124/B f.27), (Vol.124/B f.49), (Vol.124/B f.55)).

La cellula primaria è costituita dalla "famiglia", una struttura a base territoriale, che controlla una zona della città o un intero centro abitato da cui prende il nome (famiglia di Porta Nuova, famiglia di Villabate e così via).

- La "famiglia" è composta da "uomini d'onore" o "soldati" coordinati, per ogni gruppo di dieci, da un "capodecina" ed è governata da un capo di nomina elettiva, chiamato anche "rappresentante", il quale è assistito da un "vice-capo" e da uno o più "consiglieri".

Qualora eventi contingenti impediscano o rendano poco opportuna la normale elezione del "capo" da parte dei membri della "famiglia", la "commissione" provvede alla nomina di "reggenti" che gestiranno "protempore" la "famiglia" fino allo svolgimento delle normali elezioni. Ad esempio, ha ricordato Buscetta, la turbolenta "famiglia" di Corso dei Mille è stata diretta a lungo dal "reggente" Francesco Di Noto fino alla sua uccisione (avvenuta il 9.6.1981); alla sua morte è divenuto "rappresentante" della famiglia Filippo Marchese.

Analogamente, a seguito dell'uccisione di Stefano Bontate, "rappresentante" della "famiglia" di S. Maria di Gesù, la "commissione" nominava reggenti Pietro Lo Jacono e Giovanbattista Pullarà, mentre a seguito dell'uccisione di Salvatore Inzerillo, capo della famiglia di Passo di Rigano, veniva nominato reggente Salvatore Buscemi; così dopo la scomparsa di Giuseppe Inzerillo, padre di Salvatore e capo della famiglia di Uditore, veniva nominato reggente Bonura Francesco ed analogamente, dopo l'espulsione da "Cosa Nostra" di Gaetano Badalamenti, capo della famiglia di Cinisi, veniva nominato "reggente" Antonino Badalamenti, cugino del vecchio capo.

L'attività delle "famiglie" è coordinata da un organismo collegiale, denominato "commissione" o "cupola", di cui fanno parte i "capi-mandamento" e, cioè, i rappresentanti di tre o più "famiglie" territorialmente contigue. Generalmente, il "capo-mandamento" è anche il capo di una delle "famiglie", ma, per garantire obiettività nella rappresentanza degli interessi del "mandamento" ed evitare un pericoloso accentramento di poteri nella stessa persona, talora è accaduto che la carica di "capo mandamento" fosse distinta da quella di "rappresentante" di una "famiglia".

- La commissione è presieduta da uno dei capi-mandamento: in origine, forse per accentuarne le sue qualità di "primus inter pares", lo stesso veniva chiamato

"segretario" mentre, adesso, è denominato "capo". La commissione ha una sfera d'azione, grosso modo, provinciale ed ha il compito di assicurare il rispetto delle regole di "Cosa Nostra" e, soprattutto, di comporre le vertenze tra le "famiglie".

- Da tempo (le cognizioni del Buscetta datano dagli inizi degli anni '50) le strutture mafiose sono insediate in ogni Provincia della Sicilia, ad eccezione (almeno fino ad un certo periodo) di quelle di Messina e di Siracusa.

- La mafia palermitana ha esercitato, pur in mancanza di un organismo di coordinamento, una sorta di supremazia su quella delle altre Provincie, nel senso che queste ultime si adeguavano alle linee di tendenze della prima.

In tempi più recenti, ed anche in conseguenza del disegno egemonico prefissosi dai Corleonesi, è sorto un organismo segretissimo, denominato "Interprovinciale", che ha il compito di regolare gli affari riguardanti gli interessi di più provincie.

Non meno minuziose sono le regole che disciplinano l'"arruolamento" degli "uomini d'onore" ed i loro doveri di comportamento. I requisiti richiesti per l'arruolamento sono: salde doti di coraggio e di spietatezza (si ricordi che Leonardo Vitale divenne "uomo d'onore" dopo avere ucciso un uomo); una situazione (secondo quel concetto di "onore" tipicamente siciliano, su cui tanto si è scritto e detto) e, soprattutto, assoluta mancanza di vincoli di parentela con "sbirri".

La prova di coraggio ovviamente non è richiesta per quei personaggi che rappresentano, secondo un'efficace espressione di Salvatore Contorno, la "faccia pulita" della mafia e cioè professionisti, pubblici amministratori, imprenditori che non vengono impiegati generalmente in azioni criminali ma prestano utilissima opera di fiancheggiamento e di copertura in attività apparentemente lecite. Il soggetto in possesso di questi requisiti viene cautamente avvicinato per sondare la sua disponibilità a far parte di un'associazione avente lo scopo di "proteggere i deboli ed eliminare le soverchierie". Ottenutone l'assenso, il neofita viene condotto in un luogo defilato dove, alla presenza di almeno tre uomini della "famiglia" di cui andrà a far parte, si svolge la cerimonia del giuramento di fedeltà a Cosa Nostra. Egli prende fra le mani un'immagine sacra, la imbratta con il sangue sgorgato da un dito che gli viene punto, quindi le dà fuoco e la "palleggia": fra le mani fino al totale spegnimento della stessa, ripetendo la formula del giuramento che si conclude con la frase:



"Le mie carni debbono bruciare come questa santina se non manterrò fede al giuramento".

Lo status di "uomo d'onore", una volta acquisito, cessa soltanto con la morte: il mafioso, quali che possono essere le vicende della sua vita, e dovunque risieda in Italia o all'Estero, rimane sempre tale.

Proprio a causa di queste rigide regole Antonino Rotolo era invisibile a Stefano Bontate (oltre che per la sua stretta amicizia con Giuseppe Calò), essendo cognato di un vigile urbano; e lo stesso Buscetta veniva espulso dalla mafia per avere avuto una vita familiare troppo disordinata e, soprattutto, per avere divorziato dalla moglie.

Pare – comunque – che adesso, a detta del Buscetta, a causa della degenerazione di "Cosa Nostra", i criteri di arruolamento siano più larghi e che non si vada più tanto per il sottile nella scelta dei nuovi adepti.

L'"uomo d'onore", dopo di avere prestato giuramento, comincia a conoscere i segreti di "Cosa Nostra" e ad entrare in contatto con gli altri associati.

Soltanto i Corleonesi e la "famiglia" di Resuttana non hanno mai fatto conoscere ufficialmente i nomi dei propri membri ai capi delle altre "famiglie", mentre era prassi che, prima che un nuovo adepto prestasse giuramento, se ne informassero i capi-famiglia, anche per accertare eventuali motivi ostativi al suo ingresso in "Cosa Nostra".

In ogni caso, le conoscenze del singolo "uomo d'onore" sui fatti di "Cosa Nostra" dipendono essenzialmente dal grado che lo stesso riveste nell'organizzazione, nel senso che più elevata la carica rivestita maggiori sono le probabilità di venire a conoscenza di fatti di rilievo e di entrare in contatto con "uomini d'onore" di altre "famiglie". Ogni "uomo d'onore" è tenuto a rispettare la "consegna del silenzio": non può svelare ad estranei la sua appartenenza alla mafia, né, tanto meno, i segreti di "Cosa Nostra"; è, forse questa la regola più ferrea di "Cosa Nostra", quella che ha permesso all'organizzazione di restare impermeabile alle indagini giudiziarie e la cui violazione è punita quasi sempre con la morte.

All'interno dell'organizzazione, poi, la loquacità non è apprezzata: la circolazione delle notizie è ridotta al minimo indispensabile e l'"uomo d'onore" deve astenersi dal fare troppe domande, perché ciò è segno di disdicevole curiosità ed induce in sospetto l'interlocutore. Quando gli "uomini d'onore" parlano tra loro, però, di fatti

attinenti a "Cosa Nostra" hanno l'obbligo assoluto di dire la verità e, per tale motivo, è buona regola, quando si tratta con "uomini d'onore" di diverse famiglie, farsi assistere da un terzo consociato che possa confermare il contenuto della conversazione. Chi non dice la verità viene chiamato "tragediaturi" e subisce severe sanzioni che vanno dalla espulsione (in tal caso si dice che l'"uomo d'onore" è "posato") alla morte.

Così, attraverso le regole del silenzio e dell'obbligo di dire la verità, vi è la certezza che la circolazione delle notizie sia limitata all'essenziale e, allo stesso tempo, che le notizie siano vere.

Questi concetti sono di importanza fondamentale per valutare le dichiarazioni rese da "uomini d'onore" e, cioè, da membri di "Cosa Nostra" e per interpretarne atteggiamenti e discorsi. Se non si prende atto della esistenza di questo vero e proprio "codice" che regola la circolazione delle notizie all'interno di "Cosa Nostra" non si riuscirà mai a comprendere come mai bastino pochissime parole e perfino un gesto, perché uomini d'onore si intendano perfettamente tra di loro.

Così, ad esempio, se due uomini d'onore sono fermati dalla Polizia a bordo di una autovettura nella quale viene rinvenuta un'arma, basterà un impercettibile cenno d'intesa fra i due perché uno di essi si accolli la paternità dell'arma e le conseguenti responsabilità salvando l'altro.

E così, se si apprende da un altro uomo d'onore che in una determinata località Tizio è "combinato" (e, cioè, fa parte di "Cosa Nostra"), questo è più che sufficiente perché si abbia la certezza assoluta che, in qualsiasi evenienza ed in qualsiasi momento di emergenza, ci si potrà rivolgere a Tizio, il quale presterà tutta l'assistenza necessaria.

Buscetta ha portato come esempio un fatto realmente avvenuto, e cioè l'arresto di Davì Salvatore e di altri "uomini d'onore" della famiglia di Partanna Mondello accusati dell'omicidio dell'agente di P.S. Salvatore Capiello. Ebbene, senza alcuna sollecitazione da parte del Buscetta, il Davì gli disse in carcere, con riferimento a questa vicenda, 'ni consumammu" (ci siamo messi nei guai), così dando al Buscetta la certezza, attraverso l'uso del plurale, che la Polizia aveva visto giusto nell'arrestare il Davì e gli altri membri della "famiglia" di Partanna Mondello poiché trattavasi di un fatto attribuibile all'intera "famiglia".

Proprio in ossequio a queste regole di comportamento sia Buscetta sia Contorno, come si vedrà, hanno posto una cura esasperata nell'indicare come "uomini d'onore" soltanto i personaggi dei quali conoscevano con certezza l'appartenenza a "Cosa Nostra", e cioè soltanto coloro che avevano avuto presentati come "uomini d'onore" e coloro che avevano avuto indicati come tali da altri uomini d'onore, anche se personalmente essi non li avevano mai incontrati.

Anche la "presentazione" di un "uomo d'onore" è puntualmente regolamentata dal "codice" di Cosa Nostra allo scopo di evitare che nei contatti fra i membri d'onore dell'organizzazione si possono inserire estranei.

È escluso, infatti, che un "uomo si possa presentare da solo, come tale, ad un altro membro di Cosa Nostra, poiché, in tal modo, nessuno dei due avrebbe la sicurezza di parlare effettivamente con un "uomo d'onore".

Occorre, invece, l'intervento di un terzo membro dell'organizzazione che li conosca entrambi come "uomini d'onore" e che li presenti tra loro in termini che diano l'assoluta certezza ad entrambi dell'appartenenza "Cosa Nostra" dell'interlocutore. E, così, come ha spiegato Contorno, è sufficiente che l'uno venga presentato all'altro, con la frase "chistu è a stissa cosa" (Questo è la stessa cosa, perché si abbia la certezza che l'altro sia appartenente a "Cosa Nostra").

Altra regola fondamentale di "Cosa Nostra" è quella che sancisce il divieto per l'"uomo d'onore" di trasmigrare da una "famiglia" all'altra.

Questa regola, però, riferisce Buscetta, non è stata più rigidamente osservata dopo le vicende della "guerra di mafia" che hanno segnato l'inizio dell'imbastardimento di "Cosa Nostra": infatti, Salvatore Montalto, che era il vice di Salvatore Inzerillo (ucciso nella "guerra di mafia") nella "famiglia" di Passo di Rigano, è stato nominato, proprio come premio per il suo tradimento, rappresentante della "famiglia" di Villabate.

Il mafioso, come si è accennato, non cessa mai di esserlo quali che siano le vicende della sua vita.

L'arresto e la detenzione non solo non spezzano i vincoli con Cosa Nostra ma, anzi, attivano quell'indiscussa solidarietà che lega gli appartenenti alla mafia: infatti gli "uomini d'onore" in condizioni finanziarie disagiate ed i loro familiari vengono aiutati e sostenuti, durante la detenzione, dalla "famiglia" di appartenenza; e spesso

non si tratta di aiuto finanziario di poco conto, se si considera che, come è notorio, l'"uomo d'onore" rifiuta il vitto del "Governo" e, cioè, il cibo fornito dall'Amministrazione Carceraria, per quel senso di distacco e di disprezzo generalizzato che la mafia nutre verso lo stato.

Unica conseguenza della detenzione, qualora a patirla sia un capo famiglia, è che questi, per tutta la durata della carcerazione, viene sostituito dal suo vice in tutte le decisioni, dato che, per la sua situazione contingente non può essere in possesso di tutti gli elementi necessari per valutare adeguatamente la situazione e prendere, quindi, una decisione ponderata. Il capo, comunque, continuando a mantenere i suoi collegamenti col mondo esterno, è sempre in grado di far sapere al suo vice il proprio punto di vista, che però non è vincolante, e, cessata la detenzione, ha il diritto di pretendere che il suo vice gli renda conto delle decisioni adottate.

Durante la detenzione è buona norma, anche se non assoluta, che l'"uomo d'onore" raggiunto da gravi elementi di reità non simuli la pazzia nel tentativo di sfuggire ad una condanna: un siffatto atteggiamento è indicativo della incapacità di assumersi le proprie responsabilità.

Adesso, però, sembra che questa regola non sia più seguita, e, comunque, che non venga in qualche modo sanzionata, ove si consideri che sono numerosi gli esempi di detenuti, sicuramente uomini d'onore, che hanno simulato la pazzia (vedi in questo procedimento gli esempi di Giorgio Aglieri, Gerlando Alberti, Tommaso Spadaro. Antonino Marchese, Gaspare Mutolo, Vincenzo Sinagra "Tempesta").

Tutto ciò, a parere di Buscetta, è un ulteriore sintomo della degenerazione degli antichi principi di "Cosa Nostra". Anche il modello di comportamento in carcere dell'"uomo d'onore", descritto da Buscetta, è radicalmente mutato negli ultimi tempi.

Ricorda infatti Tommaso Buscetta che in carcere gli "uomini d'onore" dovevano accantonare ogni contrasto ed evitare atteggiamenti di aperta rivolta nei confronti dell'Autorità carceraria. Al riguardo, cita il suo stesso esempio: si era trovato a convivere all'Ucciardone, per tre anni, con Giuseppe Sirchia, vice di Cavataio ed autore materiale dell'omicidio di Bernardo Diana, il quale era vice del suo grande amico, Stefano Bontate ma, benché non nutrisse sentimenti di simpatia nei confronti del suo compagno di detenzione, lo aveva trattato senza animosità, invitandolo

perfino al pranzo natalizio.

Questa norma, però, non è più rispettata, come si evince dal fatto che Pietro Marchese, uomo d'onore della famiglia di Ciaculli, è stato ucciso il 25/2/1982 proprio all'interno dell'Ucciardone, su mandato della "commissione", da altri detenuti.

Unica deroga al principio della indissolubilità del legame con "Cosa Nostra" è la espulsione dell'"uomo d'onore", decretata dal "capo famiglia" o, nei casi più gravi, dalla "commissione" a seguito di gravi violazioni del "codice" di "Cosa Nostra", e che non di rado prelude all'uccisione del reo.

L'uomo d'onore espulso, nel lessico mafioso, è "posato".

Ma neanche l'espulsione fa cessare del tutto il vincolo di appartenenza all'organizzazione, in quanto produce soltanto un effetto sospensivo che può risolversi anche con la reintegrazione dello "uomo d'onore".

Pertanto l'espulso continua ad essere obbligato all'osservanza delle regole di "Cosa Nostra". Lo stesso Buscetta, a causa delle sue movimentate vicende familiari, era stato "posato" dal suo capo famiglia Giuseppe Calò, il quale poi gli aveva detto di non tenere conto di quella sanzione ed anzi gli aveva proposto di passare alle sue dirette dipendenze. Anche Gaetano Badalamenti, nel 1978, benché fosse capo di "Cosa Nostra", era stato espulso dalla "commissione", per motivi definiti gravissimi, su cui però Buscetta non ha saputo (o voluto) dire nulla.

L'uomo d'onore "posato" non può intrattenere rapporti con altri membri di "Cosa Nostra", i quali sono tenuti addirittura a non rivolgergli la parola.

E proprio basandosi su questa regola Buscetta si era mostrato piuttosto scettico sulla possibilità che il Badalamenti, benché "posato", fosse coinvolto nel traffico di stupefacenti con altri uomini d'onore; senonché, venuto a conoscenza delle prove obiettive acquisite dall'Ufficio, si è dovuto ricredere ed ha commentato che "veramente il danaro ha corrotto tutto e tutti". Anche la vicenda della espulsione di Buscetta da parte di Calò appare nebulosa.

Il Buscetta, infatti, aveva avuto comunicata la sua espulsione addirittura da Gaetano Badalamenti e durante la detenzione non aveva ricevuto, come d'uso per i "posati", alcun aiuto finanziario da parte della sua "famiglia"; per contro il suo capo famiglia Pippo Calò lo aveva esortato a non tenere conto di quanto andava dicendo quel

"tragediaturi" di Badalamenti e si era scusato per la mancanza di aiuto finanziario, assumendo che non era stato informato; aveva notato inoltre che in carcere gli altri "uomini d'onore" intrattenevano con lui normali rapporti, come se nulla fosse accaduto.

Altra regola fondamentale di "Cosa Nostra" è l'assoluto divieto per l'"uomo d'onore" di fare ricorso alla Giustizia statale. Unica eccezione, secondo il Buscetta, riguarda i furti di veicoli, che possono essere denunciati alla Polizia Giudiziaria per evitare che "l'uomo d'onore", titolare del veicolo rubato, possa venire coinvolto in eventuali fatti illeciti commessi con l'uso dello stesso; naturalmente, può essere denunciato soltanto il fatto obiettivo del furto, ma non l'autore.

Del divieto di denunciare i furti, vi è infatti un riscontro persino umoristico riguardante il capo della "Commissione", Michele Greco.

Carla De Marie, titolare di una boutique a Saint Vincent, era solita fornire alla moglie di Michele Greco, capi di abbigliamento che spediva a Palermo tramite servizio ferroviario, regolarmente assicurati contro il furto. Una volta, il pacco era stato sottratto ad opera di ignoti durante il trasporto, e la De Marie aveva più volte richiesto telefonicamente alla Signora Greco di denunciare il furto, essendo ciò indispensabile perché la compagnia assicuratrice rifondesse il danno.

Ebbene, la moglie di Michele Greco, dopo di avere reiteratamente fatto presente alla De Marie che il marito non aveva tempo per recarsi alla Polizia per presentare la denuncia, aveva preferito pagare i capi di abbigliamento, nonostante che non li avesse mai ricevuti.

## **Il terrore e il ricatto: parla Salvatore Contorno**

Sull'esempio di Tommaso Buscetta anche Salvatore Contorno, "uomo d'onore" della "famiglia" di S. Maria di Gesù, ha preferito collaborare con la Giustizia.

Il Contorno, scampato ad un attentato solo in virtù della sua eccezionale prontezza di riflessi e del suo coraggio (non per nulla è soprannominato "Coriolano della Floresta"), ha subito per parecchi mesi, dopo l'uccisione del suo amato "capo",

Stefano Bontate, una delle più spietate e feroci caccie all'uomo della guerra di mafia: i suoi avversari gli hanno ucciso amici e parenti facendogli intorno "terra bruciata" allo scopo di stanarlo, ma non sono riusciti nel loro intento. Nel marzo 1982, è stato arrestato a Roma dove si era recato anche per tentare di localizzare Giuseppe Calò e vendicare la morte di Stefano Bontate.

Il travaglio interiore di Contorno è durato a lungo, finché egli, dopo di avere appreso del comportamento processuale di Buscetta, da lui stimato ed ammirato quasi quanto Stefano Bontate, si è reso conto che era assurdo continuare a difendere, col silenzio, un'organizzazione come "Cosa Nostra", e subire, in silenzio, la ferocia dei suoi avversari.

Non vi è dubbio che ha giocato un ruolo decisivo, nella decisione di Contorno di collaborare con la Giustizia, la consapevolezza che le sue possibilità di ribaltare la situazione erano pressoché minime.

Ma sia consentito di affermare, con serena coscienza, che il prevenuto ha dimostrato, paradossalmente, la sua qualità di "uomo d'onore" proprio con la sua decisione di collaborare. Infatti, se non si fosse convinto, anche per effetto dell'esempio dato dal Buscetta, che i principi ispiratori di "Cosa Nostra" erano ormai irreversibilmente tramontati a causa della bieca ferocia dei suoi nemici, certamente non avrebbe collaborato. Si è riprodotto, per Contorno, lo stesso meccanismo, che ha operato per Leonardo Vitale, prima, e per Tommaso Buscetta, dopo; e se non si vorrà riconoscere questo, certamente non si comprenderanno le ragioni profonde del comportamento processuale di costoro e, quindi, non si sarà in grado di valutarne appieno l'attendibilità. In altri termini, costoro hanno maturato la decisione di collaborare solo perché non hanno più creduto in "Cosa Nostra" ed hanno compreso che non valeva la pena di prestare ossequio ai principi di un'organizzazione che aveva rivelato il suo vero volto di criminalità della peggior specie.

Per sgomberare il campo da qualsiasi equivoco, va sottolineato che non si intende sostenere che alcuno dei predetti sia stato spinto a collaborare da ragioni ideali né che abbia aderito a "Cosa Nostra" sull'erroneo presupposto che si trattasse di un'organizzazione a difesa dei deboli. Si vuol dire, soltanto, che la degenerazione dei principi tradizionali di "Cosa Nostra" (le c.d. "regole del gioco") e la presa del potere da parte di feroci assassini senza alcun vincolo solidaristico se non quello del lucro,

hanno fatto comprendere che il rispetto dell'omertà era ormai un non senso. E si ritiene di essere nel vero nell'affermare che, ormai, la c.d. omertà è sempre meno il frutto di un'adesione convinta ad una determinata subcultura e sempre più, invece, il frutto del terrore, da un lato, e del tornaconto egoistico, dall'altro.

È opportuno, a questo punto, accennare alla singolare tesi, prospettata da alcuni imputati, secondo cui Contorno avrebbe riferito fatti e circostanze che gli sarebbero stati.....suggeriti dal Buscetta.

A questa tesi – che non si sa se presa in prestito da qualche fantasioso e fumettistico servizio giornalistico o, più semplicemente, ispirata da esigenze difensive – è sin troppo agevole replicare che, come si vedrà, le rivelazioni di Buscetta e di Contorno si integrano e completano a vicenda, provenendo da personaggi che hanno vissuto esperienze di mafia da diversi punti di osservazione. Buscetta, dal 1963 al 1972, è stato lontano dall'Italia e, fino al giugno 1980, è stato detenuto, per cui ha apportato al processo soprattutto le sue conoscenze del fenomeno mafioso anteriori al 1963 e quelle più recenti, vissute in prima persona; Contorno ha una conoscenza più approfondita della composizione delle "famiglie" mafiose, ma sa ben poco della storia meno recente di "Cosa Nostra".

Buscetta, nonostante la sua qualità di semplice "soldato" della "famiglia" di Porta Nuova, ha un elevato potere carismatico in seno alla mafia e, anche in virtù dell'amicizia con personaggi di spicco come Stefano Bontate, Salvatore Inzerillo, Antonio Salamone e Gaetano Badalamenti, è stato in grado di fornire elementi preziosi su molte delle vicende più gravi riguardanti la mafia. Contorno era soltanto un fedelissimo di Stefano Bontate, con funzioni, soprattutto, di guardaspalle e di uomo "d'azione", per cui è informato delle vicende di "Cosa Nostra" soltanto a livello medio ma, soprattutto, è informato di quelle che riguardano la sua "famiglia".

Pertanto, basta confrontare le rivelazioni dei due per rendersi conto che hanno un taglio profondamente diverso; ciò si aggiunga che il Contorno ha continuato a rendere particolareggiate dichiarazioni per lunghi mesi anche dopo la partenza di Buscetta per gli U.S.A. in consegna temporanea.

Le dichiarazioni di Salvatore Contorno che, come si è detto, sono il frutto di conoscenze molto più aggiornate e particolareggiate di quelle di Buscetta, coincidono in modo impressionante con quelle di quest'ultimo per quanto attiene



alle strutture di Cosa Nostra e alle regole che la governano (Vol.125 f. 2), (Vol.125 f. 17), (Vol.125 f.21), (Vol.125 f.24), (Vol.125 f.34), e non è quindi il caso di riportarle. Merita soltanto di essere ricordato che Salvatore Contorno, il quale, essendo un semplice uomo d'onore, sa ben poco del funzionamento della "Commissione", ha riferito di essere a conoscenza che della stessa fanno parte Mariano Agate, "rappresentante" della "famiglia" di Mazara del Vallo e Nitto Santapaola, "rappresentante" di quella di Catania. Tale affermazione potrebbe lasciare perplessi perché appare in contrasto col principio, esposto dal Buscetta, secondo cui la struttura della Commissione fa riferimento, grosso modo, alla Provincia: l'Agate e il Santapaola, infatti, sono a capo di "famiglie" ubicate in territori non appartenenti alla Provincia di Palermo (e questa è un'ulteriore riprova della falsità dell'assunto secondo cui il Buscetta avrebbe "suggerito" le dichiarazioni al Contorno).

Il Contorno, comunque, sostiene di avere appreso la notizia in seno a "Cosa Nostra", e si è già detto dell'elevato grado di certezza che hanno le notizie circolanti fra i membri dell'organizzazione. Non è da escludere, tuttavia un pur minimo margine di errore da parte del Contorno stesso, nel senso che il medesimo abbia ritenuto, attraverso informazioni fornitegli da altri, che Agate e Santapaola facciano parte della Commissione a causa del loro elevato potere in seno all'organizzazione. Ma quand'anche si voglia ridurre in questi termini la portata della notizia, essa resulterebbe pur sempre di grande importanza, poiché dimostrerebbe comunque il grado di compattezza e di coesione raggiunto da "Cosa Nostra", che avrebbe costituito un ristretto gruppo di potere, sia pure di fatto, sotto la guida dei Corleonesi, con autorità sull'intera Sicilia, da est ad ovest. In ogni caso, la propalazione di Contorno conferma le affermazioni del Buscetta, secondo cui le strutture e l'organizzazione di "Cosa Nostra" sono ormai divenute vuote forme adattate e stravolte ai propri fini dallo strapotere del gruppo egemone. Ed è certamente possibile che queste notizie ricevute da Contorno rispecchino, in maniera imprecisa, quell'organismo "interprovinciale" di cui ha parlato Buscetta.

A questo punto si ripropone il problema della attendibilità delle notizie "de relato", in possesso di Contorno e di Buscetta. Si è già detto, e non ci si stancherà di ripeterlo, che l'esigenza che le notizie circolanti fra gli "uomini d'onore" siano vere è un fatto essenziale per la stessa sicurezza dell'organizzazione e che le menzogne sono punite

con severe sanzioni.

Pertanto, se un "uomo d'onore" apprende da un altro consociato che un terzo è uomo d'onore, quella è la verità. Non importa conoscere fisicamente l'"uomo d'onore"; è sufficiente sapere che lo sia, per essere certi che, in qualsiasi situazione di emergenza, si potrà ottenere l'aiuto necessario.

E così, Salvatore Contorno, nel corso dei suoi interrogatori, ha indicato, fra gli altri, come uomini d'onore i fratelli Picciurro di Villabate; ha precisato di non conoscerli personalmente, aggiungendo, però, che Nino Pitarresi, coinvolto nella strage di Bagheria e scomparso dopo la stessa, parlava spesso con Stefano Bontate dei Picciurro come di persone fidate (Vol.125 f.151) - (Vol. 125 f.152).

Questo ufficio, ritenendo la propalazione del Contorno piuttosto generica nonostante l'elevatissimo grado della sua attendibilità, disponeva la scarcerazione dei Picciurro.

Il Contorno, avuta la notizia della scarcerazione, ha continuato ad insistere di essere certo che i Picciurro sono "uomini d'onore", sottolineando, ancora una volta, che in seno all'organizzazione è sufficiente anche una sola parola perché si abbia la sicurezza di un determinato fatto.

Ebbene, alcuni giorni dopo l'avvenuta scarcerazione uno dei Picciurro – e precisamente Picciurro Biagio – è stato arrestato, in territorio di Campofelice di Roccella (un piccolo centro nei pressi di Termini Imerese), in una villa insieme con altri imputati latitanti, tra cui il noto Tommaso Cannella, ritenuto capo della "famiglia" di Prizzi e fedele alleato dei "Corleonesi", Massicati Vitale Pietro e D'Amico Antonino (entrambi indicati da Salvatore Contorno come appartenenti a "Cosa Nostra"). Nel corso della perquisizione, nella villa venivano rinvenute due rivoltelle calibro 38, di cui una con matricola cancellata, e le relative munizioni, nonché banconote straniere (franchi francesi, sterline e dollari U.S.A.). Pochissimi giorni dopo questa brillante operazione di polizia, il dotto Giuseppe Montana, solerte e coraggioso funzionario della Squadra Mobile di Palermo, alla cui abilità investigativa è da ascrivere il merito dell'arresto dei suddetti pericolosi latitanti, è stato barbaramente ucciso in un vile agguato.

L'episodio dei Picciurro costituisce la più chiara dimostrazione del grado di attendibilità di Contorno e dovrebbe indurre a rifuggire da quell'aprioristico

atteggiamento di generalizzata svalutazione delle chiamate in correità da parte dei c.d. "pentiti" in mancanza di altri riscontri.

Proprio su questa linea il locale tribunale della libertà, a proposito di un imputato (Buscemi Giorgio) indicato dal Contorno come uomo d'onore ed individuato a seguito di indagini particolarmente complesse, è giunto a sostenere che, in mancanza di altri riscontri, "la qualifica di uomo d'onore potrebbe al limite corrispondere soltanto alla reputazione di cui goda chi ne sia attributario nell'ambiente sociale di appartenenza, anche in virtù di non altrimenti qualificati vincoli parentali o personali con esponenti mafiosi e quindi a causa di una difficilmente eludibile situazione personale di contiguità con l'area delle relazioni sociali degli stessi esponenti mafiosi, senza che ciò comporti, di per sé, l'appartenenza alla medesima associazione criminosa".

Considerazioni come quella sopra riportata non tengono conto di una realtà, che ci si è qui sforzati di illustrare: quella dell'esistenza di certezze all'interno di "Cosa Nostra". Quando un uomo d'onore parla di altra persona come di appartenente a "Cosa Nostra", si stia certi che non si tratta di pettegolezzi di comari, né di chiacchiere di corridoio, bensì di serissime informazioni su cui è vietata qualsiasi superficialità. La conoscenza dei modelli comportamentali e dello stesso linguaggio degli appartenenti a "Cosa Nostra" offre, quindi, un'importante chiave di lettura dei fatti di mafia, che, se oculatamente utilizzata, può consentire notevoli progressi nelle indagini.

Il vero è che il problema investe, in radice, la credibilità del "pentito" e, al riguardo, sembrano necessarie alcune precisazioni.

È accaduto di dover leggere, anche in qualche decisione del tribunale della libertà, che l'accusa di far parte di un'associazione per delinquere, formulata da uno degli associati, sarebbe un mero indizio che, se non riscontrato da elementi obiettivi, "degraderebbe a mero sospetto". Da tale impostazione del problema si deve nettamente dissentire.

L'indizio, come è ben noto, non è altro che la prova logica o indiretta (in contrapposizione alla prova diretta) che consente, attraverso il ragionamento, di cogliere il nesso tra un fatto noto ed un fatto ignoto, da accertare (cfr. per tutte, Cass. Sez. I, 11.10.1973 n.6780, Albanesi).

Ciò posto, non può certamente qualificarsi prova indiziaria la chiamata in correità (tale, infatti, è la dichiarazione del "pentito"), in quanto dà la certezza del fatto ignoto (la responsabilità del correo) non per via indiretta ma direttamente, mediante la precisa accusa di appartenenza ad associazioni per delinquere o della commissione di specifici reati, formulata, nei confronti di una o più persone, da parte di chi ha ammesso, in tutto o in parte, la propria responsabilità. Tutto si riduce, dunque, a valutare con l'attendibilità della chiamata in correità, senza che sia necessario il conforto di riscontri obiettivi; e ciò in conformità all'insegnamento del Supremo Collegio, secondo cui anche la sola chiamata di correo può essere sufficiente a stabilire la prova di un fatto, purché si possa attribuire, in forza di un ragionamento critico, fondamento alle dichiarazioni accusatorie.

Soccorre qui il principio del libero convincimento del giudice, che non è arbitrio, ma prudente apprezzamento delle risultanze processuali, valutazione della serietà e della e della costante dell'accusa considerazione della qualità e della credibilità complessiva della fonte di accusa, attenzione ai motivi che hanno originato l'accusa. È chiaro che ogni sforzo deve essere compiuto alla ricerca di conferme obiettive alle dichiarazioni dei "pentiti"; ma ciò non significa che la mancanza del riscontro infici la validità della chiamata di correo come mezzo probatorio autonomo, qualora questa, sottoposta ad una rigorosa valutazione critica, appaia attendibile. Il volere liquidare come taluni suggeriscono con una aprioristica etichetta di inattendibilità le dichiarazioni di esponenti della criminalità mafiosa è un grave errore ed ingenera il sospetto che, tutto sommato, non sia generalizzato l'interesse ad una collaborazione con la Giustizia da parte dei membri di pericolose organizzazioni criminali; sospetto avvalorato dalla martellante sottolineatura – da un lato – degli aspetti negativi e dei pericoli, indubbiamente esistenti, della collaborazione e dalla pervicace oblitterazione – dall'altro lato – degli aspetti positivi del fenomeno.

*\* Chi volesse approfondire i termini dell'ordinanza può consultare Corrado Stajano (a cura di), Mafia. L'atto d'accusa dei giudici di Palermo, Editori Riuniti, Roma, 1986*

## GLI AUTORI DI QUESTO NUMERO

**Fabio Basile** è professore ordinario di diritto penale. È titolare dei corsi di “Diritto penale – parte generale”, e “Strategie di contrasto alla criminalità organizzata” presso la Facoltà di Giurisprudenza dell’Università degli Studi di Milano. Presso lo stesso Ateneo è coordinatore scientifico del Corso di Formazione Specialistica per avvocati penalisti “Giorgio Marinucci”. Presidente della Fondazione F.lli Confalonieri, condirettore della Rivista Giurisprudenza Italiana e componente del Comitato Scientifico delle Riviste *Diritto penale contemporaneo*, *Dignitas*, *percorsi di carcere e giustizia* e *Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata*, è altresì membro dell’Osservatorio sulla Criminalità Organizzata (CROSS) e, dal 2015, referente universitario per la Lombardia dell’Autorità Nazionale Anti-Corruzione (ANAC).

**Davide Galliani** è Professore associato di Istituzioni di diritto pubblico e Jean Monnet Professor of Fundamental Rights nell’Università degli Studi di Milano. È coordinatore scientifico del progetto di ricerca “The Right to Hope. Life Imprisonment in the European Context”, cofinanziato dall’Unione Europea (2014-2017).

**Charlotte Moge**, insegnante d’italiano all’università Jean Moulin di Lione (Francia), ha appena discusso la tesi di dottorato in storia contemporanea sulla costruzione di una memoria pubblica della lotta alla mafia, dal 1982 al 2012, a partire da un martirologio: Pio La Torre, Carlo Alberto dalla Chiesa, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Questo lavoro di ricerca analizza le dinamiche di costruzione della memoria “immediata” dopo gli omicidi eccellenti, i fattori d’istituzionalizzazione della memoria attraverso lo studio delle commemorazioni e delle associazioni antimafia e, infine, mette in luce i fattori di destabilizzazione della memoria e gli usi politici della memoria dell’antimafia.

**Thomas Aureliani** nel marzo 2014 ha conseguito la laurea magistrale in Relazioni Internazionali presso l'Università degli Studi di Milano con una tesi in storia delle relazioni internazionali dal titolo "Gli Stati Uniti e la lotta al narcotraffico: il caso messicano (1916-2013)". Successivamente ha collaborato con l'Osservatorio sulla Criminalità Organizzata (CROSS), svolgendo una ricerca sulla criminalità organizzata in Messico e le forme della resistenza civile. Ricerca arricchita dalla permanenza a Città del Messico dall'8 al 19 maggio 2015 nel contesto della formalizzazione di ALAS (America Latina Alternativa Social), la rete antimafia latinoamericana promossa da Libera, e alla seguente partecipazione al Primo Congresso di "Red Retoño", tenutosi sempre a Città del Messico.

**Anna Sergi** si è laureata in giurisprudenza all'Università di Bologna, ha conseguito un Master in Legge al King's College di Londra e completato un Dottorato di Ricerca in Sociologia all'Università di Essex, Inghilterra, dove al momento insegna criminologia e svolge attività di ricerca sulle mafie italiane e sui metodi di contrasto alla criminalità organizzata in chiave comparata. Ha svolto attività di ricerca in Inghilterra, Italia, Stati Uniti e Australia, come Research Assistant presso l'Università di Cambridge, Visiting Scholar alla School of Law della New York University, Visiting Fellow alla Flinders University di Adelaide e all'Australian Institute of Criminology, a Canberra.

**Sarah Mazzenzana** ha conseguito presso l'Università degli Studi di Milano la laurea magistrale in Scienze Politiche e di Governo nel 2012 discutendo una tesi dal titolo "Criminalità organizzata transnazionale: l'ascesa della mafia russa". Ha vissuto tre anni a Berlino dove, nel 2014, ha svolto il Servizio di Volontariato Europeo presso l'associazione Mafia? Nein Danke!. Dal 2015 collabora con l'Osservatorio sulla Criminalità Organizzata (CROSS). Ha redatto il quarto rapporto trimestrale sulle aree settentrionali per la Presidenza della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno mafioso. Dal 2015 è cultrice della materia del corso di Organizzazioni criminali globali. È membro della redazione della Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata.